

Collana Atlante
NATURA, CULTURA E TERRITORIO

Direttore

Salvatore Cannizzaro (Università di Catania)

Comitato editoriale

Sergio Guglielmino, coordinatore (Università di Catania), Grazia Arena (Università di Catania), Gian Luigi Corinto (Università di Macerata), Antonio Danese (Università di Catania), Leonardo Mercatanti (Università di Palermo), Giulia Raimondi (Università di Catania), Maria Sorbello (Università di Catania).

Comitato scientifico

Andrea Riggio (Università di Cassino), Bernardo Cardinale (Università di Teramo), Flavia Cristaldi (Sapienza Università di Roma), Glen Farrugia (Università di Malta), Rubén Camilo Lois González (Università di Santiago di Compostela), Daniele Iettri (Libera Università di Bolzano), Francesco Musotti (Università di Perugia).

I saggi pubblicati nella collana sono sottoposti
alla procedura di *double blind peer review*.

Ambiente Cultura Territorio.
Saggi di geografia culturale

A cura di
Salvatore Cannizzaro

Prefazione di
Andrea Riggio

€ 5,90

ap

ANGELO PONTECORBOLI EDITORE
FIRENZE

Il volume è stato realizzato con il finanziamento del progetto di ricerca Prometeo dal titolo "Ecomuseo dell'Etna, strumento di Management ed Erica Territoriale", concesso dal Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare i colleghi che hanno contribuito alla realizzazione del volume. Desidero ringraziare, altresì, il prof. Andrea Riggio per la prefazione e il prof. Sergio Guglielmino per i generosi consigli e suggerimenti. Un ringraziamento va rivolto, infine, all'editore Angelo Pontecorboli, per la disponibilità nell'impegnativo lavoro di impostazione del volume.

Salvatore Cannizzaro

IN PRIMA DI COPERTINA:

Pieter Bruegel il Vecchio, *Le mietitrici*.

Progetto editoriale: *Angelo Pontecorboli*

Tutti i diritti riservati

Angelo Pontecorboli Editore, Firenze
www.pontecorboli.com - info@pontecorboli.it

ISBN 978-88-3384-099-4

INDICE

7	<i>Prefazione</i> di Andrea Riggio
9	Salvatore Cannizzaro
9	GEOGRAFIA E CULTURA: UN MODO DI VEDERE IL MONDO
	Maria Sorbello,
17	DALLA GEOGRAFIA UMANA ALLA GEOGRAFIA CULTURALE
35	LA <i>NEW CULTURAL GEOGRAPHY</i> E LE DIVERSE FORME DEL SAPERE
53	DIALOGO INTERCULTURALE E CONVIVENZA DEMOCRATICA NELLO STESSO SPAZIO
	Gian Luigi Corinto
73	PAESAGGIO, PAROLE E CONVENZIONI
83	ESTETICA DELLE ESTERNALITÀ AGRARIE
93	GIARDINI, NATURA, ARTE E ARCHITETTURA
	Salvatore Cannizzaro
105	GLOBALIZZAZIONE E RIDEFINIZIONE DELLA GERARCHIA DEI LUOGHI
117	DAL PATRIMONIO CULTURALE NAZIONALE A QUELLO UNIVERSALE
127	VINO, IDENTITÀ E CULTURA
	Grazia Arena
139	IL CIBO TRA PERCORSI GLOBALI E PROCESSI LOCALI
153	LA QUESTIONE ALIMENTARE GLOBALE TRA PRODUTTIVISMO E SOSTENIBILITÀ
167	EVENTI ENOGASTRONOMICI, EXCURSUS TRA PASSATO E PRESENTE
	Leonardo Mercatanti,
181	NATURA E AMBIENTE, CULTURA E SOCIETÀ

Prefazione

di Andrea Riggio

Presidente dell'Associazione dei Geografi Italiani

Nello svolgimento dei miei corsi di Geografia umana arriva sempre un passaggio difficile delle lezioni dedicate alla geografia culturale, quello della spiegazione del concetto d'identità culturale. In particolare, la difficoltà riguarda l'accertamento dei prerequisiti, cioè del grado di consapevolezza degli studenti e della loro capacità di rappresentare e descrivere, anche con parole chiave, gli elementi distintivi della loro identità culturale. Le difficoltà si riducono quando si fa notare agli studenti che una parte determinante dell'identità culturale è legata ai luoghi in cui viviamo e al paesaggio che ogni giorno osserviamo e percepiamo nei suoi aspetti materiali e simbolici.

Dal disorientamento iniziale la discussione e il ragionamento partecipativo sul concetto di identità culturale si accende ma questo aggancio alla dimensione territoriale è necessario. Altre difficoltà rientrano però subito in gioco in merito al passaggio successivo, quello relativo alla messa a fuoco di cosa sia diventata la nostra identità culturale, quando cioè si affronta il tema della coesistenza nelle società complesse, urbane, in rete e ad elevata mobilità spaziale, di processi di acculturazione orientati da due modelli culturali di riferimento molto diversi: le culture tradizionali o locali e le nuove culture popolari veicolate dal processo di globalizzazione in atto, dall'uso dei media elettrici, dalla compressione spazio-temporale determinata dalla network society e dalle contaminazioni della società postmoderna.

Per questo, ritengo che il volume di Salvatore Cannizzaro sia un'iniziativa intelligente anche per la scelta di taglio didattico che esso contiene fin dalla puntuale introduzione del curatore, e per la possibilità che offre di contrastare la perdita di caratteri identitari e di accrescere la cognizione del mosaico culturale attraverso lo studio della geografia.

Il posizionamento della disciplina tra le scienze umane e il suo approccio multiscalarare può cioè fornire ai cittadini una base più ampia di ragionamento su cui rafforzare la loro identità, sui meccanismi e i processi che le creano a scala sovranazionale, nazionale, regionale e locale e, al tempo stesso, una maggiore consapevolezza dell'incerto equilibrio sotteso alla pluralità delle nostre identità e alle perduranti contrapposizioni inter e intraculturali.

La lettura dei contributi raccolti in questo libro e l'analisi della sua struttura rendono esplicito il posizionamento di questa raccolta di saggi nel dibattito

internazionale della *New Cultural Geography* che è teso a restituire la difficile transizione verso una cultura *glocal* e una consapevole opposizione all'omologazione, attraverso la tutela e la valorizzazione delle risorse locali, dei saperi locali e dell'intelligenza territoriale e paesaggistica delle comunità e il loro divenire in rapporto con le situazioni di potere e sociali di contesto.

Accanto a questa geografia culturale applicata, e a questa visione della gestione del territorio legata al passato ma connessa al mondo, aperta ai processi di governance partecipativi e alla formazione e utilizzazione di nuove figure professionali come "pianificatori ambientali, gestori di patrimonio culturale, facilitatori di parchi culturali, curatori di musei ed ecomusei, di aree protette, oltre che animatori e gestori di iniziative culturali in ambito prettamente urbano" (Cannizzaro, *infra*, p. 5), emerge un altro aspetto del *Cultural turn* e cioè una nuova visione dell'identità culturale strettamente collegata ai temi della sostenibilità economica, sociale, istituzionale e ambientale. Al centro del ragionamento degli Autori si pongono pertanto le pratiche culturali, la lettura delle situazioni di contesto, il dialogo e la dialettica interculturale, la convivenza nella diversità, i nuovi paesaggi identitari, il patrimonio culturale e ambientale, il modello di sviluppo e di consumo degli attori locali, i nuovi spazi pubblici e relazionali innescati dalla mobilità spaziale.

Nel volume si alternano momenti teorici e approfondimenti tematici che consentono di comprendere il ruolo dell'analisi geografica delle pratiche culturali e delle culture territoriali nel processo di globalizzazione e i lettori ne trarranno molto interesse e spunti di riflessione.

A me, in qualità di Presidente dell'Associazione dei Geografi Italiani, sembra che il passaggio successivo da compiere in Italia non possa che essere rivolto alle azioni da mettere in campo dalla comunità geografica per accrescere le pratiche partecipative nei processi di costruzione delle nuove identità territoriali, tra cultura locale e cultura globale.

Nel nostro Paese i processi partecipativi stanno iniziando a essere riconosciuti dalla giurisprudenza e a essere richiesti e inseriti dalle amministrazioni regionali e locali nella pianificazione territoriale. I geografi – osservano Tiziana Banini e Marco Picone – con le loro conoscenze e competenze possono diventare degli esperti e dei facilitatori di governance partecipativa e "coordinare gruppi di lavoro composti da tecnici e studiosi con provenienze disciplinari e professionali eterogenee"¹. Sono sicuro che i lettori del volume di Salvatore Cannizzaro, *Ambiente Cultura e Territorio. Saggi di geografia culturale*, sapranno cogliere l'importanza di questa materia e di questi nuovi ruoli sociali e pubblici dei geografi, anche in funzione degli sbocchi professionali dei nostri laureati.

¹ T. Banini, M. Picone, *Verso una geografia per la partecipazione*, in «Geotema», 2018, pp. 3-10.

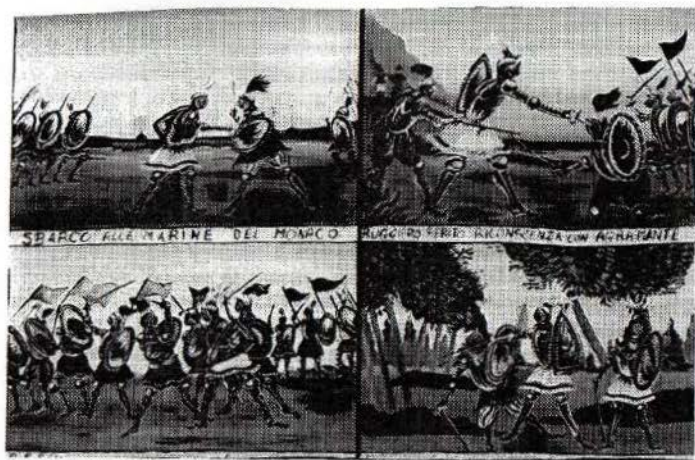
Geografia e cultura: un modo di vedere il mondo

Salvatore Cannizzaro

La geografia culturale è un modo di vedere il mondo, un modo di vedere tutta la geografia e i suoi temi, secondo un'ottica che supera il positivismo riduzionista e l'approccio quantitativo, per dare una interpretazione epistemologica¹ dei fenomeni originati dall'interazione tra l'Uomo e la Terra. Non ci sono, quindi, limiti tematici, nonostante alcuni argomenti siano stati storicamente preferiti ad altri. Tra questi senza dubbio il paesaggio e la distribuzione spaziale delle differenze culturali, l'egemonia culturale di una area geografica rispetto ad altre, la mobilità spaziale delle persone, sia come fenomeno migratorio, sia come turismo, l'integrazione e la convivenza tra comunità diverse, le pratiche linguistiche, culturali e religiose, l'ecologismo, la produzione e il consumo di alimenti, la globalizzazione.

Questo volume raccoglie tredici saggi su temi di geografia culturale, scritti da geografi che hanno maturato particolare competenza negli argomenti che hanno affrontato e trattato durante la loro vita accademica, sia nel fare didattico che nell'impegno di ricerca. La scelta di raccogliere saggi su argomenti salienti deriva da una ben precisa scelta di metodo di lavoro. Un saggio, pur agile nella stesura, come qui richiesto agli autori, tende a condensare la conoscenza acquisita su un tema, dando un'informazione il più possibile esaustiva su un problema specifico caro all'analisi geografica. In più, chi scrive un saggio tematico è chiamato anche a dimostrare il modo con cui lo si deve comporre, come si deve strutturare la sequenza delle argomentazioni, dai principi adottati per trattare la tematica alle conclusioni che si possono trarre, considerandone anche le possibili applicazioni operative e gli eventuali limiti. Per questo, il volume è stato pensato per essere leggibile sia ai ricercatori più esperti che agli studenti di geografia.

¹ L'epistemologia indica la conoscenza scientifica. La parola epistème deriva dal greco ἐπιστήμη ed è composta dalla preposizione ἐπὶ (epì-), che significa "su" e dal verbo ἵστημι (histemi) che significa stare, porre, stabilire; quindi il significato complessivo è quello di "ragionamento che si tiene su da sé".



Cartellone di Cantastorie. Foto S. Cannizzaro.

La geografia umana è una disciplina scientifica che studia come le società di esseri umani² costruiscono i luoghi nei quali vivono, come usano la superficie della terra per i loro scopi, come i fenomeni sociali si distribuiscono nello spazio e come gli stessi esseri umani hanno consapevolezza e coscienza dello spazio e dei suoi fenomeni. La disciplina è maturata lungo molteplici fronti, variando nel tempo approcci, metodi e argomenti di maggiore interesse. All'interno della geografia umana, la branca di studi che prende il nome di geografia culturale si è distinta come autonomo campo di studio inizialmente in reazione alle teo-

rie deterministiche ambientali, risalenti al pensiero di Friedrich Ratzel. Ancora, nei primi decenni del XX secolo, le teorie geografiche prevalenti ritenevano che l'agire delle persone e il formarsi delle società fossero strettamente dipendenti dall'ambiente in cui si sviluppavano. È pur vero che anche i primi geografi, come Strabone o Tolomeo, avevano prestato attenzione alle diversità culturali tra consorzi umani variamente distribuiti sulla Terra ma, senza dubbio, è nell'accademia geografica nordamericana dei primi del secolo scorso che si inizia a stabilire una certa autonomia disciplinare della geografia umana, per opera di Carl O. Sauer, ritenuto il padre della disciplina e per molti decenni capo della Scuola di Berkeley. Di conseguenza, pure la geografia culturale è stata a lungo dominata da studiosi americani che si ispiravano proprio alla scuola di Sauer, la cui influenza si è estesa in ogni altra parte del mondo (Banini, 2019, pp. 36-42).

Non era più accettata l'idea dell'esistenza di preesistenti regioni geografiche, identificate esclusivamente secondo una classificazione dei caratteri fisico-ambientali, ma quello che interessava era comprendere il rapporto tra la cultura degli esseri umani e l'ambiente in cui vivevano. Seguendo le idee di Sauer e il suo metodo di lavoro e studio, strettamente praticati *in pieno campo*, nei grandi spazi aperti delle aree rurali americane, il paesaggio è stato individuato come *medium* tra culture, società umane e natura. L'interazione tra il paesaggio naturale e gli esseri umani crea quello che – ancora oggi – si definisce paesaggio culturale, vero concetto fondante della geografia culturale secondo i saueriani, ma perfezionato nel tempo dall'emergere di più raffinate e complesse definizioni di cultura, introdotte da altre discipline, come antropologia, studi critici, studi culturali, studi storici e letterari, nonché dalla teoria femminista.

Nel corso di ormai quasi quaranta anni, la geografia culturale ha adattato significativamente l'approccio teorico, di merito e metodologico, soprattutto perché la cosiddetta svolta *spaziale* e l'altrettanto cosiddetta svolta *culturale*, verificatesi nelle scienze umanistiche e sociali, hanno riposizionato la geografia come una delle più vivaci e fertili tra le discipline scientifiche. La geografia, specialmente quella umana, ha sofferto a lungo di una reputazione misera, come di una materia banale che si occupa di città capitali, fiumi, monti e confini da sapere a memoria, senza sostanza analitica dei fenomeni umani, senza attitudine epistemologica. Questa imputata arretratezza appare oggi del tutto superata sotto ogni punto di vista, anche per l'evoluzione moderna della disciplina che tuttavia non trascura le teorie tradizionali.

Per un cinquantennio l'attenzione della Scuola di Berkeley per le relazioni uomo/ambiente, la cultura materiale, l'interpretazione del paesaggio, ha segnato e praticato il cammino che tuttora i geografi sono chiamati a percorrere. Gli strumenti teorici forniti dall'antropologia e dagli storici del paesaggio durante

² È bene dare subito conto dell'uso dell'aggettivo umano, che non ha significati ambigui, al contrario di quanto può succedere per il sostantivo uomo, da cui con tutta evidenza l'aggettivo deriva, il cui uso in ambito scientifico è attualmente soggetto a revisione critica perché ritenuto inevitabilmente portatore di valori maschilisti contrari al genere femminile. Il sostantivo uomo ha ereditato entrambi i significati originari di due parole latine, *homo* (che propriamente significa essere umano) e *uir* (che significa essere umano di sesso maschile), a cui è più facile collegare il senso di virilità e di potere maschile. Uomo può essere usato quindi nel significato di persona, appunto essere umano, senza riferimento alla distinzione di sesso. Peraltro, *homo* deriva da *humus*, terra, nel senso di essere terrestre, generato dalla terra, senza indicazioni di sesso per il genere biologico. Nel resto del libro, è stato talora impiegato il sostantivo uomo come di essere umano, umanità nel suo complesso.

questo lungo periodo hanno conferito alla geografia la natura interdisciplinare che ancora la caratterizza. D'altro canto, l'introduzione negli anni Sessanta negli studi geografici della teoria positivista, della psicologia analitica nonché di strumenti basati su modelli quantitativi, fortemente astratti, ha indotto i geografi culturali a sfidare l'eshaustività interpretativa dei modelli spaziali quantitativi. Il riduzionismo scientifico (la possibilità di interpretare il mondo con pochi parametri semplificatori, *proxy* di fatti più complessi) e la spiegazione solo economica (usando i soli parametri che attivano i mercati) non sono ritenuti affatto in grado di spiegare il mondo, in quanto a una geografia culturale positivista, si deve preferire l'attenzione da prestare alla dimensione simbolica e all'interpretazione epistemologica delle attività umane. Da queste esigenze nasce anche l'insoddisfazione dei geografi culturali per una definizione scontata di cultura, di una sua *cosificazione*, come Franco Farinelli (1991) argutamente afferma parlando di paesaggio, di una variabile soprastante (superorganica) che spiega tutto. Serve un approccio più sociologico e al contempo più politico che spieghi il modo di funzionamento interno alla cultura, alle culture (Claval, 2002); i geografi culturali vogliono aprire questa *scatola nera* entro la quale si nascondono i meccanismi di funzionamento del mondo.

Da qui prende le mosse la cosiddetta *nuova geografia culturale* che abbraccia i ritrovati teorici e metodologici della storia culturale e degli studi culturali di Raymond Williams (1995). In conseguenza dell'adozione di questo nuovo approccio, i geografi spostano l'attenzione dalla mappatura spaziale di fenomeni alla loro interpretazione su basi culturali. Per esempio, cartografare le diversità razziali ed etniche è molto meno significativo sul piano epistemologico di quanto non sia lo studio di come le "razze" sono culturalmente rappresentate e quindi socialmente costruite. Passi ulteriori sono stati compiuti dagli anni '70 agli '80 con la maggiore attenzione prestata alle basi materiali dell'interpretazione del paesaggio (Cosgrove, 1983; Daniels, 1989) e al contemporaneo riconoscimento della fragilità interpretativa dell'analisi economica marxista delle società umane (l'economia spiegata con la fissità delle classi e l'inevitabile crollo del capitalismo) (Duncan, Ley, 1982). Peraltro, anche i geografi di scuola marxista criticavano l'approccio positivista, la cui natura dogmatica e apolitica rischiava di non far vedere come leggi e modelli spaziali rigidi potrebbero riprodurre il capitalismo. Anche la geografia femminista ha molto marcato la geografia culturale contemporanea, mettendo in risalto come nello studio del paesaggio e di altri fenomeni geografici sia a lungo prevalso lo sguardo, il modo distaccato di guardare, tipicamente maschile, sottoponendo a dura critica le *grandi teorie* sia positivistiche che marxiste (Nash, 1996; Rose, 1993).

Lo sguardo *distaccato* dello scienziato solo apparentemente è anche *imparziale*, in quanto è esercitato sempre da un punto di vista soggettivo. Ecco quindi che la geografia culturale deve valorizzare lo studio del particolare, del subalterno, delle specificità culturali, dei localismi e dei rapporti di potere tra queste e il resto del mondo, il rapporto tra locale e globale, tra luogo e spazio. Per fare questo, la geografia può utilizzare materiali provenienti da fonti non sempre ritenute usuali fino alle acquisizioni metodologiche ed epistemologiche, prevalenti o esclusive, finora, in discipline come storia, filosofia, antropologia, critica letteraria, studi culturali. Cresce l'importanza dei metodi di indagine qualitativa, fondati sull'osservazione diretta e la rilevazione non invasiva delle voci dei cosiddetti testimoni privilegiati, nonché l'enfasi da dare alla politica della produzione di conoscenza, evitando di trascurare la posizione del ricercatore rispetto a ciò che sta indagando (sempre *altro* da sé) e al modo col quale *altri* luoghi e *altre* persone sono rappresentati.

Nel merito dei problemi affrontati, i geografi culturali hanno tradizionalmente prestato particolare attenzione alle relazioni uomo-ambiente, con una fondamentale preoccupazione rivolta a come la natura sia considerata e compresa in società differenti. Non solo interessa come l'idea di natura si possa e si debba ri-concettualizzare, ma anche che cosa siano e come agiscano le politiche ambientali, non solo come mezzo per governare gli assetti ecologici, ma pure come strumento utile a rafforzare i legami teorici che legano uomo e geografia fisica su basi propriamente scientifiche. Nel passato, troppo spesso la visione scienziata³ della conoscenza è stata a servizio di un'ampia serie di progetti coloniali, imperiali, di controllo politico-economico di popolazioni intere; tale visione è stata criticamente messa in discussione come inadeguata proprio perché non sufficientemente sostenuta dal metodo investigativo della geografia culturale. La disciplina è quindi in grado di riprendere un ruolo centrale nell'investigazione scientifica perché indica, senza pregiudizi e limitazioni di temi e argomenti, un metodo di interpretazione del mondo e dei fenomeni umani che è guardato con crescente interesse proprio da quelle discipline da cui ha precedentemente mutuato temi e metodi, come appunto antropologia, sociologia, storia, archeologia, filosofia della scienza e altre. La transdisciplinarietà della ricerca non vede più la geografia culturale come subalterna o ancillare, ma come ambito scientifico-culturale all'interno del quale

³ Il termine *scienziismo* indica la concezione delle scienze fisiche e sperimentali come le uniche capaci di fornire conoscenza obiettiva in base alla quale la società deve determinare i propri valori normativi. Generalmente è impiegato in modo critico per indicare l'uso indiscriminato del metodo scientifico quantitativo anche in situazioni per le quali non è applicabile, come succede in molte discipline sociali.

la discussione e il confronto possono essere aperti e intellettualmente franchi.

Oltre a essere una grande arena di dibattito culturale, la geografia culturale ha iniziato anche a fornire strumenti di lavoro utili ai decisori politici, agli amministratori, insegnando la pratica di professioni come quella di pianificatori ambientali, gestori di patrimonio culturale, facilitatori di parchi culturali, curatori di musei, di aree protette, oltre che animatori e gestori di iniziative culturali in ambito prettamente urbano. Il mondo della ricerca geografico-culturale è in continuo dialogo e reciproco scambio con quello della gestione politica e manageriale di fatti di vita concreta che – per essere affrontati e compresi correttamente – necessitano di combinare diversi tipi di conoscenza.

I saggi che compongono questo volume dedicato alla geografia culturale trattano alcuni temi salienti, tutti tradizionalmente affrontati dai geografi ma tuttora vivi nel dibattito geografico sia a livello nazionale che internazionale.

I temi approfonditi da Maria Sorbello riguardano la nascita della geografia culturale come costola di quella umana e l'evoluzione successiva come nuova geografia culturale ad opera dei geografi nordamericani. Conseguenziale allo studio della distribuzione spaziale di culture diverse è l'attenzione dedicata alla necessità che ogni dialogo interculturale abbia carattere democratico.

Al tema generale del paesaggio, alla sua declinazione estetica sia rurale che come perfetto artificio spaziale derivante dalla progettazione artistica e architettonica dei giardini sono dedicati i capitoli di Gian Luigi Corinto.

Salvatore Cannizzaro ha affrontato nei suoi saggi il tema della globalizzazione, trattandone gli effetti sulla ridefinizione della gerarchia dei luoghi, sul patrimonio nazionale e universale e, infine, sul mondo del vino, esempio paradigmatico degli inevitabili rapporti locale-globale di natura sia culturale che economica.

I capitoli di Grazia Arena riguardano il vasto tema dell'alimentazione e, per contro, del deficit alimentare e della fame cronica di una parte del mondo, nelle sue complesse implicazioni economiche, culturali, storiche e di tutela delle identità locali.

Leonardo Mercatanti dedica un ampio capitolo a come i geografi vedono e studiano i complessi rapporti tra natura e cultura, affrontando il dualismo sia in termini culturali sia in quelli di una necessaria politica di gestione sostenibile delle risorse naturali.

Bibliografia

- Banini T., *Geografie culturali*, Franco Angeli, Milano, 2019.
 Claval P., *La geografia culturale*, De Agostini, Novara, 2002.
 Cosgrove D. E., "Towards a radical cultural geography: problems of theory", in *Antipode*, 15, 1, 1983, pp. 1-11.
 Daniels S., "Marxism, Culture, and the Duplicity of Landscape", in N. Thrift, R. Peet (eds), *New models in geography*, vol. 2., Allen and Unwin, Boston, 1989, pp. 177-220.
 Duncan J., Ley D., "Structural Marxism and Human Geography: a Critical Assessment", in *Annals of the Association of American Geographers*, 72, 1, 1982, pp. 30-59.
 Farinelli F., "L'arguzia del paesaggio", in *Casabella*, 575-576, 1991, pp. 10-12.
 Nash C., "Reclaiming vision: looking at landscape and the body", in *Gender, Place and Culture: A Journal of Feminist Geography*, 3, 2, 1996, pp. 149-170.
 Rose G., *Feminism & Geography: The Limits of Geographical Knowledge*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1993.
 Williams R., *The Sociology of Culture*, University of Chicago Press, Chicago, 1995.

Dalla geografia umana alla geografia culturale

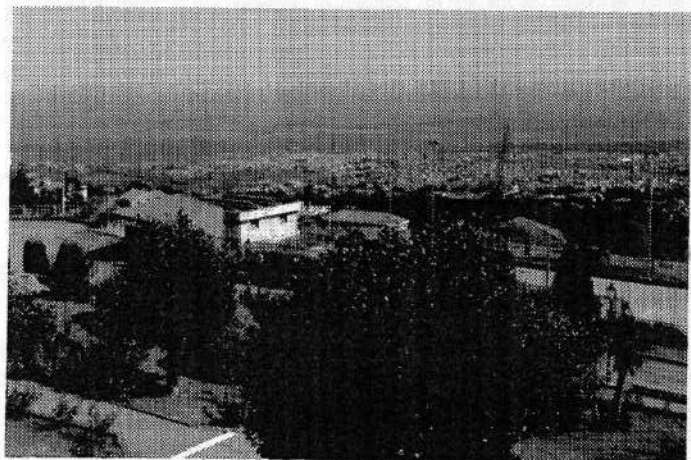
Maria Sorbello

Il paesaggio e la geografia culturale

Sant'Alfio è un piccolo centro etneo, tra la "Montagna" e il Mare.¹ Dalla terrazza di una casa sita sul pendio della strada panoramica che collega il centro abitato a una piccola frazione (Puntalazzo) del comune di Mascali si scorgono i sottostanti paesi, distinguibili gli uni dagli altri da aree connotate dalle colture degli agrumi, delle viti e della frutta e che di sera si riconoscono dai raggruppamenti delle palpitanti luci tra le isole buie che diventano sempre più rade, chiaro segno di infittimento costante e progressivo di una rete urbana che in Sicilia può essere riscontrata solo nella sua parte occidentale, nell'area del Marsalese. A ovest l'incombente presenza dell'Etna, a est i centri costieri e il mare, che da questa prospettiva appare sormontato dall'infrastruttura portuale turistica di Riposto. Il paesaggio che si contempla reca in sé le tracce del rapporto Uomo-Natura in un perenne dialogo volto a un compromesso "intelligente" che tende a raggiungere l'equilibrio tra aspirazioni ed esigenze dell'uno nel rispetto dei limiti imposti dall'altra. Quanta fatica, ma anche quanta voglia di sopravvivere alle avversità naturali promana dai terrazzamenti, dai muretti a secco, segno dell'ingegnosità umana che hanno reso possibile tra la fine del XVII secolo e la fine del XIX le colture! Le opere antropiche del passato convivono con i segni del presente (edifici moderni, serre, orticoltura) e costituiscono i fedeli documenti di una ininterrotta comunicazione e di conseguenti accordi tra i limiti naturali determinati dalla "Montagna" e la voglia di costruire e riordinare dell'*homo faber*.

Questa breve e personale descrizione intende in questa sede introdurre l'argomento riguardante il paesaggio quale prova visibile e invisibile della cultura,

¹ Sant'Alfio, paese arroccato sul versante orientale dell'Etna, ad una quota tra i 500 e i 700 metri di altitudine, gode di una felice posizione, nell'asse di minore distanza tra la montagna e il mare, rispetto agli altri comuni del versante Est dell'Etna: dista infatti solo cinque chilometri in linea d'aria dalla spiaggia di Fondachello di Mascali e 12 chilometri dal cratere sommitale del vulcano.



Costa ionico-etnea vista da Sant'Alfio (CT). Foto di E. Pellegrino.

che, in questo caso, viene considerata come un insieme di segni passati e presenti, frutto dell'interazione tra le popolazioni locali e gli elementi naturali dei loro ambienti. Definire in campo geografico il termine "cultura" si rivela compito oltremodo complesso, come scrive Piccardi che rileva: "Il significato della parola cultura e dei suoi derivati è stato ed è tutt'altro che univoco nella letteratura geografica. Si va da un'accezione vastissima, secondo cui culturale è il contrario di naturale ad altre specialistiche e tecniche" (1994, p.13). Negli ultimi decenni si è assistito a un ripensamento sostanziale del concetto che in generale adesso viene riassunto come "costruzione sociale fatta di pratiche e credenze condivise, che funziona come un sistema dinamico complesso, plasmato dalle persone e dalle collettività, che ne vengono a loro volta plasmate" (Greiner, Dematteis, Lanza, 2019, p. 6). La Geografia Culturale, branca della geografia umana, si distingue da questa per la sua maggiore attenzione inerente alle impronte materiali e immateriali della cultura e alle sue manifestazioni geografiche per il tramite della lente fornita dalla simbologia dei luoghi e degli spazi. In essa, tutte le espressioni della vita sociale, spirituale e materiale vengono analizzate e interpretate quali agenti del modellamento dello spazio di vita di un gruppo umano. I nuclei tematici emersi all'interno della disciplina pongono di volta in volta l'accento su aspetti diversi della cultura (Claval, 2002), vista, a seconda dei casi:

- come strumento di mediazione tra uomo e natura (strumenti, abilità e conoscenze tramite i quali i gruppi interagiscono con ciò che li circonda);
- come trasmissione ereditaria. Le domande che gli studiosi appartenenti a questa visione della cultura sono: "come si forma la memoria collettiva che identifica un gruppo? in quale modo si tramanda l'informazione da una generazione all'altra? la diversità culturale dipende dagli ostacoli fisici o da barriere psicologiche?" (Claval, 2002, p.13). E anche: in quale maniera le ideologie, i miti e le religioni contribuiscono a dare un senso al modo di vivere e al contesto in cui si svolge?;
- come frutto delle esperienze passate e proiezione nel futuro. Ciò sta a significare che la cultura non è un insieme di modelli immutabili che si tramanda e si subisce in modo passivo, perché ognuno può interiorizzare alcuni suoi tratti peculiari (valori, modi di fare, scelte) e respingerne altri per proiettarsi in un futuro migliore; come fattore di basilare importanza della differenziazione sociale. Ogni individuo possiede un bagaglio culturale e un proprio modo di interiorizzarlo. Nelle società complesse esiste un solo modello culturale accettato dalla maggioranza, sebbene controbilanciato da dissidenze.

Il campo privilegiato di studio è, inevitabilmente, il paesaggio, stante l'impronta nel medesimo impressa dell'attività produttiva degli uomini nei secoli e dei loro sforzi di adattare il mondo alle proprie necessità. Esso, come già accennato, appare segnato dalle tecniche materiali che la società padroneggia e modellato per

rispondere agli ostacoli naturali, alle credenze religiose, alle passioni ideologiche e ai gusti estetici dei vari gruppi.

Lo studio dei geografi procede, dapprima, all'individuazione dei cosiddetti "tratti identitari", ovvero le caratteristiche peculiari e distintive di una determinata cultura, intesa sia in senso materiale sia in senso immateriale, e successivamente realizza la qualificazione del territorio, in cui tali tratti risultano diffusi come regione culturale. Più regioni culturali insieme formano un territorio di più ampie dimensioni, il cosiddetto "complesso culturale" che, contenendo forme ed aspetti comuni della vita culturale delle regioni di cui è formato, si compone di sottosistemi ideologici, sociologici e tecnologici tra loro interconnessi da rapporti di reciproca influenza.

Alla fine del XIX secolo le domande che i geografi, allora influenzati dalla rivoluzione darwiniana, si sono posti hanno riguardato l'esistenza di una stretta relazione tra gruppi umani e ambiente. È questo il periodo in cui viene coniato il termine "Geografia Umana" onde indicare lo studio delle relazioni verticali tra i gruppi ed il contesto territoriale fisico e biologico, ritenute di preminente rilievo rispetto alle relazioni di carattere orizzontale.

L'attenzione viene, difatti, focalizzata sui diversi modi di fronteggiare i limiti imposti dalle condizioni climatiche e naturali, che variano a seconda degli strumenti che vengono utilizzati, rudimentali o sofisticati in base al livello più o meno elevato delle culture dei popoli.

Più tardi, dalla seconda metà del XX secolo, l'ambito di ricerca diviene più ampio, laddove si inizia a dar risalto ad aspetti sino ad allora trascurati, quali la lotta di classe, lo stile di vita, la differenza di genere, la globalizzazione e la multiculturalità.

La domanda inerente all'individuazione dell'agente determinante le differenze del paesaggio trova, del resto, una pluralità di risposte, in ragione della corrente di pensiero geografico assunta a paradigma:

- la Natura, che impone alle popolazioni differenti modalità di vivere inerenti all'alimentazione, al vestiario, alle abitazioni e che rende gli uomini "pacifici sedentari o nomadi aggressivi. Il Nord temperato è ricco. Il Sud tropicale è caldo e povero. È la natura! Questo sommario determinismo non regge però all'esame" (Claval, 2002, p. 11);
- la Razza, che determina le maggiori diversità culturali. Teoria, questa, definita da Claval "drammatica, smentita formalmente dal buonsenso e dalla scienza (*idem*);
- la Storia, perché i "ritardi" dell'evoluzione dei gruppi rendono le culture differenti e legittimano la colonizzazione.
- la Cultura, vista come una realtà sovrastante la stessa collettività che l'ha creata, come un superorganismo che incombe sui gruppi condizionandoli.

L'obiettivo che ci si propone con il presente breve saggio è quello di individuare le linee essenziali inerenti alla nascita di questa sottodisciplina della geografia umana, che ha vissuto fino agli anni '50 del XX secolo un periodo di grande splendore seguito da una fase oscura, ascrivibile alla sopraggiunta convinzione di taluni studiosi dell'inutilità di uno studio delle differenze culturali in un mondo connotato dall'uniformità dilagante innescata dalla globalizzazione. La narrazione inerente alla evoluzione della Geografia Umana e alla nascita della Geografia Culturale ivi si dipana rapidamente prendendo le mosse da Humboldt, primo grande studioso del paesaggio, per poi proseguire con l'individuazione dei tratti disciplinari delle tre principali correnti geografiche (Scuole tedesca, francese e di Berkeley) che hanno messo in evidenza differenti metodi di analisi del rapporto uomo-natura, seguendo il filo della ricerca di chi e di cosa, dietro il palcoscenico, sia alla base della creazione della scena del paesaggio. Natura, Esseri umani o Cultura? Alla concezione deterministica di un mondo in cui la comunità umana riconosce la superiorità della natura si affianca quella del possibilismo, con una visione dell'uomo che non si limita più a svolgere un ruolo passivo, in quanto, avendo acquisito nel tempo le conoscenze tecnologiche per dialogare con la natura, riesce a gestirla secondo le sue esigenze.

Questa immagine dell'uomo come agente modificatore e dominatore dell'ambiente la riscontriamo nella figura mitologica di Prometeo, titano amico del progresso che, portando dal Cielo sulla Terra il fuoco, illumina l'*homo faber*, eternamente in lotta contro le costrizioni della Natura.

Al Determinismo e al Possibilismo si aggiunge infine il Culturalismo di Carl Ottwin Sauer e della scuola di Berkeley del periodo, quale vero inizio di una geografia che, pur attingendo dal determinismo naturale della Scuola Tedesca, da esso se ne distacca, individuando come agente determinante delle relazioni spaziali tra elementi naturali e umani, la Cultura, vista come superorganismo sovrastante gli individui che concorrono alla sua produzione².

Tre scuole e tre diversi modi di studiare i fenomeni spaziali terrestri, ma esiste tra loro anche un fondamentale punto in comune: quello del vedere la geografia come una scienza eminentemente descrittiva protesa alla localizzazione e all'analisi delle espressioni cangianti della fisionomia della Terra nei diversi luoghi.

² Per "superorganismo culturale" si intende la visione della cultura come sfera autonoma sovrastante la natura, i gruppi umani e l'individuo. Il termine è stato coniato da Alfred Kroeber (1917) (vedi nota 3), antropologo che ebbe una forte influenza sulla formazione del pensiero saueriano.

Von Humboldt, primo studioso del paesaggio

Alexander von Humboldt (Berlino, 14 settembre 1769 – Berlino, 6 maggio 1859), scienziato dai poliedrici interessi, tra i quali figurano la botanica e la mineralogia, è considerato non solo il fondatore della geografia, ma soprattutto il primo studioso del paesaggio, sì come descritto accuratamente nelle sue opere (1805-1834; 1846-62) in occasione dei numerosi viaggi intrapresi, dopo la laurea in biologia all'Università di Gottinga nel 1790, in tutta Europa (1793), nei territori e paesaggi delle colonie spagnole americane (Ecuador, Venezuela, Cuba, Perù e Messico, tra il 1799 ed il 1804), nonché nella Russia orientale ed in Asia centrale (1829). Per Humboldt il viaggiare non costituisce solo una semplice occasione per allargare i confini del mondo, ma è l'esperienza multisensoriale del vivere "il viaggio dei viaggi, nel senso che la sua forma ne riassume e comprende tutti i generi e tutti i modi: dal viaggio sentimentale a quello d'esplorazione, dal viaggio scientifico a quello letterario" (Farinelli, 2014, p.10).

Humboldt studia il territorio dal punto di vista morfologico associandolo agli usi e costumi che vigono su di esso; tutte le sue descrizioni geografiche ci parlano infatti di Natura e Cultura inscindibilmente legate: botanica, geologia e meteorologia si combinano alle modalità di sfruttamento delle risorse da parte dell'uomo, determinando gli eterni vincoli che legano insieme i fenomeni della vita e quelli della natura inanimata.

La metodologia scientifica, che ha reso il pensiero di Humboldt una pietra miliare nella fondazione della geografia moderna, consiste nel mettere in relazione il fenomeno oggetto di studio con altri fenomeni, in un quadro generale di stampo deterministico (Bartaletti, 2012; Banini, 2019).

La Scuola Tedesca

L'uomo è il prodotto della superficie terrestre
(Semple, 1911, p. 1)

Nella seconda parte del XIX secolo la geografia accademica tedesca segue un indirizzo positivista che la conduce ad interpretare le relazioni spaziali in termini di causa ed effetto. I geografi della scuola tedesca appaiono fortemente influenzati dall'approccio di Carl Ritter (Quedlinburg, 7 agosto 1779-Berlino, 28 settembre 1859), studioso che si discosta dal suo grande contemporaneo Humboldt, laddove alla ricerca empirica e autoptica preferisce quella teorica con impronta umanistica (1804-1807; 1817-1818; 1852; 1861). Professore dal 1820 all'università di Berlino, dove occupò la prima cattedra di geografia istituita nel mondo germanico, e direttore della Società Geografica Berlese, viene considerato,

insieme ad Alexander von Humboldt, il fondatore della moderna geografia scientifica e il precursore dell'indirizzo storico-umanistico della disciplina. Secondo la concezione di Ritter, di impronta marcatamente teleologica e influenzata dalle idee filosofiche di Johann Gottfried von Herder (Mohrungen, Prussia Orientale, 1744 – Weimar 1803) e dalle vedute pedagogiche di Johann Heinrich Pestalozzi (Zurigo, 12 gennaio 1746 – Brugg, 17 febbraio 1827), la geografia è la scienza delle relazioni terrestri spaziali tra vari elementi di cui quelli antropici assumono particolare importanza. Egli propone uno studio geografico che, lungi dall'assumere un carattere meramente descrittivo, si basi sulle relazioni causali utili ad evidenziare l'influenza determinante della natura sui popoli. La geografia, secondo Carl Ritter, essendo come già detto la "scienza delle relazioni spaziali che si manifestano sulla superficie terrestre" (Bartaletti, 2017, p. 29), non può prescindere dalla storia, né dalle scienze naturali che però studiano solo gli elementi naturali, non comprendendo anche le azioni umane. A Carl Ritter si deve una nuova visione della Terra come luogo in cui si manifestano le forze della Natura, ma soprattutto come dimora del genere umano. Ritter è dunque il primo dei geografi moderni il cui pensiero è inquadrabile in un'ottica di stampo deterministico che analizza spazi anche lontani gli uni dagli altri, mettendone in rilievo sia i caratteri geomorfologici che i tratti peculiari dei popoli che li abitano, in una relazione in cui l'influenza della natura diminuisce man mano che il gruppo umano progredisce nel cammino verso la civiltà. Questo nuovo metodo di studio si diffonde ovunque, imponendo la sua influenza in Europa e, soprattutto, in Italia attraverso la scuola di Giuseppe Dalla Vedova, presidente della Società geografica italiana dal 1900 al 1905.

Come per Ritter, anche per Friedrich Ratzel (Karlsruhe, 30 agosto 1844 – Ammerland, 9 agosto 1904), lo studio dei rapporti eziologici, cioè di causa-effetto, tra ambienti e popoli deve esser svolto sulle popolazioni ai primi stadi di sviluppo, ove essi saranno più sensibili agli influssi ambientali. La sua teoria si rivela rispetto a quella ritteriana, più strettamente deterministica, sottolineando in modo più marcato il ruolo condizionante dell'ambiente/territorio sulla vita e sulla variabile formazione dei popoli.

Considerato come il fondatore della geografia umana e politica, è il più autorevole esponente della geografia deterministica, che si dedicò agli studi geografici con una formazione naturalistica e dopo numerose esperienze di viaggi e attività giornalistiche. La sua teoria, esplicitata nelle sue opere (1876; 1882-1891; 1886-1898; 1897; 1900; 1901; 1901-1902), tra le quali la più emblematica è quella dal titolo *Anthropogeographie*, rivela la forte influenza di Moritz Wagner³ nelle idee sulle relazioni che si stabiliscono tra l'ambiente

³ Moritz Wagner (Bayreuth, 3 Ottobre 1813-Monaco, 31 Maggio 1887), geografo e zoologo

naturale e le società umane. Ratzel attinge, invero, dall'evoluzionismo darwiniano di Wagner, descrivendo le aree in cui si concentrano gli uomini ed effettuandone una rappresentazione cartografica. Partendo da siffatte connotazioni descrittive, egli cerca inoltre di individuare le cause geografiche della distribuzione degli uomini sulla terra. Come etnologo, ha contribuito notevolmente allo studio dei fenomeni riguardanti la diffusione geografica degli elementi culturali su grandi distanze con la ricerca riguardante l'Africa Occidentale e la Melanesia, due regioni separate dall'oceano e quindi molto lontane tra loro, ma che erano entrambe connotate dalla presenza dello stesso tipo di arco da caccia (Ratzel, 1891), singolare fenomeno che lo studioso attribuisce al principio della diffusione ossia ad uno scambio culturale derivato da un'antica migrazione. Nei suoi studi di geografia politica pone, infatti, particolare attenzione alle migrazioni quali fattori determinanti l'attuale distribuzione demografica nel mondo: un popolo migrante si sposterà finché non troverà condizioni favorevoli allo sviluppo della propria società e cultura. A tal fine sceglierà di migrare da un luogo caratterizzato da un clima freddo ad un luogo caldo e cercherà di occupare una vasta superficie di terreno, atteso che la potenza di un popolo si misura anche dalla sua espansione territoriale. In effetti, sono molteplici i casi che dimostrano la discutibilità della tesi espansionistica; basti pensare, per esempio, alla decadenza dell'Impero romano dovuta alla estrema difficoltà di gestione di un territorio ormai troppo vasto (Gibbon, 2015; Mazzarino, 1995).

Nonostante l'assenza di alcuna intenzione legittimante la supremazia di un popolo su un altro, se non la mera constatazione di una coesistenza tra popoli in cui da sempre quello più forte preme su quello più debole (Bartaletti, 2017), le sue teorie riguardanti l'influenza del clima sulla maggiore o minore intelligenza dei gruppi umani e l'importanza della loro espansione territoriale, costituiranno in seguito le basi su cui si fonderà la teoria dello "spazio vitale", usata dal nazismo per giustificare le pretese sui territori europei.

Secondo Ratzel (1897), un popolo più o meno "intelligente" si individua dalle relazioni che gli uomini instaurano con il loro ambiente e dalla loro capacità di superare i problemi derivanti dalla loro mobilità. E a questo proposito effettua una distinzione per quanto riguarda le tecniche adottate dai vari gruppi per superare gli ostacoli naturali.

I *Naturvolker* sono coloro che non sanno difendersi dai condizionamenti della natura, totalmente inermi e incapaci di trasformare l'ambiente, mentre i *Kulturvolker* sono coloro che praticano un'agricoltura intelligente e che sfruttano

darwinista, nei suoi studi pose l'accento sul ruolo delle migrazioni nell'evoluzione degli esseri viventi.

il basso costo dei trasporti per importare i prodotti che non possono essere coltivati in loco. Questa distinzione tra popoli che hanno acquisito le conoscenze tecnologiche necessarie per aggirare gli impedimenti imposti dalla natura e quelli che ancora si trovano agli albori del sapere è servita da strumento legittimante la colonizzazione, vista come il modo più giusto per un popolo di diffondere e imporre la propria cultura nei territori considerati inferiori.

Allievi di Ratzel sono:

— Otto Schluter (Witten, Vestfalia, 12 Novembre 1872-Halle, 12 Ottobre 1959), professore di geografia all'Università di Halle dal 1911 fino alla sua morte, che coniò il termine "paesaggio culturale", inteso come l'insieme delle diverse modalità di modellamento dello spazio da parte dei gruppi umani. La differenza della sua visione geografica della cultura con quella di Ratzel si rivela nel maggior rilievo attribuito all'analisi delle impronte che gli uomini imprimono sul paesaggio, piuttosto che all'individuazione degli strumenti e degli artefatti utilizzati per dominare lo spazio (1906; Claval, 1995).

Le sue analisi degli insediamenti umani (recinzioni, campi, case) prendono spunto da August Meitzen⁴, il quale, visitando la Germania, aveva avuto modo di osservare le diverse forme di insediamento umano e le mappe catastali (1895; 1868-73). Lo studioso individuò un *discrimen* sostanziale tra le comunità slave che abitano in gruppi isolati di abitazioni disposte a cerchio, con campi irregolari, e le comunità germaniche, che vivono in villaggi accentrati nel cuore di spazi agricoli suddivisi in lotti sottoposti a rotazione agricola.

Per Schluter è dunque dalle eterogenee modalità insediative che si evincono i differenti spazi agrari e le differenti culture dei gruppi.

— Eduard Hahn (Lubecca, 7 agosto 1856-Berlino, 24 febbraio 1928), etnologo tedesco e professore di geografia economica, noto nel mondo accademico soprattutto per i suoi studi sullo sviluppo economico dell'umanità (1891; 1896; 1897).

Contro le opinioni dominanti che guardavano al nomadismo come condizione umana che precedeva quella agricola e sedentaria, egli sostenne la tesi secondo la quale l'uomo, conobbe l'agricoltura e l'allevamento ben prima di praticare la pastorizia nomade (1891); riteneva, inoltre, che il bue, catturato e allevato dapprima per motivi religiosi e poi attaccato all'aratro per il lavoro agricolo (1896), fosse stato il primo animale ad essere addomesticato con i riti fallici dagli antichi agricoltori del Mediterraneo (1897). In definitiva, i campi di studio di Hahn riguardano l'agricoltura con l'aratro, la coltivazione della terra,

⁴ August Meitzen (Breslavia 1822 – Berlino 1910), era presidente dell'Ufficio di statistica del Reich (1872) e professore dal 1875 all'università di Berlino). Le sue ricerche storiche lo hanno reso noto nel mondo geografico accademico tedesco.

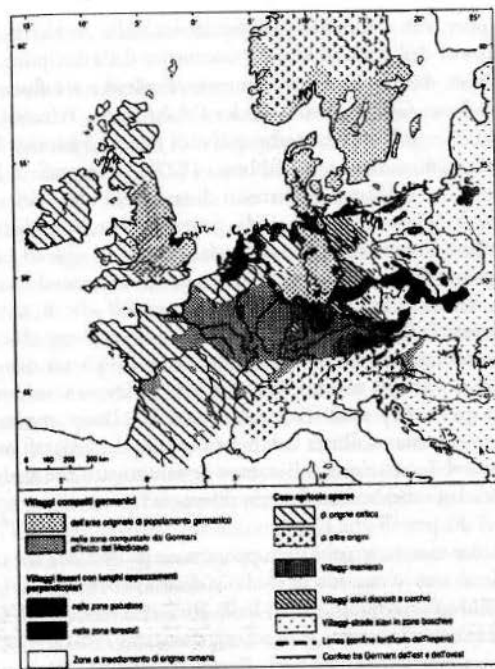


Fig. 1. La distribuzione dei villaggi in Europa vista da Meitzen.

Fonte: West, 1990, p. 6.

la domesticazione degli animali, ogni aspetto della cultura materiale e la sua espressione nel paesaggio.

Tra gli studiosi del paesaggio della scuola tedesca, che trascurano gli aspetti immateriali culturali, Hahn si distingue per essere stato l'unico ad interessarsi, oltre che alle espressioni concrete delle culture, anche alle pratiche rituali della domesticazione degli animali e della loro preparazione al lavoro agricolo, sebbene non in maniera così approfondita da estendere la sua attenzione alle credenze, usi e costumi delle comunità (Claval, 2002).

— Ellen Churchill Semple (Louisville, 8 gennaio 1863-West Palm Beach, 8 maggio 1932), professoressa nelle università di Chicago e Worcester, seguì le lezioni di Ratzel, del quale divenne allieva fedele e portavoce delle sue idee nel mondo

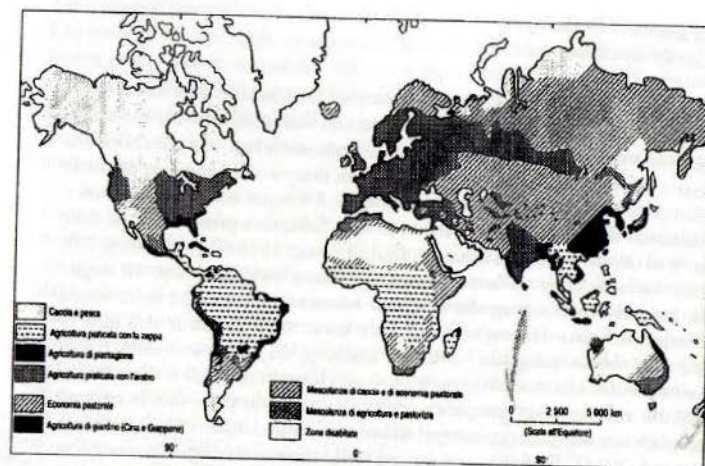


Fig. 2. I tipi di valorizzazione delle terre secondo Edward Hahn.

Fonte: West, 1990, p. 36.

anglosassone (Churchill Semple, 2011). Ha contribuito in modo significativo allo sviluppo iniziale della disciplina della geografia negli Stati Uniti, in particolare dedicandosi agli studi di geografia umana. Il lavoro scientifico della Semple, svolto direttamente sul campo, riflette i conflitti all'interno della geografia e della teoria sociale inerenti al determinismo e alla razza. La studiosa, tra i membri fondatori dell'Associazione dei geografi americani (AAG), e successivamente eletta prima donna presidente di AAG nel 1921, riteneva che l'umanità fosse originaria dei tropici, ma che avesse raggiunto la sua piena maturità solo nelle regioni temperate del mondo. L'uomo rimasto ai tropici, con poche eccezioni, ha invece subito un arresto dello sviluppo, a causa delle condizioni climatiche e ambientali, che, paragonate alla scuola materna, ne hanno impedito la crescita (1911). La sua concezione, più rigidamente determinista di quella del suo maestro, è espressa chiaramente nelle sue opere (1903; 1932), dalle quali trapela la convinzione dell'influenza determinante del clima sulla cultura dei gruppi umani.

La Scuola Francese

La Natura propone, l'uomo dispone

"A seconda che il suolo sia calcareo o argilloso, povero o ricco di sostanze fertilizzanti, a seconda che l'acqua si raccolga in sorgenti... lo sforzo dell'uomo deve indirizzarsi diversamente. Qui egli coltiverà cereali, là combinerà un'agricoltura più povera con un po' di allevamento o d'industria; altrove praticherà l'arte di indirizzare e raccogliere queste acque diffuse che sembrano sfuggire al suo controllo. Tutto questo si esprimerà con un nome: quello di "regione" (pays) che spesso, senza essere consacrato da un'accezione ufficiale, si manterrà, si trasmetterà di generazione in generazione a opera dei contadini, che sono dei geologi a modo loro. Il Morvan, l'Auxois, la Puisaye, la Brie, la Beauce e molte altre regioni corrispondono alle differenze di suolo". Vidal de la Blache, 1908 (Bartaletti, 2017, p. 48).

Al determinismo della scuola tedesca si affianca, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, il "possibilismo" dei geografi francesi, il quale, pur prendendo a modello le tesi di von Humboldt, Ritter e Ratzel nell'analisi delle tecniche e degli strumenti che l'uomo adopera per trasformare il territorio in cui vive, evidenzia come l'ambiente non determini i comportamenti, il carattere e la civiltà dei gruppi umani, perché questi, in base alle conoscenze acquisite nel tempo, si mostrano in grado di interagire con la Natura scegliendo tra una serie di possibilità a loro disponibili. I singoli e i gruppi possono, dunque, reagire alle costrizioni ambientali attraverso la loro capacità creativa. Anche un ambiente ostile, quale quello del deserto o quello artico, se impiegato in modo opportuno, può dar vita a società vitalmente diverse: popolazioni dedite all'allevamento dei cammelli o alle colture nelle oasi o, per quanto riguarda le regioni del ghiaccio, alla pesca.

Paul Vidal de la Blache (Pézenas, 22 gennaio 1845 – Tamaris-sur-Mer, 5 aprile 1918), fondatore della scuola del possibilismo francese, dopo essersi accostato alla geografia intesa secondo il determinismo della scuola tedesca, elabora il suo pensiero, sulla scorta delle vicende storiche che hanno connotato la società francese alla fine del XIX secolo, secondo il quale l'uomo non è rigidamente vincolato dall'ambiente fisico, perché egli stesso è a sua volta un fattore geografico in grado di modellare e modificare il territorio (1872; 1883; 1889; 1894; 1902; 1903; 1904; 1918; 1922).

Come Ratzel, anche Vidal de la Blache studia la cultura attraverso gli strumenti che le società utilizzano, ma, a differenza dello studioso tedesco, va ben oltre la sua visione di mero fattore interposto tra l'uomo e l'ambiente che umanizza i paesaggi, avanzando un concetto molto più allargato comprensivo di una struttura stabile di comportamenti, come una ecologia dei rapporti tra agricoltura, allevamento ed esseri umani.

La teoria di Vidal non si discosta molto da quella di Ratzel, in quanto parte sempre dalla constatazione dei limiti naturali; cionondimeno, la consapevolezza degli ostacoli e il progresso del sapere porta l'uomo ad un dialogo continuo con l'ambiente dal quale si sviluppano società umane caratterizzate da dissimili *modus vivendi* correlati alle differenti condizioni naturali (clima, caratteristiche pedologiche, disponibilità o assenza di acqua) e alla tipologia di convivenza con esse, dalla quale scaturiscono le diverse culture e ideologie.

I punti chiave della Geografia possibilista di Vidal de la Blache possono così essere riassunti:

- Il paesaggio e i differenti modi di vivere costituiscono i principali oggetti di studio della geografia;
- L'ambiente influenza sì le società umane, ma queste, grazie alla cultura, interagiscono con esso;
- Il modo di vita ha le proprie dimensioni sociali e ideologiche, legate all'aspetto ecologico.

L'evoluzione delle conoscenze tecnologiche ha permesso un dialogo stretto tra Uomo e Ambiente in cui il primo sempre più travalica in modo evidente i limiti naturali del secondo.

Tra i numerosi allievi di Vidal de la Blache, Jean Bruhnes è senz'altro il geografo che ha occupato un posto di rilievo nel campo degli studi geografici, grazie alla sua opera *Geographie humaine* (1910) in cui lo studioso vede nella natura "non un fatalismo tirannico, ma un'infinita ricchezza di possibilità tra le quali l'uomo ha il potere di scegliere" (Charl  , 1932, p. 13).

Pi  tardi, Lucien Febvre, nella sua *La Terre et l'evolution humaine* (1949), mostra di condividere la visione geografica di Vidal de la Blache rilevando l'importante ruolo della storia nella configurazione delle regioni e negando la visione deterministica di un ambiente che si impone all'uomo: "Nell'attuale aspetto delle nostre regioni storiche cause di ogni genere si incrociano e interferiscono tra loro... Si colgono gruppi di cause ed effetti, ma nulla che assomigli a un'impressione globale di necessit .   chiaro, che a un determinato momento le cose avrebbero potuto prendere un corso diverso, e ci  che   avvenuto   dipeso da un accidente storico" (1949, p. 140).

La scuola di Berkeley

Carl Ortwin Sauer

Prendi sul campo, per esempio, un resoconto di un'area scritto molto tempo fa e paragona i luoghi e le loro attivit  al presente, verificando dove si trovavano le abitazioni e dove si estendevano le linee di comunicazione, dove si trovavano le foreste e i campi, realizzando gradualmente un disegno del panorama culturale precedente nascosto dietro quello presente. Cos  si diventa consci della natura e della direzione dei cambiamenti che ci sono stati. Iniziano a prendere forma delle domande su ci  che   successo ai luoghi. Carl O. Sauer, 1940 (Torre, 2007, p. 73).

Carl Ortwin Sauer (Warrenton, 24 dicembre 1889-Berkeley, 18 luglio 1975), caposcuola della geografia culturale americana e fondatore della scuola di Berkeley, definisce la geografia culturale come "l'applicazione dell'idea di cultura ai problemi geografici" (Vallega 2003, p. 21), circoscrivendo i suoi interessi scientifici alle modalit  con le quali gli elementi culturali si siano diffusi e distribuiti nel territorio geografico, dallo sfruttamento delle risorse naturali alla specializzazione delle culture e all'individuazione delle regioni culturali (Mercatanti, 2011). Profondo conoscitore delle linee evolutive della disciplina sia negli Stati Uniti che in Europa, dove, in Germania, inviato per motivi di studio dai genitori, entra in contatto con la Scuola tedesca di Ratzel, risente della forte influenza degli studi dell'antropologo Kroeber (1952) e del suo concetto di cultura che trascende l'approccio di tipo meramente scienziato e si oppone drasticamente al riduzionismo delle spiegazioni biologiche del comportamento umano, dopo accurate analisi empiriche e raccolta di dati etnografici su alcuni gruppi nativi delle Americhe (*Idem*, 1939).

La ricerca "sul campo" in aree ben circoscritte e connotate dalla presenza di societ  non moderne, quali quelle delle popolazioni indiane del sud est degli Stati Uniti e quelle precolombiane o coloniali del Messico, evidenzia la sua forte affinit  scientifica con l'antropologo Kroeber⁵ e una visione della geografia di-

⁵ Alfred Kroeber (New York, 11 giugno 1876-Parigi, 5 ottobre 1960), antropologo statunitense,   stato l'autore di uno dei libri pi  criticati dell'antropologia, *Il Superorganico* (1917), dove sostiene che la cultura costituisce un ordine di fenomeni a s  stanti, separati gli uni dagli altri. Questa interpretazione, oltre a conferire un carattere oggettivo alla cultura, sottolinea da una parte la discontinuit  tra ordine naturale e ordine sociale e dall'altra fonda l'autonomia della cultura. K.   stato allievo di Boas (Minden, 9 luglio 1858-New York, 21 dicembre 1942), antropologo tedesco considerato pioniere dell'antropologia moderna per aver confutato la tesi secondo cui ogni popolo sia passato attraverso una serie di stadi di sviluppo identici per tutti e che possono essere desunti dall'analisi di tutti i tipi di cultura esistenti al mondo, dimostrando con i suoi numerosi studi sui linguaggi dei nativi del Nord-America come molte lingue primitive siano pi  complesse, per strutture grammaticali

stinta ma non troppo lontana da quella di Ratzel. Simile all'approccio ratzeliano è lo studio e l'analisi degli strumenti di lavoro e modifica ambientale usati da diversi gruppi umani; sostanziali differenze riguardano l'estensione del focus di ricerca alle alterazioni degli equilibri biologici, causa di disastri naturali provocati dall'uomo e la sottolineatura dell'importanza di una corretta gestione ambientale da contrapporre al consumismo americano che depauperava l'ambiente delle sue risorse naturali.

A differenza di Ratzel e del pensiero tedesco di fine Ottocento, proteso esclusivamente verso lo studio delle attività umane che confermano la dipendenza degli uomini dalla natura, Sauer pone in evidenza le relazioni esistenti tra i fatti fisici e le storie umane, riconoscendo nell'ambiente uno spazio reale di vita dipendente dalla cultura di ogni comunità umana e proponendo nuove tematiche di studio che non si esauriscano nella mera individuazione e descrizione dei luoghi, ma si estendano alla ricostruzione del paesaggio originario andando a ritroso nel tempo per riconoscere i segni territoriali e i cambiamenti determinati dalla storia. Il paesaggio culturale, secondo Sauer, è forgiato da un paesaggio naturale ad opera di un gruppo culturale, nel quale la cultura è l'agente, gli elementi naturali sono il mezzo e il paesaggio culturale è il risultato (Sauer, 1925).

Al posto del determinismo della Natura della scuola tedesca Sauer propone, dunque, il determinismo della Cultura quale intero sistema di vita e superorganismo trascendente la somma degli individui che concorrono alla sua produzione⁶.

I principali dogmi della sua geografia culturale emergono con forza in un importante evento culturale del dicembre del 1940 quando lo studioso, allora

e forme logiche, di quelle occidentali. Uno dei maggiori meriti di Boas consiste nella confutazione del pregiudizio razzista, evidente nel suo libro *La mente dell'uomo primitivo* (1938), in cui spiega come le differenze tra gruppi umani siano dovute solo alla cultura con i diversi percorsi storici e non alla razza. La cultura per Boas è la totalità delle attività intellettuali e fisiche che caratterizzano il comportamento degli individui di un gruppo sociale in relazione al loro ambiente naturale, ad altri gruppi, ai membri del gruppo stesso, nonché a quello di ogni altro individuo rispetto a sé stesso. Se per Boas la cultura è l'insieme dei prodotti delle attività umane che non sono indipendenti gli uni dagli altri perché possiedono una struttura, per Kroeber, che pur condivide l'interesse etnografico per le popolazioni indiane del suo maestro, la cultura costituisce una sfera autonoma, che sovrasta la natura e l'individuo. Nella sua opera *Il Superorganismo* (1917; 1952), afferma infatti che la cultura costituisce un ordine di fenomeni autonomi e separati rispetto agli altri livelli in cui si articola la realtà, che sono sostanzialmente quattro: inorganico, organico, sociale e individuale. Fra le sue opere si ricordano *Anthropology* (1923, ripubblicato con modifiche nel 1948); *Handbook of the Indians of California* (1925), *Cultural and Natural Areas of Native North America* (1939), *The Nature of Culture* (1952), *Anthropology Today* (1953), *Ethnographic Interpretations* (1957).

⁶ La cultura viene definita come un intero sistema di vita, superiore alla somma degli individui che concorrono alla sua produzione (superorganica e con una vita propria (v. nota 3).

presidente dell'Associazione dei Geografi Americani, aprì i lavori del congresso annuale dell'associazione, a Baton Rouge, in Louisiana, presentando una relazione intitolata "Introduzione alla geografia storica" (Sauer, 1941, 1963; Trimarchi, 2005). Sauer, invitava il mondo accademico scientifico statunitense – diviso nello scontro tra i sostenitori di un metodo classico, guidato dall'analisi geologica e naturalistica dei territori, e i propugnatori di una stretta affinità tra antropologia e studi geografici – a nuove riflessioni che prendessero spunto dall'analisi degli insediamenti umani di Ratzel come frutto dell'influenza della cultura. Con la sua relazione, Sauer denunciava con veemenza la preferenza dei geografi per la ricerca basata sulle relazioni sociali e la loro assoluta mancanza di interesse nei confronti sia dei processi storici sia degli aspetti geografico-fisici dei territori, proponendo invece un approccio scientifico fondato sull'inversione dell'ordine dei fattori assunti a prospettiva. L'analisi degli aspetti della geografia sociale deve cedere il passo all'analisi della cultura quale agente dei più vistosi cambiamenti biologici e fisici degli ambienti, visibili e riconoscibili nei segni che si accumulano nei secoli (approccio storico). Sauer enfaticamente rifiutava di occuparsi delle aree travolte dai moderni metodi di produzione, preferendo lo studio delle aree arretrate, ove la cultura diviene sinonimo di abitudine e il tempo trascorre con ritmi lenti, quasi impercettibili. Lo studioso dedicò una particolare attenzione all'agricoltura e alle sue origini ponendosi alcune domande basilari, tra le quali quelle inerenti alle modalità (uso del fuoco per liberare spazi da destinare all'agricoltura, scelta degli animali da cacciare e da allevare, divieto di pascolo libero) con le quali gli uomini agiscono sulla vegetazione naturale trasformandola.

La teoria saueriana conserva una sua importanza, spesso chiamata in causa a riscontro e confronto dalle sempre più frequenti calamità naturali, imputabili al senso di onnipotenza umano, causa di danni ambientali, spesso, irreparabili.

L'importanza di questo approccio innovativo degli studi geografici è stata riconosciuta dal consorzio accademico internazionale già negli anni '50. In Italia, sebbene nei più diffusi manuali di geografia umana (Caldo, 1990; Vallega, 2004; Giovannini, Torresani, 2004) sia stata attribuita al geografo californiano la paternità della geografia culturale contemporanea, ha iniziato ad essere assimilata molto più tardi, con studi condotti tra il 1990 e il 1994 (Caldo, 1990; Cusimano, 1990; Andreotti, 1994; Zerbi, 1993; Caldo e Guarrasi 1994; Piccardi, 1994; Lando 1995), che mostrano l'inizio e la seguente crescita d'interesse per le idee e il metodo di Carl Sauer. Nei primi anni del XXI secolo la geografia saueriana non costituisce più una novità da esplorare con cautela, ma argomento di numerosi convegni, tra i quali sono da ricordare quello del 2003, *The cultural turn in Geography*, tenutosi a Gorizia, i cui Atti sono stati curati da Paul Claval, Paola Pagnini e Maurizio Scaini e il dibattito scientifico presso la sede della Società

Geografica Italiana sul tema *Nuove direzioni della geografia culturale* del 19 aprile 2005 ad opera di Paul Claval, Giuseppe Dematteis, Giuliana Andreotti e Vincenzo Guarrasi, che insieme hanno presentato il volume di Giacomo Corna Pellegrini (2004) *La geografia dei valori culturali* (Mercatanti, 2014).

Nonostante le successive contestazioni di geografi di fama internazionale nell'ambito di importanti scuole di pensiero come quella di Denis Cosgrove, che, considerando ormai superati alcuni paradigmi della scuola saueriana (Cosgrove, Jackson, 1987), apre la disciplina verso nuove direzioni, si ritiene che gli insegnamenti di questo grande studioso nordamericano siano ancora attuali e costituiscano non solo uno studio pionieristico sulle interrelazioni fisiche e culturali ma un vero e proprio modello di lavoro. L'inquietudine ecologica che già negli anni '30 del secolo scorso costituiva una delle tematiche principali della scuola di Berkeley è evidente negli attuali studi antropologici americani, imperniati sull'analisi tra i gruppi e l'ambiente. Claval, mettendo in rilievo l'interesse crescente per lo studio dei cambiamenti ecologici da parte di antropologi di rilievo (Crosby, 1986) che mostrano una chiara impronta saueriana, a questo riguardo scrive: "La fecondità di alcune ricerche ispirate dai lavori dell'inizio del secolo non deve nascondere la disaffezione che questi incontrano tra i geografi" (Claval, 2002, p. 36).

Bibliografia

- Banini T., *Geografie culturali*, Franco Angeli, Milano, 2019.
 Bartaletti F., *Geografia. Teoria e Prassi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017.
 Bonazzi A., *Manuale di Geografia Culturale*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
 Caldo C., *Geografia umana*, Palumbo, Palermo, 1990.
 Caldo C., Guarrasi V. (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Pàtron, Bologna, 1994.
 Charlyté S., *Notes sur la vie et les travaux de M. Jean Brunhes (1869-1930)*, typographie de Firmin-Didot et Cie, Parigi, 1932.
 Claval P., *Géographie culturelle: Une nouvelle approche des sociétés et des milieux*, Colin, Paris, I edizione 1995; ristampa 2012.
 Claval P., *La Geografia Culturale*, DeAgostini, Novara, 2002.
 Consolati I., "Aus den Zeiten in die Gegenwart der Räume": la scienza dei prodotti di Carl Ritter", in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, a. 265, ser. IX, vol. V, A, 2015, pp. 43-56.
 Corna Pellegrini G., *Geografia dei valori culturali*, Carocci, Roma, 2004.
 Cosgrove D., Jackson P., "New Directions in Cultural Geography", in *Area*, 19, 2, 1987 pp. 95-101.
 Crosby A. W., *Ecological Imperialism. The Biological Expansion of Europe, 900-1900*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.
 Cusimano G., "Sotto il segno della cultura. Mondo attuale e New Cultural Geography", in C.

- Palagiano (a cura di), *Linee tematiche di ricerca geografica*, Pàtron, Bologna, 2002, pp. 193-222.
 Cusimano G., *Geografia e cultura materiale*, Flaccovio, Palermo, 1990.
 Farinelli F. (a cura di), *Alexander Von Humboldt, Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente*, Quodlibet, Macerata, 2014.
 Febvre L., *La Terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Editions Albin Michel, Paris, 1949.
 Giovannini C., Torresani S., *Geografie*, Bruno Mondadori, Milano, 2004.
 Haggett P., *Geografia*, Zanichelli, Bologna, 2004.
 Hahn E., *Demeter und Baubo. Versuch einer Theorie der Entstehung unseres Ackerbaus*, Lübeck, Selbstverl., Schmidt in Comm. Lübeck, 1897.
 Hahn E., *Die Haustiere und ihre Beziehungen zur Wirtschaft des Menschen*, Duncker et Humblot, Leipzig, 1896.
 Hahn E., *Waren die Menschen der Urzeit zwischen der Jägerstufe und der Stufe der Ackerbauer Nomaden?*, in *Ausland*, LXIV, Stuttgart, 1891, pp. 481-487.
 Kroeber A. L., *Cultural and natural areas of native North America*, University of California Press, Berkeley, 1939.
 Kroeber A. L., *The Nature of Culture*, University of Chicago Press, Chicago, 1952.
 Leighly J. (ed.), *Sauer Carl Ortwin. Land and Life*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1963, pp. 351-379.
 Meitzen A., *Der Boden und die landwirtschaftlichen Verhältnisse des preussischen Staates*, 7 voll., W. Hertz, Berlin, 1868-1873.
 Meitzen A., *Siedlung und Agrarwesen der Westgermanen und Ostgermanen, der Kelten. Römer, Finnen, und Slawen*, 2 voll., W. Hertz, Berlin, 1895.
 Mercatanti L., *Carl Ortwin Sauer e la geografia culturale contemporanea*, in L. Mercatanti (a cura di), *Percorsi di Geografia tra cultura, società e turismo*, Pàtron, Bologna, 2011, pp. 117-129.
 Mercatanti L., "Carl Sauer e gli ultimi lavori sul continente americano. The Early Spanish Main", in *Rivista Geografica Italiana*, 121, 2014, pp. 275-288.
 Piccardi S., *Fondamenti di Geografia Culturale*, Pàtron, Bologna, 1994.
 Ratzel F., *Anthropogeographie, oder Grundzüge der Anwendung der Erdkunde auf die Geschichte*, Engleborne, Stuttgart, 1881-91, 2a ed. 1899.
 Ratzel F., *Völkerkunde*, Bibliographisches Institut, Leipzig, 1885-88.
 Ratzel F., *Die Africanischen Bogen, ihre Verbreitung und Verwandtschaften*, S. Hirzel, Leipzig, 1891.
 Ratzel F., *Politische Geographie*, München und Leipzig, Oldenbourg, Leipzig, 1897.
 Ratzel F., *Das Meer als Quelle der Völkergrösse*, Oldenbourg, Leipzig, 1900.
 Ratzel F., *Die Erde und das Leben*, Bibliographisches Institut, Leipzig, 1901-02.
 Ritter C. (I ed. 1817-1818), *Die Erdkunde im Verhältniss zur Natur und zur Geschichte des Menschen: oder allgemeine vergleichende Geographie, als sichere Grundlage des Studiums und Unterrichts in physikalischen und historischen Wissenschaften*, Reimer, Berlin, 1817-1818 (I ed.).
 Ritter C., *Über das historische Elemente in der geographischen Wissenschaft*, Reimer, Berlin, 1833.
 Ritter C., *Die Erdkunde im Verhältniss zur Natur und zur Geschichte des Menschen: oder allgemeine vergleichende Geographie, als sichere Grundlage des Studiums und Unterrichts in physikalischen und historischen Wissenschaften*, 19 voll., Reimer, Berlin, 1822-1859 (II ed.).
 Ritter C., *Einleitung zur allgemeinen vergleichenden Geographie*, Reimer, Berlin, 1852.
 Ritter C., *Europa. Vorlesungen an der Universität zu Berlin gehalten*, a cura di H. A. Daniel, G.

- Reimer, Berlin, 1863.
- Rondinone A., "Un seminario su 'La geografia dei valori culturali'", in *Rivista Geografica Italiana*, 113, 1, 2006, pp. 178-179.
- Rondinone A., Vecchio B., "La geografia scientifica in Italia nel corso dell'ultimo secolo: un'interpretazione", in G. Bandini (a cura di), *Manuali, sussidi e didattica della geografia*, Firenze University Press, Firenze, 2012, pp. 117-137.
- Sauer C. O., "Destructive Exploitation in Modern Colonial Expansion", in *Comptes rendus du Congrès international de Géographie*, Amsterdam 1938, vol. 2, Leiden, Brill, 1938b, pp. 494-499.
- Sauer C. O., "Early Relations of Man to Plants", in *Geographical Review*, 37, 1, 1947, pp. 1-25.
- Sauer C. O., "Foreword to Historical Geography", in *Annals of the Association of American Geographers*, 31, 1, 1941, pp. 1-24.
- Sauer C. O., "The Morphology of Landscape", University of California Press, Berkeley, 1925.
- Sauer C. O., "Theme of Plants and Animal Destruction in Economic History", in *Journal of Farm Economics*, 20, 1938a, pp. 765-775.
- Sauer C. O., *Aboriginal Population of Northwestern Mexico*, University of California Press, Berkeley, 1925.
- Sauer C. O., *Agricultural Origins and Dispersals*, MIT Press, Cambridge and London, 1969.
- Sauer C. O., *Sixteenth Century North America. The Land and the People as Seen by the Europeans*, University of California Press, Berkeley, 1971.
- Sauer C. O., *The Early Spanish Main*, University of California Press, Berkeley, 1966.
- Schluter O., *Die Ziele der Geographie des Menschen*, 1906 (ristampa Oldenbourg Wissenschaftsverlag, Berlin, Boston, 2019).
- Semple E. C., *Influences of Geographic Environment, on the Basis of Ratzel's System of Anthropo-Geography*, Henry Holt and Company, New York-London, 1911.
- Torre S. (a cura di), *Carl Ortwin Sauer. Un segmento ingenuo di realtà. Scritti di metodologia della ricerca geografica*, Bonanno, Acireale-Roma, 2007.
- Trimarchi R., "A job of lifelong learning. Il metodo della Geografia Storica nell'elaborazione di Carl Ortwin Sauer", in *Annali della Facoltà di Scienze della formazione*, 2005.
- Vallega A., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Utet, Torino, 2003.
- Vallega A., *Geografia umana. Teoria e prassi*, Le Monnier, Firenze, 2004.
- Vidal de la Blache P., *Hérodote Atticus. Étude critique sur sa vie*, Ernest Thorin, Paris, 1872.
- Vidal de la Blache P., *La terre, géographie physique et économique*, Delagrave, Paris, 1883.
- Vidal de la Blache P., *États et Nations de l'Europe autour de la France*, Delagrave, Paris, 1889.
- Vidal de la Blache P., *Atlas général, Histoire et Géographie*, Armand Colin, Paris, 1894.
- Vidal de la Blache P., *Tableau de la géographie de la France*, Hachette, Paris, 1903 (ristampa: Tallandier, Paris, 1979, con una prefazione di Paul Claval, et La Table Ronde, Paris, 1994, con una prefazione di Pierre George).
- Vidal de la Blache P., *La France. Tableau géographique*, Hachette, Paris, 1908.
- Vidal de la Blache P., *La France de l'Est*, Armand Colin, Paris 1917 (ristampa: La Découverte, Paris, 1994, avec une présentation d'Yves Lacoste).
- Zerbi M. C., *Paesaggi della geografia*, Giappichelli, Torino, 1993.

La New Cultural Geography e le diverse forme del sapere

Maria Sorbello

La rinascita e il rinnovamento della geografia culturale

La geografia culturale, dopo una fase iniziale di sviluppo negli anni '30, continuato a ritmi sostenuti fino agli anni '50, subisce negli anni '60 un vistoso declino dovuto, in parte, alla perplessità degli studiosi riguardo l'effettiva possibilità di avere una rappresentazione analitica del territorio, come ipotizzato dallo strutturalismo e dall'approccio quantitativo alla ricerca.

La breve analisi delle tematiche maggiormente affrontate nel campo degli studi postmodernisti che qui si propone, pur non consentendo di trarre conclusioni finite e definitive, ha lo scopo di evidenziare il tracciato di percorsi di ricerca che, improntati alla novità, si discostano dalla visione tradizionale della geografia descrittiva, intelligente delle trasformazioni operate dell'uomo sull'ambiente, conducendo verso una concezione geografica imperniata sulla frammentazione, sui punti di vista o sulle concezioni legate ai luoghi e al tempo. È questa la ragione per la quale non è possibile, né plausibile, ambire ad un'esposizione lineare, coerente della Nuova Geografia Culturale, che dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti si è diffusa in altri contesti geografici connotati da culture diverse, producendo nuove narrazioni e rappresentazioni. La geografia culturale canadese ha, infatti, caratteristiche diverse da quella indiana, così come la geografia culturale italiana ha rappresentazioni dei paesaggi culturali che si discostano da quelle della Nuova Zelanda, della Gran Bretagna o degli Stati Uniti, atteso che gli scenari cambiano continuamente e si differenziano per storia, culture, politiche e relazioni sociali.

Il mondo nelle sue infinite sfaccettature, così complesso da descrivere anche assumendo molteplici prospettive di analisi, ha condotto i geografi alla stretta collaborazione con gli studiosi delle discipline storiche, filosofiche, economiche, sociali e letterarie, a volte perdendosi in una confusione identitaria per poi ritrovarsi senza il filo di Arianna nelle labirintiche strade della conoscenza. Dentro questo labirinto, la geografia è la disciplina più adatta per mettere insieme talenti



Mr. e Mrs. Andrews di Gainsborough. Fonte: National Gallery¹.

e competenze molto diversi, unico modo per comprendere il più possibile come funziona il mondo (Palin *et al.*, 2012).

Nel mondo anglosassone, i tentativi di rendere moderna la disciplina si sono registrati già negli anni '60 (Claval, 1995) con le teorie di William Hoggart e Raymond Williams, nell'ambito dei *Cultural Studies*, diventati importante campo di indagine scientifica negli anni '50 (Bonazzi, 2011). Con una serie di articoli pubblicati sulla rivista *Scrutiny*, il critico letterario Frank Raymond Leavis

¹ In questo quadro, Gillian Rose (1993), geografa marxista del femminismo, nota per le sue interessanti intuizioni sul pregiudizio mascolinista di molti studi geografici, prendendo spunto dalla lezione di Cosgrove (1994), rileva dall'abbigliamento e dalla postura dei personaggi, il posto di ciascuno nella coppia borghese inglese del tempo. Protagonista del paesaggio è Robert Andrews, mentre sua moglie, dall'atteggiamento passivo, ricopre nell'immagine, un ruolo secondario, che rafforza la posizione del marito come uomo e grande proprietario terriero. I due coniugi stanno all'ombra di un albero di quercia, presso una panchina in legno dalle eleganti volute rococò. Lui sta in piedi, con il fucile al braccio e un cane da caccia ai piedi, a sottolineare movimento e attività, mentre lei, in posa, con le mani mollemente abbandonate in grembo, riflette la visione del ruolo della donna che si esplica nella maternità. Alcuni elementi del quadro, oltre a testimoniare la prosperità della tenuta, hanno significati simbolici: la quercia è infatti sinonimo di stabilità e i covoni in primo piano alludono alla fecondità. Cosgrove mette in evidenza altri elementi nascosti da sottolineare nel quadro e in tutte le pitture del XVIII secolo: la completa assenza della figura del contadino, *homo faber* del paesaggio agricolo illustrato e l'esaltazione della borghesia proprietaria.

(1932, 1933, 1936) aveva indicato il sistema educativo inglese come il mezzo per diffondere e difendere la conoscenza e l'apprezzamento della grande tradizione letteraria britannica, in opposizione alla minaccia proveniente dalla cultura di massa commercializzata. Gli sforzi di Leavis per dimostrare la superiorità (estetica) del canone classico attraverso l'analisi letteraria e il confronto tra testi della cultura alta e popolare (*close reading*), furono contrastati da Hoggart e Williams. Questi studiosi, sebbene riconoscessero la maggiore ricchezza terminologica e stilistica dei testi letterari inglesi, ne rilevavano la mancanza di concretezza, di punti di contatto con le forme comuni di vita della classe operaia dalla quale entrambi provenivano.

I *cultural studies* hanno, dunque, ad oggetto lo studio della cultura contemporanea la quale, a differenza del paradigma di Leavis, secondo il quale la Cultura è il frutto di un'alta educazione, comprende, invero, l'intero stile di vita degli individui, indefettibilmente permeato dalla soggettività (*subjectivity*). La cultura è un intero modo di vivere, il quale, alla stregua di un mosaico, si compone tanto attraverso le istituzioni e i comportamenti del quotidiano, quanto attraverso l'arte e la letteratura, e ci aiuta a riconoscere come una qualunque pratica quotidiana (come il leggere) non possa essere separata dalla più ampia rete delle altre pratiche quotidiane (il lavoro, l'orientamento sessuale, la vita familiare). Ed è per questa nuova visione di cultura che, negli anni '80, la Geografia Culturale esce dal suo "splendido isolamento teorico" (Bonazzi, 2011, p. 68), proponendo nuove forme di sapere sullo spazio e sui luoghi, legittimando voci e punti di vista diversi e aprendo i rigidi confini disciplinari ai metodi e ai temi del dibattito, non solo geografico o antropologico, ma anche filosofico, letterario e, appunto, dei *Cultural Studies*. La geografia interagisce dunque con le altre discipline per mettere in risalto uno studio imperniato sull'interpretazione e sul punto di vista che si discosta dal positivismo scientifico degli anni '60 e dalla visione di una globalizzazione quale agente determinante un'uniformità delle tecniche, dei paesaggi e degli stili di vita che porta alla scomparsa della geografia culturale, basata sulle differenze.

Nei primi anni '80, Denis Cosgrove (1983) e Peter Jackson (1980) manifestano, lanciando un appello ai geografi tutti, l'urgenza di una profonda rivisitazione della disciplina, onde discostarsi dall'equazione saueriana imperniata sul concetto di cultura, rivelatosi inutile e fallace elemento esplicativo dei fenomeni da studiare. Il nuovo ambito disciplinare, ben lungi dall'essere coerente e ben definito, mette in rilievo l'impossibilità di una visione unitaria per mezzo di una mappa degli spazi o della proposizione di una "geografia delle relazioni e dei processi che i due termini intrattengono e provocano" (Bonazzi, 2011, p. 5). Questo urgente, forte appello ha, dunque, visto Cosgrove (1985, 1997), Jackson e anche James Duncan (1993, 1997), uniti per quanto riguarda le nuove

rappresentazioni spaziali, che riflettono l'influenza del pensatore marxista gallese Raymond Williams in merito alla visione della cultura come "nebulosa struttura del sentire" (Bonazzi, 2011, p.15), in grado di definire le vite delle persone che, a loro volta, concorrono alla sua costruzione. Per Williams, del resto, per cultura deve intendersi l'insieme delle produzioni che riflettono, parlano e tentano di modellare tale "struttura del sentire" mediante differenti strategie di rappresentazione (Williams, 1972).

Negli ultimi anni del '900 si assiste dunque a una vera e propria *reassertion of space*, a un nuovo modo di rappresentare lo spazio che si discosta dalle descrizioni analitiche degli anni '50 e '60 perché costruito socialmente secondo una struttura dinamica, dalle coordinate fluide e instabili.

A tal proposito, James Duncan e David Ley (1993) individuano le quattro modalità di rappresentazione dello spazio (Bonazzi, 2011):

1. la rappresentazione di uno spazio attraverso il lavoro "sul campo" e l'osservazione diretta (fino al 1950);
2. la rappresentazione basata sul positivismo scientifico e sull'astrazione, il quale riduce il mondo in modelli matematici, si sospendendo le differenze culturali tra i luoghi (dagli anni '50 agli anni '60);
3. la rappresentazione postmodernista, che alla totalità delle grandi narrazioni oppone il frammento;
4. la rappresentazione che ha come base l'ermeneutica e, con essa, l'idea dell'interpretazione. Ogni forma del sapere è il frutto di un'interpretazione inerente al rapporto tra chi rappresenta e l'elemento rappresentato.

Oggi, nell'epoca dell'annullamento delle distanze lo *spatial turn* offre nuove prospettive ermeneutiche scaturite da una globalizzazione che ha imposto il tropo² dello spazio come flusso in continuo e molteplice movimento all'insegna dell'eterogeneità. La geografia postmodernista disvela, in tal modo, un nuovo ambito di ricerca sugli spazi e sui paesaggi urbani, che privilegia l'analisi dei differenti stili di vita e la costruzione sociale di *gender* e *razza*.

Gli oggetti di studio, tanti, riguardano negli anni '80 lo spazio del potere che detta le regole della rappresentazione nella geografia culturale sotto l'ottica della prospettiva e del punto di vista (fig. 1)³, il significato e la forma dei paesaggi delle aree metropolitane, la natura politica e ideologica del sapere scientifico, la rappresentazione dei corpi, la questione della differenza, il trans-nazionalismo e la diaspora, la trasgressione e la resistenza, il femminismo e l'impresa coloniale.

² "Tropo" è la metafora o qualunque figura retorica di carattere semantico (metonimia, iperbole, eufemismo). Tropòs in greco significa trasferimento, per cui si intende uno spostamento di significato.

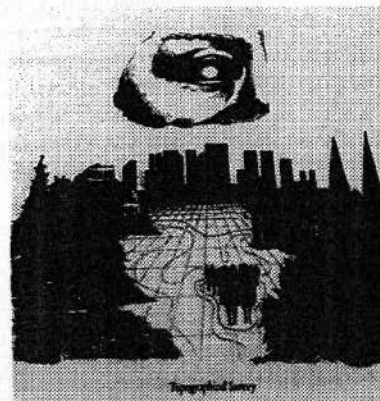


Fig. 1. Lo sguardo del potere che definisce le regole della rappresentazione. Fonte: Joan-ne Sharp. *Topographical Survey* (1993)⁴

La trasformazione economica avvenuta dagli anni '70 apre a nuovi paesaggi politici e culturali, quali quelli della Thatcher in Gran Bretagna e Ronald Reagan negli Stati Uniti derivati dal libero mercato e dalla globalizzazione, che hanno provocato un *gap* ancora più profondo tra ricchi e poveri, tra Occidente e Oriente, tra Sud e Nord. Tra i paesaggi che riflettono la spietata legge del potere, emerge il racconto di Harvey (1979) della costruzione di un monumento rappresentante l'ideologia dominante della Parigi della fine del XIX secolo: la Basilica del Sacro Cuore, simbolo della Cristianità contro "Satana" (*Idem*, p. 371), che sorge, esattamente, là dove si sono verificate le tensioni rivoluzionarie innescate dalla Comune di Parigi contro la Chiesa. La dissoluzione dell'Unione Sovietica, alla fine degli anni '80, ha poi determinato il ritorno delle rivendicazioni etniche e religiose precedentemente tenute sotto controllo dal totalitarismo; da allora esse sono riemerse più che mai vive e attive nella generazione di guerre e conflitti che definiscono nuovi confini territoriali e rendono manifesti i sentimenti di appartenenza e identità.

Dalla fine degli anni '80 ai primi anni '90, l'attenzione dei geografi continua a concentrarsi sui paesaggi urbani e, soprattutto, sulle aree metropolitane industrializzate occidentali, nelle quali maggiormente si evincono le battaglie politiche e sociali (Anderson, 1988; Mitchell, 1992), per poi spostarsi nella seconda metà degli anni '90 sui problemi delle minoranze e dei soggetti ignorati

⁴ Il disegno è contenuto nel libro di Duncan e Ley (1993).

– disabili, bambini, donne, anziani ed emarginati (James, 1990) – e sullo studio del paesaggio, inteso come esito del lavoro umano e contenitore delle aspirazioni e delle ingiustizie scaturite dalle relazioni sociali. A differenza della visione descrittiva di paesaggio di Sauer, inerente alle aree rurali non sfiorate dalla modernità, ove le trasformazioni avvengono in modo lento, quasi impercettibile, il paesaggio descritto dai postmodernisti appare dinamico, connotato dal movimento continuo degli individui e dei gruppi sociali (Cresswell, 2006).

Nel primo decennio del XXI secolo, l'oggetto degli studi geografici è la cartografia con il suo ruolo di strumento potente di controllo dei territori e degli uomini. Il 4 settembre del 2000 viene presentato all'*Uppsala International Contemporary Art Biennial Event* 5 il *Mappa Mundi Universalis* (Bonazzi, 2011), opera tetraedrica su base di granito firmata da Gunnael Jensson e Gunnar Olsson a commento del potere della cartografia, adesso in mostra permanente al Museo Gustavianum di Uppsala (fig. 2). L'opera va al di là dei limiti meramente geografici, presentandosi come un oggetto d'arte che non coincide con il pensiero di *Mappa Mundi Universalis* proprio dell'immaginario di ciascuno. La difficoltà di applicare alla scultura i concetti comuni geografici quali quelli di scala, piano, linea appaiono, invero, subito evidenti, sottolineando quelli che sono i problemi della cartografia, immagine logica connotata dal potere dominante che non riflette la realtà e che, oltre ad indicare, impera, indicando dove andare e cosa vedere ed esprimendo evidenti scelte ideologiche (Mitchell, 2007). In questa sua "critica della ragione geografica", espressione presa a prestito da Franco Farinelli, che due anni dopo pubblica il suo libro così intitolato (2009), Olsson (2007) offre una visione straordinariamente erudita del modo in cui pensiero e azione umana sono profondamente immersi nella retorica della cartografia e di come questo ragionamento cartografico permetta al potente di tracciare la vita degli altri.

Il tragico evento dell'undici settembre 2001, con l'abbattimento delle *Twin Towers* di New York, simbolo della potenza economica mondiale degli Stati Uniti, apre, da ultimo, un filone di studi sulla dimensione politica (Harvey, 2003), sul terrorismo internazionale e sulla globalizzazione, che, invece di trasformare l'intero pianeta in un grande villaggio egitario, si rivela in realtà dominata da un'élite privilegiata su scala mondiale, che accede realmente ai vantaggi della circolazione di beni e capitali, provocando il rifiuto da parte di altre civiltà all'egemonia culturale, politica ed economica (Aymard, 2001; Minca, 2006; Gregory, 2004).

In tutte le ricerche geografiche postmoderniste emerge, come più volte ribadito, l'elemento fondamentale del "punto di vista" (Bonazzi, 2011, p. 20), che prende il posto dell'oggettività degli studi saueriani, atteso che qualsiasi fenomeno viene studiato da una determinata prospettiva, dettata dall'area di provenienza, dal ceto sociale, dal genere, dalla percezione soggettiva dello studioso.

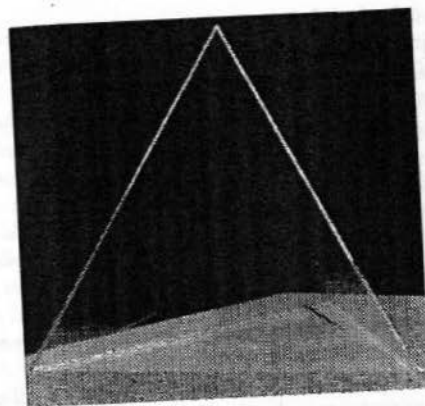


Fig. 2. Gunnael Jensson, *Mappa Mundi Universalis*. Tetraedro in weissglass su base di granito. Fonte: Museum Gustavianum, Uppsala. First exhibited in the Uppsala Cathedral, September 2000.

La geografia postmoderna ha, quindi, messo in evidenza la dimensione soggettiva del geografo, sottolineando come il concetto di autorità e il punto di osservazione da cui partono le sue proiezioni/esplorazioni del mondo sono elementi chiave per comprendere lo sviluppo di qualsivoglia discorso geografico. Tutto questo avviene nel tentativo, da parte dello studioso, spesso inconsapevole della sua mancanza di oggettività in quanto trasferita sul piano epistemologico, di nascondere la propria posizione e di rendere il proprio operato oggettivo ed indistinto.

Dalla panoramica generale, inerente agli argomenti affrontati dagli studiosi della *New Cultural Geography*, si è tentato di seguire una linea temporale, sebbene questa appaia dai contorni sfocati e confusi, così come non chiaramente definiti si mostrano i fenomeni raccontati, suscettibili di mille interpretazioni differenti. Il grande numero di ricerche nel campo degli studi post-modernisti, rende difficoltosa una esaustiva coerente esposizione delle tematiche affrontate; ci si limiterà, pertanto, a focalizzare l'attenzione solo su alcuni geografi di grande rilievo scientifico, quali Raymond Williams, Stuart Hall, Henri Lefebvre, Edward Soja e David Harvey.

Raymond Williams e la cultura come "stile di vita"

"Sono nato e cresciuto a metà strada, lungo quel tragitto del bus. Il luogo in cui vivevo è ancora oggi una valle di agricoltori e fattorie, anche se la strada che la attraversa è stata allargata e rinforzata per consentire il passaggio dei grossi camion diretti a nord. Non lontano da lì, mio nonno, così come quelli che sono venuti prima di lui, lavorava come bracciante, prima di essere mandato via dal suo cottage, per diventare stradino a cinquant'anni. Suo figlio diventa bracciante a tredici anni, sua figlia va a servizio a quattordici. Mio padre, il suo terzo figlio, lascia la fattoria a quindici anni, per lavorare come facchino presso la ferrovia, e più tardi diventare segnalatore. Ha lavorato nella cabina di questa valle per tutta la vita. Io sono andato alla scuola del villaggio, [...] poi in quella secondaria locale e, più tardi, a Cambridge. [...] crescere in quel paese significava osservare la forma di una cultura e i modi con i quali cambiava. Dalle montagne, guardando verso nord, potevo scorgere le fattorie e la cattedrale, a sud, invece, il fumo e il chiarore degli altiforni creavano un secondo tramonto. Crescere in quella famiglia ha significato l'opportunità di vedere il formarsi delle menti: l'acquisizione di nuove abilità, il cambiamento delle relazioni, un linguaggio differente e nuove idee. Mio nonno, timido, ben vestito e agitato, piangeva durante l'incontro parrocchiale raccontando di essere stato messo alla porta. Mio padre, non molto tempo prima di morire, parlava tranquillamente, con gioia, di quando ha fondato una sezione del sindacato e del Labour Party nel villaggio. [...] Io parlo una lingua diversa, ma penso quelle stesse cose". Raymond Williams (1993, p. 11)⁵

Nato nei pressi di Abergavenny, nel Galles, Williams (1921-1988), figlio di un ferroviere, completa gli studi a Cambridge dove in seguito fu a lungo professore di letteratura inglese e teatro. I suoi scritti sulla politica, sulla cultura, sui *mass media* e sulla letteratura hanno apportato un contributo significativo alla critica marxista della cultura e delle arti, ponendo le basi per il campo degli studi sociali denominato *Cultural Studies* (Banini, 2019, pp. 138-139).

Raymond Williams (1968, p. 65) è stato il primo a cogliere lo stretto legame tra televisione e mobilità, sistematizzandolo nel concetto di "privatizzazione mobile", inteso come "[...] uno sradicamento delle abitazioni e degli insediamenti delle società premoderne". Se da un lato la casa diventa sempre più il centro della vita quotidiana, dall'altro essa allarga progressivamente i suoi confini assurgendo a finestra sul mondo. Grazie ai *media* si può uscire a vedere luoghi nuovi senza muoversi, mantenendo i contatti sia con le unità familiari che con il

più vasto e complesso mondo esterno, connotato dall'eterogeneità che è presente anche in aree decisamente ristrette, dove le differenze, tra le quali quelle sociali rivestono una particolare importanza, sono molteplici. "I paesaggi di Williams, a differenza della morfologia di Sauer, non sono tipici né sinteticamente astratti, ma dinamici ed eterogenei, implicano la storia e il conflitto, la dimensione materiale e la struttura dei sentimenti, evocano con forza il legame concreto tra forme culturali e potere, ideologia, immaginazione" (Bonazzi, 2011, p. 79). Le loro rappresentazioni sono dunque innumerevoli e non possono essere ricondotti a un unico modello, perché tutto cambia continuamente a seconda degli eventi e della prospettiva di chi osserva.

Se Sauer si limita, quindi, a descrivere aree monotematiche, tipiche delle società primitive, pre-industriali, lo studioso gallese analizza i cambiamenti culturali e le risposte individuali ai problemi della classe sociale che si sommano fino a produrre la rivoluzione avvenuta come esito il moderno stile di vita delle masse.

Le critiche volte a Sauer da Williams e dai geografi postmodernisti riguardano la sua teoria culturale del Superorganicismo e l'uso irreflesso del termine "culturale", che non viene sottoposto ad alcuna considerazione critica, laddove lo studioso vede la cultura come un intero sistema di vita, superiore alla somma degli individui che concorrono alla sua produzione.

La concezione di Williams, elaborata nel periodo postbellico in cui il governo laburista apportava vistosi cambiamenti, quali la nazionalizzazione delle industrie di base e dei servizi e la democratizzazione del sistema educativo, si è sviluppata nel contesto della dissoluzione dell'Impero Britannico e della fine dell'elitarismo inglese, con la conseguente affluenza di immigrati pakistani, indiani, kenioti, malesi e giamaicani nelle città di Londra, Manchester, Birmingham, Liverpool, Glasgow, in cerca di lavoro ed istruzione. La cultura, dunque, è l'espressione della politica, in cui ogni battaglia materiale diviene una battaglia culturale.

Stuart Hall e l'identità culturale diasporica

"Conoscevo bene sia l'Inghilterra che la Giamaica, ma non appartenevo né all'una né all'altra. È proprio questa l'esperienza della diaspora, abbastanza lontana dal senso dell'esilio e della perdita e abbastanza vicina da poter capire l'enigma di un raggiungimento sempre differito". Stuart Hall (2006, p. 270).

Nato a Kingston, in Giamaica, nel 1932, Stuart Hall è uno dei fondatori della popolare *New Left Review* e il direttore, dal 1969 al 1979, del *Centre for Contemporary Cultural Studies* dell'Università di Birmingham.

⁵ La strada a cui accenna Williams si snoda tra Hereford e Abergavenny, attraversando il villaggio natale di Williams, Llanfihangel. Le montagne a cui fa riferimento sono le Black Mountains (Galles).

Le sue opere (Hall, 2006; 2007) riguardano la storicizzazione di un'identità culturale che non si fonda solo sulla riscoperta di un passato, che garantirebbe "in eterno il nostro senso di noi stessi" (2006, p. 247), ma passa attraverso le trame della storia, della cultura e del potere, soggetta come tale alle costanti trasformazioni, proprie del divenire.

Per Hall il concetto dell'identità rientra in quello di «etnicità», intesa come il riconoscimento non tanto di una chiusa, univoca appartenenza culturale che combaci necessariamente con il senso di identità nazionale, ma come il riconoscimento del ruolo della storia del luogo, della lingua e della cultura nella costruzione della soggettività e dell'identità. "Donne e uomini provenienti dai vecchi paesi colonizzati, disseminati nelle metropoli occidentali e nelle loro periferie, dove nascono enclaves etniche minoritarie, devono dividersi tra almeno due identità, parlare almeno due lingue, tradurre e negoziare tra questi diversi poli linguistici e culturali" (Hall, 1992, p. 310).

La sua teoria, elaborata negli anni '90, si basa sulle esperienze dei giovani caribici e asiatici, che vivono in Inghilterra e che, pur essendo consapevoli della loro origine che implica l'esser definiti "neri", si ritengono al contempo inglesi, non intendendo scegliere definitivamente ed anzi rinunciare alle loro diverse identità. Essi contestano fortemente la nozione di anglicità prodotta dal cosiddetto thatcherismo, a cui contrappongono l'idea che anche l'anglicità è "nera", quanto quella dei *Blackness*, perché l'esperienza della diaspora è comune a tutte le civiltà. Se si considera, ad esempio, la storia genetica degli inglesi e il fatto che essa ingloba elementi romani, vichinghi e celti nel suo patrimonio, occorre riconoscere che anche i britannici sono diasporici (Alizart, 2007). Hall sottolinea, dunque, la tendenza dominante negli attuali processi di formazione e di metamorfosi del sentimento identitario dal punto di vista culturale: in un mondo che è ben lontano dall'essere culturalmente omogeneo, le identità centralizzate diventano via via più deboli a causa della proliferazione delle diversità.

Hall, infine, rileva come tutti i componenti di ogni famiglia debbano ricostruire i loro schemi relazionali, che, pur non tralasciando i valori tradizionali della terra d'origine, devono comprendere i tratti identitari della cultura del paese di adozione: nel corso di questo lavoro di negoziazione e ri-definizione ciascuno giunge a conclusioni temporanee e in continua evoluzione, che conducono a quelle che l'autore definisce "nuove etnicità" e "identità diasporiche", le quali "[...] producono e riproducono se stesse costantemente, attraverso la trasformazione e la differenza" (2006, p. 258).

La trialettica spaziale di Henri Lefebvre e il Third Space di Edward Soja

"La grande hantise qui a hantré le XIXe siècle a été l'histoire [...] L'époque actuelle serait plutôt l'époque de l'espace. Nous sommes à l'époque du simultané, nous sommes à l'époque de la juxtaposition, à l'époque du proche et du lointain, du côté à côté, du dispersé. Nous sommes à un moment où le monde s'éprouve, je crois, moins comme une grande vie qui se développerait à travers le temps que comme un réseau qui relie des points et qui entrecroise son écheveau". Foucault (1984, p. 752)

"La differenza 'isotopia-eterotopia' non può concepirsi correttamente che in una maniera dinamica. Nello spazio urbano, succede sempre qualcosa. I rapporti cambiano; le differenze e i contrasti giungono fino al conflitto; oppure si attenuano, si erodono o si corrodono... Non dimentichiamo l'u-topia: il non-luogo... il luogo dell'altrove... Talvolta si situa in profondità, quando il romanziere o il poeta immagina la città sotterranea, o il rovescio della città votato alle cospirazioni, ai delitti. L'utopia riunisce l'ordine prossimo e l'ordine lontano. ...Essa è ovunque e in nessun posto. Trascendenza del desiderio e del potere, immanenza del popolo, simbolismo e immaginario ovunque presenti". Lefebvre (1973, pp. 145-46)

"Third space too can be described as a creative recombination and extension, one that builds on a first space perspective that focused on the "real" material world and a second space perspective that interprets this reality through "imagined" representations of spatiality". Soja (1996, p. 6)

Geografo statunitense (New York, 1940) e professore di *Urban planning* presso l'UCLA (University of California, Los Angeles). Edward Soja è considerato tra i principali esponenti della geografia postmoderna.

Le sue analisi nel campo della teoria spaziale e della geografia culturale risentono sia dell'influenza dei pensieri di Michel Foucault (1984)⁶ sia, soprattutto, del filosofo francese Henri Lefebvre (1974) sul tema dell'epistemologia spaziale.

Nella sua opera *Thirdspace* Soja (1996), solitamente indicato come "la figura-chiave che ha dato avvio allo *spatial turn*" (Marramao, 2013, p. 34).

⁶ Secondo Foucault (1984) il ruolo fondamentale dello spazio è quello inerente all'esercizio del potere. I discorsi della conoscenza e del potere sono infatti connessi fortemente ad uno spazio che ben lungi dall'essere astratto è fatto di luoghi eterogenei e irriducibili gli uni agli altri. Esistono infatti spazi utopici, irreali, in cui la società si presenta sotto una forma perfetta (luoghi sacri, proibiti) ed eterotopie, fatte di siti di crisi e anche di deviazione (ospedali psichiatrici, prigioni).

riprende la triade spaziale dello studioso francese (spazio percepito, concepito e vissuto) includendo sia lo spazio reale che quello immaginato. Il suo oggetto di studio, in occasione della celebrazione del secondo centenario della Rivoluzione francese, è la grande realtà urbana di Los Angeles, città prismatica dalle molteplici apparenze e dallo spazio frammentato in cui si rifrangono le mille contraddizioni della megalopoli contemporanea, polietnica e multilingue, dalla violenza delle gang giovanili all'alta l'industria *high-tech* di Silicon Valley⁷; dalla sperimentazione di nuovi linguaggi interculturali alla sindrome da fortezza assediata, dalla visione dorata di Hollywood a quella del ghetto e dell'*apartheid* spesso celato, ma implacabile e potenziale agente di rivolta. Qui l'Autore mette in rilievo il ruolo delle eterotopie ("gli altri luoghi")⁸ nella sospensione del tempo, nella distruzione della linea che separa due eventi, nel riconoscimento delle analogie funzionali e delle connessioni strutturali che accomunano luoghi differenti nella storia e nello spazio. Due secoli e due città (Parigi e Los Angeles) vengono tenute assieme attraverso percorsi fatti di foto, immagini, narrazioni e mappe che ricostruiscono la loro storia, muovendosi in uno spazio che si muove sincronicamente dai "luoghi del potere" al "potere dei luoghi", dove la distanza temporale viene annullata, come dimostrato dalla cultura "Bastaventure", così denominata dalla fusione dei nomi dei due simboli identitari (la Bastiglia e il Bonaventure Hotel), che rappresentano l'una il simbolo storico della Rivoluzione e l'altro l'espressione dell'architettura disorientante post-moderna. Attraverso la proiezione sincronica delle storie delle due città si possono scorgere le varie e mutevoli forme di sorveglianza politica che rendono gli spazi urbani delle vere e proprie prigioni (Bonazzi, 2011).

Nella visione geografica di Soja (1996), Los Angeles ha uno spazio sociale frammentato, composto da simboli che non conferiscono alla città alcuna certezza

identitaria; solo attraverso un'analisi imperniata sul dubbio e sul ricordo, protesta verso il riannodamento dei due capi del filo identitario spezzato, si può sperare, senza però averne la certezza, in un superamento del limite basato sull'apparenza per la riscoperta dei rapporti nascosti e la riproposizione di un nuovo orizzonte di significato sociale e culturale.

Il problema maggiormente messo in rilievo dall'Autore consiste nell'esclusione da parte degli studiosi dello spazio di una dimensione di basilare importanza per la comprensione esaustiva dei fenomeni da analizzare. La visione geografica inerente alla spazialità, infatti, ha teso a mostrarsi limitata a due approcci che riguardano o quello dello studio delle forme materiali concrete da mappare, analizzare e spiegare o quello dei costrutti mentali, idee e rappresentazioni dello spazio e del suo significato sociale, escludendo a priori un altro modo di fare ricerca, che pur comprendendo sia le dimensioni, materiale e mentale, della spazialità, si estenda anche a modi nuovi e diversi di pensiero spaziale.

Nella sua opera Soja (*Idem*) mostra chiaramente la sua affinità intellettuale con la visione di Henri Lefebvre inerente alla concettualizzazione dello spazio sociale come percepito, concepito e vissuto contemporaneamente. Ed è da questa concezione che parte per poi arrivare a descrivere una trialettica di spazialità che applica in tutti i suoi studi, dalle interpretazioni femministe spaziali post-moderne all'interazione tra razza, classe e genere; dalla critica postcoloniale alla nuova politica culturale della differenza e dell'identità; dalle eterotopie alla trialettica di Michel Foucault di spazio, conoscenza e potere; dall'interpretazione della Cittadella del centro di Los Angeles alle descrizioni dell'Exopolis della Contea di Orange e del Centrum di Amsterdam.

Gli spazi di Soja denominati corrispondono, invero, alla triade *Spazio Percepito*, *Spazio Concepito* e *Spazio Vissuto* di Lefebvre (1976). Il *First Space* (Spazio percepito o Spazio fisico) è quell'area fisica visibile a chiunque, l'organizzazione del territorio così come esso appare, con il suo tracciato di strade, la distribuzione delle case e la conformazione dei quartieri; ma dietro quello che si vede si nasconde la progettazione dello spazio visivo, perché niente è casuale, spontaneo, ma tutto accuratamente studiato da chi si trova in alto, nelle sfere del potere. La rappresentazione visiva di territorio viene, quindi, dettata dalle regole di chi comanda, progettando piani e disegnando lo spazio secondo una visione soggettiva che si esprime nella mappa geografica e nei simboli volontariamente messi in evidenza. Sarebbe questo il *Second Space* (Spazio concepito o Spazio mentale) (1996) atto a mettere in risalto quelli che vengono ritenuti i punti di forza dello Stato Sovrano e a trascurare altre caratteristiche "meno comode" del territorio.

Tra lo spazio visibile e lo spazio progettato esiste, infine, un'altra dimensione, quella del *Thirdspace* (Spazio vissuto o Spazio sociale) ovvero dell'intreccio

⁷ Soja (1996) ha introdotto sei visioni per la città di Los Angeles:

1. Flessibilità: deindustrializzazione. Processo di reindustrializzazione potente.
2. Cosmopolis: primato della globalizzazione. La globalizzazione della cultura, del lavoro e del capitale.
3. Exopolis: crescita della città esterna e nei bordi della città. Più vita urbana.
4. Metropoli: luogo delle disuguaglianze sociali e delle differenze di reddito.
5. Carcere al Archipelagos: città fortificata con le prigioni sporgenti. "Città di quarzo" (Davis, 2008).
6. Simcity: luogo dove le simulazioni di un mondo reale catturano sempre più e attivano il nostro immaginario urbano e si infiltrano nella vita urbana. Città virtuale.

⁸ Eterotopia è un termine coniato dal filosofo francese Michel Foucault (1926-1984) per indicare quei luoghi reali, riscontrabili in ogni cultura di ogni tempo, strutturati come spazi definiti, ma assolutamente differenti da tutti gli altri spazi sociali, dove questi ultimi vengono al contempo rappresentati, messi in discussione e rovesciati. Eterotopico è, per esempio, lo specchio, in cui noi ci vediamo là dove non siamo, in uno spazio irreali che si apre virtualmente dietro la superficie ma che, al contempo, è un posto assolutamente reale (Foucault, 1984).

delle relazioni sociali tra i gruppi locali esistenti, sia di quelli maggiormente rappresentati che di quelli minoritari, ignorati o non considerati adeguatamente nelle politiche governative (donne, immigrati, artisti, omosessuali).

Sulle orme delle teorizzazioni del marxista Henri Lefebvre, Soja propone quindi un viaggio intellettuale che conduce alla dimensione del "Terzo Spazio", dello spazio reale e immaginato, visto come lo strumento attraverso il quale viene resa visibile quella dimensione fatta non solo di fenomeni concreti, ma anche di prodotti dell'immaginario (progetti, proiezioni, utopie), che, combinandosi con le altre due dimensioni (Spazio fisico e Spazio mentale), contribuisce alla formazione di quell'unità teoretica in cui i tre spazi si combinano e ricombinano tra di loro in un gioco incessante che non prevede alcuna esclusione. Il *Thirdspace* è, in altri termini, quello che – secondo la visione dello spazio vissuto di Lefebvre – si pone "attraverso le immagini e i simboli che l'accompagnano", nonché come "...spazio degli 'abitanti' e degli 'utenti', ma anche di certi artisti e forse anche di coloro che descrivono e sono convinti di descrivere soltanto: gli scrittori, i filosofi. È lo spazio dominato, dunque subito, che l'immaginazione tenta di modificare e di occupare" (Lefebvre, 1974, p. 59).

Nel suo pensiero Soja istiga a pensare al dispositivo del "Terzo Spazio", quale linea di confine alla quale bisogna guardare per l'apertura del limite tra teoria e prassi, tra lo spazio dell'immaginazione geografica e la realtà dell'emarginazione socio-spaziale (Bonazzi, 2011, p. 117).

Lo Spazio Vissuto travalica quello concepito, contenendo tutti i gruppi sociali che vivono in una determinata area e che nel tempo potrebbero contribuire a mutare un sistema apparentemente statico.

David Harvey e il paesaggio politico. La Basilica del Sacro Cuore

"Situata in posizione strategica in cima a una collina nota come Butte Montmartre, la Basilica del Sacro Cuore occupa una posizione dominante su Parigi. Le sue cinque cupole di marmo bianco e il campanile che sorge accanto a loro possono essere visti da ogni quartiere della città. Scorci occasionali di essa possono essere catturati dall'interno della fitta rete di strade che compone la vecchia Parigi. Spicca, spettacolare e grandiosa, per le giovani madri che portano i loro figli nei *Jardins de Luxembourg*, per i turisti che arrancano faticosamente fino in cima a *Notre Dame* o che salgono agevolmente sulle scale mobili del *Centre Beaubourg*, ai pendolari che attraversano la Senna in metro a Grenelle o riversandosi nella *Gare du Nord*, agli immigrati algerini che la domenica pomeriggio si aggirano sulla cima della roccia nel *Parc des Buttes Chaumont*. Lo si può vedere

chiaramente dai vecchi che giocano a bocce in *Place du Colonel Fabien*, ai margini dei tradizionali quartieri popolari di vecchi che giocano a bocce in *Place du Colonel Fabien*, ai margini dei tradizionali quartieri popolari di *Belleville* e *La Villette*, luoghi che hanno un ruolo importante nella nostra storia.

Nelle fredde giornate invernali, quando il vento sferza le foglie cadute tra le vecchie lapidi del cimitero di Père Lachaise, la basilica può essere vista dai gradini della tomba di Adolphe Thiers, primo presidente della Terza Repubblica di Francia. Sebbene ora quasi nascosta dal moderno complesso di uffici di *La Défense*, può essere vista da più di venti chilometri di distanza nel padiglione Enrico IV a *St. Germain-en-Laye*, dove morì Adolphe Thiers. Ma per un capriccio topografico, non può essere vista dal famoso *Mur des Fédérés*, in quello stesso cimitero di Père Lachaise, dove, il 27 maggio 1871, alcuni degli ultimi soldati rimasti del Comune furono radunati dopo un aspro combattimento tra le lapidi e sommariamente fucilati. Non puoi vedere il *Sacré-Coeur* da quel muro ricoperto di edera ora ombreggiato da un vecchio castagno. Quel luogo di pellegrinaggio dei socialisti, dei lavoratori e dei loro dirigenti è nascosto da un luogo di pellegrinaggio per i fedeli cattolici alla sommità della collina su cui si erge la lugubre tomba di Adolphe Thiers". David Harvey (1979, p. 362)⁹

⁹ Il brano riportato è una traduzione del testo in lingua inglese: "Strategically placed atop a hill known as the Butte Montmartre, the Basilica of Sacré-Coeur occupies a commanding position over Paris. Its five white marble domes and the campanile that rises beside them can be seen from every quarter of the city. Occasional glimpses of it can be caught from within the dense and cavernous network of streets that makes up old Paris. It stands out, spectacular and grand, to the young mothers parading their children in the *Jardins de Luxembourg*, to the tourists who painfully plod to the top of *Notre Dame* or who painlessly float up the escalators of the *Centre Beaubourg*, to the commuters crossing the Seine by metro at Grenelle or pouring into the *Gare du Nord*, to the Algerian immigrants who on Sunday afternoons wander to the top of the rock in the *Parc des Buttes Chaumont*. It can be seen clearly by the old men playing boules in the *Place du Colonel Fabien*, on the edge of the traditional working class quarters of *Belleville* and *La Villette*—places that have an important role to play in our story. On cold winter days when the wind whips the fallen leaves among the aging tombstones of the Père Lachaise cemetery, the basilica can be seen from the steps of the tomb of Adolphe Thiers, first president of the Third Republic of France. Though now almost hidden by the modern office complex of *La Défense*, it can be seen from more than twenty kilometers away in the *Pavillon Henry IV* in *St. Germain-en-Laye*, where Adolphe Thiers died. But by a quirk of topography, it cannot be seen from the famous *Mur des Fédérés*, in that same Père Lachaise cemetery, where, on May 27, 1871, some of the last few remaining soldiers of the Commune were rounded up after a fierce fight among the tombstones and summarily shot. You cannot see Sacré-Coeur from that ivy-covered wall now shaded by an aging chestnut. That place of pilgrimage for socialists, workers, and their leaders is hidden from a place of pilgrimage for the Catholic faithful by the brow of the hill on which stands the grim tomb of Adolphe Thiers" (1979, p. 362).

David Harvey, nato a Gillingham il 31 ottobre 1935, si è laureato a Cambridge in geografia ed è attualmente professore di antropologia al *Graduate Center of the City University of New York*.

È autore di numerosi saggi di chiara impronta marxista, come tali impostati su un ventaglio di critiche al capitalismo globale, che l'hanno reso uno dei più citati e discussi geografi contemporanei tra coloro che hanno rinnovato la disciplina negli ultimi decenni, laddove al medesimo deve riconoscersi un ruolo primario nel progressivo avvicinamento delle prospettive geografiche alle scienze politiche e alle scienze etnoantropologiche.

Un paesaggio simbolico del potere politico che Harvey (1979) mette in rilievo nel suo contributo *Monument and Myth* è lo spazio concepito nel corso della guerra franco-prussiana del 1870-71 a Parigi nel quartiere di Montmartre, oggi dominato strategicamente dalla Basilica del Sacré-Coeur, progettata e vista dai più alla stregua di un atto di penitenza per la decadenza morale del Secondo Impero di Napoleone III e per i presunti eccessi della Comune di Parigi del 1871. Il culto del Sacro Cuore e il movimento per la costruzione di una Basilica per la sua glorificazione trassero sostegno dai cattolici ultraconservatori e da coloro che sposavano la causa della restaurazione monarchica. La reazione politica che seguì alla Comune di Parigi si tradusse in leggi che individuarono nella costruzione della Basilica, sul punto stesso in cui si sono verificati alcuni degli eventi più significativi della Comune di Parigi, un vero e proprio progetto nazionale. Negli anni successivi alla posa della prima pietra nel 1875, la popolazione repubblicana di Parigi cercò inutilmente di impedire il prosieguo della costruzione del luogo di culto, percependolo come una manifestazione del monachesimo reazionario, ma la Basilica venne completata e consacrata nel 1919, diventando un vero e proprio simbolo politico contro la guerra civile dei repubblicani.

Appare evidente che la scelta del sito incombente sulla città è dovuta alla volontà di annullare la memoria degli eccessi rivoluzionari culminati il 27 maggio 1871 con l'eccidio degli ultimi soldati della Comune. A questo proposito Harvey nota come, per uno strano scherzo del destino, o meglio, "per un capriccio topografico" (1979, p. 362), la basilica possa esser vista da qualsiasi prospettiva se non dal Muro dei Federati, là dove furono fucilati i repubblicani.

La Chiesa del Sacro Cuore costituisce l'esempio evidente di cosa sia il duro paesaggio politico concepito del potere, frutto dello scontro sociale, delle contestazioni e delle lotte, dal quale sono state escluse le narrazioni delle classi sociali sconfitte.

Bibliografia

- Alizart M., "Entretien avec Stuart Hall", in M. Alizart, S. Hall, É. Macé, É. Maigret, *Stuart Hall*, Éditions Amsterdam, Paris, 2007, pp. 45-91.
- Anderson K., "Cultural Hegemony and the Race-Definition Process in Chinatown, Vancouver: 1880-1980", in *Environment and Planning D: Society and Space*, VI, 1988, pp. 127-149.
- Aymard M., *La vendetta del Sultano. Com'è difficile la grammatica delle civiltà*, in *Il Sole 24 Ore*, 28 ottobre 2001, pp. 1-3.
- Banini T., *Geografie culturali*, Franco Angeli, Milano, 2019.
- Bartaleri F., *Geografia. Teoria e Prassi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017.
- Bonazzi A., *Manuale di Geografia Culturale*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Claval P., *La Geografia Culturale*, DeAgostini, Novara, 2002.
- Claval P., *Géographie culturelle: Une nouvelle approche des sociétés et des milieux*, Colin, Paris, I edizione 1995; ristampa 2012.
- Cosgrove D., "Towards a Radical Cultural Geography: Problems of Theory", in *Antipode*, 15, 1983, pp. 1-11.
- Cosgrove D., "Prospect, Perspective and the Evolution of the landscape idea", in *Institute of British Geographers*, 10, 1985, pp. 45-62.
- Cosgrove D., *Geography and Vision. Seeing, Imagining and Representing the World*, Tauris, London-New York, 2008.
- Cosgrove D., Jackson P., "New Directions in Cultural Geography", in *Area*, 19, 2, 1987, pp. 95-101.
- Cresswell T., *On the Move. Mobility in the Modern Western World*, Routledge, New-York-London, 2006.
- Crosby A. W., *The Columbian Exchange. Biological and Cultural Consequences of 1492*, Greenwood Press, Westport-Connecticut, 1972.
- Cusimano G., *Geografia e cultura materiale*, Flaccovio, Palermo, 1990.
- Davie D., "Landscape as Poetic Focus", in Barry Alpert B., *The Poet in the Imaginary Museum*, PerseaBooks, New York, 1977, pp. 165-176.
- Davis M., *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles* (trad. di A. Rocco), Manifestolibri, Roma, 2008.
- Duncan J. S., "The superorganic in American Cultural Geography", in *Annals of the Association of American Geographers*, 70, 1980, pp. 181-198.
- Duncan J. S., "The politics of landscape and nature, 1992-93", in *Progress in Human Geography*, 18, 3, 1994, pp. 361-370.
- Duncan J. S., Ley D., "Structural Marxism and human geography: a critical assessment", in *Annals of the Association of American Geographers*, 72, 1982, pp. 30-59.
- Duncan J. S., Ley D., *Place/Culture/Representation*, Routledge, London, 1993.
- Farinelli F., *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino, 2009.
- Foucault M., "Des espaces autres (conférence au Cercle d'études architecturales, 15 mars 1967)", in *Dits et écrits: 1954-1988*, t. IV (1980-1988), Gallimard, Paris, 1984, pp. 752-762.
- Gallois L., *Le Bassin de la Sarre*, Armand Colin, Paris, 1918.
- Gregory D., "The Black Flag: Guantánamo Bay and the Space of Exception", in *Geografiska Annaler*, B, 88, 2006, pp. 405-427.
- Gregory D., *The Colonial Present*, Blackwell, Oxford, 2004.

- Hall S., *La Cultura e il Potere. Conversazione sui Cultural Studies*, a cura di M. Mellino, Meltemi, Roma, 2007.
- Hall S., *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, a cura di M. Mellino, Meltemi, Milano, 2006.
- Hall S., "Identità culturale e diaspora", in S. Hall, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, cit., pp. 243-262.
- Hall S., *Politiche del quotidiano*, Il Saggiatore, Milano, 2006.
- Harvey D., "Monument and Myth", in *Annals of the Association of American Geographers*, 69, 3, 1979, pp. 362-381.
- Jackson P., "A plea for cultural geography", in *Area*, XII, 1980, pp. 110-113.
- James S., "Is there a 'Place' for children in Geography?", in *Area*, 22, 1990, pp. 278-283.
- Leavis F. R., "New Bearings in English Poetry", in *Scrutiny*, The Minority Press, Cambridge, 1932.
- Leavis F. R., "For Continuity", in *Scrutiny*, The Minority Press, Cambridge, 1933.
- Leavis F. R., "Revaluation", in *Scrutiny*, The Minority Press, Cambridge, 1936.
- Leavis F. R., *La grande tradizione. George Eliot, Henry James, Joseph Conrad*, Mursia, Milano, 1968.
- Lefebvre H., *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma, 1973.
- Lefebvre H., *La produzione dello Spazio*, Moizzi, Milano, 1976.
- Marramao G., "Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi", in *Quadranti, Rivista Internazionale di Filosofia Contemporanea*, v. I, n. 1, 2013, pp. 31-37.
- Minca C., "Giorgio Agamben and the New Biopolitical Nomos", in *Geografiska Annaler*, B, 88, 2006, pp. 387-403.
- Mitchell P. R., *Cartographic Strategies of Postmodernity: The Figure of the Map in Contemporary Theory and Fiction*, Routledge, London, 2007.
- Mitchell D., "Heritage, Landscape and the Production of Community: Consensus History and its Alternatives in Johnstown, Pennsylvania", in *Pennsylvania history*, CIX, 1992, pp. 198-226.
- Olsson G., *Abysmal: A Critique of Cartographic Reason*, The University of Chicago Press, Chicago, 2007.
- Palin M. et al., "Geography as a shared project: Royal Geographical Society (with IBC) Medals and Awards ceremony 2012", in *The Geographical Journal*, 178, 3, 2012, pp. 279-286.
- Piccardi S., *Fondamenti di Geografia Culturale*, Pàtron, Bologna, 1994.
- Rose G., *Feminism and Geography: The Limits of Geographical Knowledge*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1993.
- Soja E., *Postmodern geographies*, Verso, London-New York, 1989.
- Soja E., *ThirdSpace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Place*, Blackwell, Oxford, 1996.
- Williams R., "Culture is ordinary", in A. Gray, J. MacGuigan (eds), *Studying Culture: An Introduction Reader*, Edward Arnold, London, 1993.
- Williams R., "The Apple of my Eye: Carl Sauer and Historical Geography", in *Journal of Historical Geography*, 9, 1, 1983, pp. 1-28.
- Zerbi M. C., *Paesaggi della geografia*, Giappichelli, Torino, 1993.

Dialogo interculturale e convivenza democratica nello stesso spazio

Maria Sorbello

La saggezza è saper stare con la differenza
senza voler eliminare la differenza.
(Gregory Bateson¹, 1976)

Globalizzazione, multiculturalismo e interculturalismo

Il termine "multiculturalismo" è diventato di uso comune alla fine degli anni '80, quando la globalizzazione e le migrazioni scaturite dal crollo dell'URSS hanno determinato un ampliamento dei flussi migratori. Esso descrive una realtà sociale caratterizzata dalla compresenza di comunità dalle differenti origini, abitudini e culture ed evoca al contempo le politiche intraprese dagli Stati nazionali per limitare le disuguaglianze ed indi valorizzare e tutelare, anche per il tramite di interventi del Legislatore, i diversi stili di vita, lingue e credenze.

Quando si parla di multiculturalismo si pensa ad un fenomeno recente iniziato con le migrazioni dell'ultimo ventennio del secolo scorso, ma basta dare uno sguardo al passato per accorgersi di come venissero costantemente integrate nuove culture che hanno incrementato lo sviluppo dell'Europa, come quelle dei romani del periodo imperiale oppure, più tardi, degli arabi, che hanno portato, saperi, pratiche territoriali e nozioni scientifiche tuttora apprezzati e utilizzati.

¹ È questo un anaforisma che riassume nella sua brevità tutto il pensiero di Gregory Bateson, antropologo e studioso delle forme di comunicazione e della morfologia di tutto il mondo vivente, nato a Cambridge in Inghilterra nel 1904 e morto a San Francisco nel 1980. Dopo aver sposato nel 1935 l'antropologa americana Margaret Mead, Bateson si trasferisce negli Stati Uniti, dove elabora i suoi principali concetti sul carattere nazionale, sull'apprendimento e sulle interazioni comunicative approcciandosi con le prime idee della cibernetica e individuando tre sistemi autocorrettivi quali modelli: l'uomo, la società e l'ecosistema. "Dal più piccolo aggregato sino a quello globale, la legge della dinamica è sempre uguale: (...) ciò che vale per le specie che vivono in un bosco vale anche per i raggruppamenti e i generi di persona di una società che similmente si trovano in un difficile equilibrio di dipendenza e competizione." (Bateson, 1976, p. 257). Le sue opere più importanti sono due: *Verso un'ecologia della Mente*, 1976 (*Steps to an Ecology of Mind*, 1972), e *Mente e Natura*, 1984 (*Mind and Nature*, 1980).



La Cultura della Differenza nasce a Teatro. Fonte: Isola Quassùd².

Trattasi, dunque, di un fenomeno ben più antico rispetto al quale il *novum* della realtà contemporanea si ravvisa nella sopraggiunta normalità della presenza, all'interno di un medesimo spazio, di diverse culture, frutto della crescente globalizzazione che avvicina i luoghi lontani rendendo il mondo un "pianeta stretto" (Livi Bacci, 2015, pag. 10) sempre più piccolo e accessibile e schiacciato da una popolazione che preme soprattutto nelle aree più povere della terra dove le risorse diventano sempre meno disponibili. Le società diventano sempre più multiculturali, grazie alle continue innovazioni tecnologiche, che consentono di "vivere" contemporaneamente in diversi ambienti sociali senza tagliare i legami con il tessuto socio-culturale d'origine e rendendo possibile la novità

² Isola Quassùd è un'associazione culturale che si è costituita a Catania alla fine del 2004 con lo scopo primario di promuovere l'incontro tra culture diverse come strumento di arricchimento socio-culturale, attraverso il teatro e le attività culturali e artistiche. Tutte le attività si realizzano attraverso progetti a tema pluriennali in continuità tra loro, e si sviluppano grazie a un processo creativo continuo che favorisca l'inclusione interculturale tenendo conto delle complessità che ogni convivenza tra culture diverse porta con sé. L'associazione è accreditata con le Università degli Studi di Catania, La Sapienza di Roma, Università degli Studi di Milano per tirocini formativi.

delle appartenenze multiple. Turismo, ma soprattutto movimenti migratori, determinano la conoscenza e la convivenza con altri modi di vivere, pensare, pregare, che allargano i propri orizzonti e che fanno scaturire la curiosità verso chi è diverso, ma di certo non meno importante. Feste, sapori, vocaboli entrano nella cultura e nella vita quotidiana, arricchendola e innescando un meccanismo di identificazione in altri mondi, che, sebbene lontani geograficamente, son resi vicini da coloro che sono arrivati alla ricerca di migliori condizioni di vita, a fronte di sacrifici e del rischio di rinunciare a qualche tratto della propria identità culturale onde integrarsi con la società ospitante.

Tutte le grandi città sono multiculturali. Se si passeggia per le vie di Parigi, Roma o Londra appare subito evidente come in esse vivano, accanto a quelle europee, comunità originarie dell'Africa, dell'America, dell'Asia e dell'Oceania e come nei numerosi mercati rionali si possano trovare persone e prodotti provenienti da tante e diverse parti del mondo: maschere africane, *sari* indiani, *batik* dell'Indonesia, cibi e aromi provenienti da paesi lontani.

Qualsiasi centro urbano reca in sé i suoi quartieri e ristoranti etnici, i suoi diversi luoghi di culto, nonché molteplici sedi di associazioni culturali e religiose nate dalle esigenze delle comunità immigrate che, stanziatesi da tempo, si sono organizzate, diventando capaci di far sentire alla comunità del paese di accoglienza le loro voci e rivendicazioni. Nelle società contemporanee i nuovi simboli culturali sono spesso condivisi dagli individui locali propensi a rispecchiarsi nelle molteplici diversità e riconoscersi nel cosmopolitismo, ostentando quell'identità multipla che si riflette nel "far propri" i nuovi luoghi del paesaggio culturale materiale e immateriale urbano (quartieri arabi, ristoranti cinesi, musica reggae, feste religiose). Eppure, non è così semplice far funzionare bene il multiculturalismo: se ogni persona può fare esperienza con le differenze molteplici, cionondimeno si erigono spesso muri ideologici e religiosi che, quando estremizzati, sfociano in esiti tragici, quali quelli avvenuti recentemente in Francia, in Inghilterra e Belgio³. Dagli ultimi avvenimenti

³ In quest'ultimo decennio numerosi attentati, rivendicati dall'Isis e spesso accompagnati dal grido di Allah Akbar, hanno colpito paesi europei quali Francia, Spagna, Germania, Gran Bretagna, Danimarca, Belgio. Per esigenza di spazio ne cito solo alcuni tra i più significativi avvenuti in Francia, Gran Bretagna e Belgio. In Francia gli attentati di matrice islamica dal 2012 al 2020 che maggiormente sono rimasti impressi nella memoria sono quelli di Tolosa e Montauban del 2012, quello tristemente famoso alla sede di Charlie Hebdo del 7 gennaio 2015, quello di Saint-Quentin-Fallavier del 26 giugno 2015, l'attacco al treno Thalys del 21 agosto 2015, gli attentati di Parigi del 13 novembre 2015, la strage di Nizza del 14 luglio 2016, l'attentato alla chiesa di Saint-Étienne-du-Rouvray del 26 luglio 2016, l'attentato di Parigi del 20 aprile 2017, l'attacco di Marsiglia del 1 ottobre 2017, l'attentato di Strasburgo dell'11 dicembre

appare, dunque, ovvio come la pacifica convivenza tra culture diverse sia più che mai al centro dell'attenzione di legislatori, sociologi, insegnanti e studiosi, infervorati in dibattiti in campo sia umanistico che scientifico sul dilemma tra l'adozione di politiche di accettazione *in toto* dei tratti culturali dei nuovi arrivati e la manifestazione *de facto* di allarmanti fondamentalismi politici e religiosi. Pur riconoscendo l'importanza di una società sempre più palinsesto di culture per la complessa acquisizione di un'identità globale sia dell'*insider* che dell'*outsider*, non fissa e inalterabile perché in continua evoluzione, si avverte pressante l'esigenza di soluzioni miranti a una integrazione effettiva e non solo fittizia dei nuovi arrivati, tra le quali la scuola rivestirebbe un ruolo di primo piano nell'approccio con la diversità, diventando laboratorio in cui docenti e formatori sperimentano nuovi tentativi di dialogo e di educazione alla pacifica convivenza tra studenti locali e immigrati. E invero, in seno agli istituti scolastici, quali luoghi della convivenza delle differenze multiple, si seguono attualmente metodi sempre più proiettati verso un'interculturalità tesa a un costante confronto e dialogo tra usi, costumi, modi di vivere e pensare differenti. E non potrebbe essere diversamente visto il numero crescente di studenti marocchini, albanesi, senegalesi, cinesi negli istituti scolastici di primo e secondo grado che convivono nella quotidianità con i compagni locali, sviluppando la loro "identità diasporica" (Hall, 2006, p. 258), in bilico tra i valori e modi di vivere tradizionali della società di provenienza, praticati in seno alle famiglie, e la cultura del paese di accoglienza (fig. 1).

Il compito più arduo della scuola consiste dunque nell'inculcare nella mente degli studenti una visione del multiculturalismo come fenomeno che caratterizza tutte le società, persino di quelle che si definiscono monoculturali, rinnegando le passate culture che si sono avvicendate nei loro territori e che hanno lasciato tracce indelebili nella lingua, nei paesaggi, negli usi e nei costumi.

In effetti, come rileva Hall (2006, pp. 238, 315), intellettuale di origine giamaicana, siamo tutti "etnicamente situati" perché non esiste nel globo uno spazio, sia esso continente, paese o regione, che non abbia visto la sua popolazione acquisire nel tempo i tratti fisici⁴ e culturali di altri popoli che nei secoli l'hanno

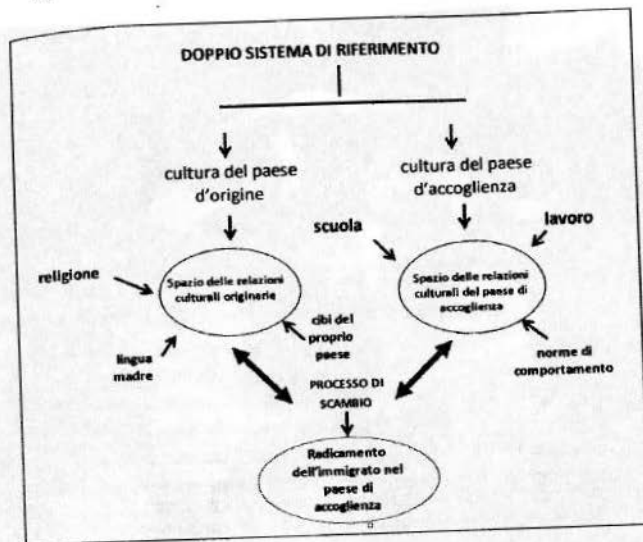


Fig. 1. L'identità diasporica in bilico tra cultura del paese di origine e cultura del paese di accoglienza. Fonte: elaborazione dell'autrice.

occupato. Hall si oppone al concetto tradizionale di multiculturalismo, inteso alla stregua di una tendenza all'integrazione razziale sotto il segno della predominanza del pensiero «bianco», laddove, mutando radicalmente la prospettiva di osservazione, ad esso sostituisce l'idea della «riappropriazione» da parte dei «subalterni» della loro identità culturale, diasporica al pari di quella della popolazione del luogo di arrivo, perché, come recita uno slogan oggi più che mai attuale, che sottolinea il mescolamento tra le varie culture, «noi siamo fatti di altri».

del francese, a dimostrazione del fatto che nei secoli la popolazione locale è andata man mano acquisendo i tratti somatici dei suoi occupatori (Sorbello, De Filippo, 2012).

5 Hall prende in esame le «nuove identità» emerse in Gran Bretagna nel corso degli anni '70 e coagulatesi intorno al significante black che nel contesto britannico ha rappresentato un autentico e nuovo polo di identificazione per le comunità afro-caribiche e asiatiche. Queste comunità condividono l'essere considerate allo stesso modo dalla cultura dominante (in quanto costituite da individui non-bianchi), come se tra di esse non ci fossero differenze. Tuttavia, esse conservano tradizioni culturali diverse. Il contrassegno black costituisce allora un esempio dell'impronta politica di queste nuove identità, ovvero il loro carattere congiunturale posizionale, perché esse si formano in un tempo e in un luogo specifici.

2018 ed infine quello verificatosi a Nizza il 29 ottobre 2020. In Gran Bretagna gli atti terroristici più gravi sono quelli verificatisi a Londra il 22 maggio 2013, il 22 marzo, il 3 e il 19 giugno del 2017 e il 29 novembre del 2019, mentre nella città di Manchester si è verificato un attentato il 22 maggio 2017. Il Belgio ha è stato colpito dagli attentati a Bruxelles del 24 maggio 2014 al Museo ebraico e del 22 marzo 2016, avvenuto sia all'aeroporto di Zaventem che alla stazione della metropolitana di Maelbeek, nel cuore del quartiere europeo, e a Liegi del 29 maggio 2018.

4 Un esempio di spazio territoriale nel quale gli abitanti hanno assorbito nel tempo i tratti fisici dei popoli che lo hanno occupato è quello della Sicilia. Esistono infatti nell'isola diverse tipologie umane che recano le impronte del greco dell'arabo, del normanno, dello spagnolo,

Al concetto di multiculturalismo oggi si preferisce, dunque, quello di interculturalismo, implicante non soltanto la semplice convivenza dei vari gruppi etnici ma soprattutto il dialogo, lo scambio, la contaminazione delle lingue, abitudini e culture. Il multiculturalismo inteso come coesistenza si riscontra in realtà come quella di Gerusalemme, la "Città Santa", ove convivono, non pacificamente, ebrei, musulmani e cristiani. In questo caso, il dover dividere lo stesso spazio comporta il rafforzamento delle differenze e la mancanza di dialogo tra le comunità (Sorbelli, 2020). Al contrario, un multiculturalismo con approccio interculturale sottolinea l'apertura, le connessioni, la capacità di mutamento che ogni cultura possiede in sé stessa, perché, la storia ci insegna, le culture umane non sono delle realtà originali che si trasmettono immutate nel tempo, ma elaborati complessi di abitudini, modi di comportarsi, concetti e termini presi a prestito da altre epoche e altre società.

Eppure, nonostante le politiche integrative adottate nelle società multiculturali, atte a favorire una pacifica convivenza tra i gruppi, si riscontrano spesso conflitti causalmente ascrivibili sia alle diverse abitudini, culture o religioni che soprattutto a motivi di carattere economico, come dimostrato dai numerosi eventi del passato e, anche, del presente. Così come il colonialismo ha condotto all'emarginazione delle popolazioni native, private della loro terra e penalizzate economicamente, i migranti sperimentano sulla loro pelle le difficoltà inerenti all'accesso delle risorse sia materiali quali, per esempio, il lavoro, o immateriali, quali il diritto di usare la propria lingua o di praticare determinate usanze, pur sempre con il limite superiore delle esigenze di sicurezza del paese di arrivo e di rispetto dei diritti fondamentali dell'individuo, rispetto ai quali nessuna compressione può trovare copertura nelle cd. scriminanti culturali.

Da quanto accennato emerge l'immagine di un multiculturalismo che, evidente nel paesaggio connotato dai diversi segni identitari (luoghi di culto, alimenti, usi e costumi, pratiche territoriali), stenta, ancora, ad intraprendere il cammino del dialogo e dell'integrazione *tout court*.

Le migrazioni

Il multiculturalismo rappresenta un tratto fondamentale del mondo contemporaneo, atteso che le migrazioni per motivi di natura economica, politica, culturale e ambientale aumentano in modo esponenziale, secondo un'etziologia ascrivibile, in uno alle catene transnazionali migratorie, alla pressione demografica, alla povertà, alle guerre, alle persecuzioni politiche e alla desertificazione.

Dal secondo decennio del XXI secolo le migrazioni internazionali sono cresciute in modo considerevole, coinvolgendo più di 232 milioni di persone (United Nation, 2013; Whitl de Wenden, 2016, p. 27) e integrando, pertanto, un fenomeno massivo ma non nuovo, laddove la storia ci mostra come i flussi migratori siano sempre esistiti. L'Europa è il continente che per più di due secoli (XIX-XX secolo fino a oggi) è stato connotato da spostamenti di gruppi umani al di fuori e all'interno dei suoi confini. I fattori che nel XIX secolo e XX secolo hanno favorito l'ingente flusso migratorio sono da ricercare nell'innovazione tecnologica relativa ai mezzi di trasporto, nella disponibilità di vaste terre sottopopolate con una richiesta ampia di manodopera, nel commercio internazionale e nei flussi di manodopera (Maddison, 2006). Scendendo dal generale al particolare e guardando solo alla realtà storica italiana, le cifre relative al numero di emigrati nell'arco di un secolo, dal 1876 al 1976, sono addirittura impressionanti: ben 26 milioni, il più grande esodo di persone mai registrato da una singola nazione! (Favero, Tassello, 1978). A ciò si deve, quindi, la presenza di così tanti immigrati di seconda e terza generazione in paesi lontani come gli Stati Uniti, l'Argentina o l'Australia.

La fine della "guerra fredda" tra l'Est comunista e l'Ovest democratico, dovuta al crollo dell'URSS, ha causato la disgregazione di un modello economico-sociale e politico, nel quale si riconosceva gran parte dei paesi dell'Est europeo e dei paesi del Terzo Mondo. Come conseguenza inevitabile, sono emerse forti tensioni etniche e religiose, sfociate in genocidi, conflitti etnici e guerre civili nella ex Jugoslavia, nel Medio Oriente e in molte regioni asiatiche e africane. Si è assistito a un'"implosione delle funzioni dei confini nell'intero spazio ex sovietico". "Questo processo", scrive Vallega, è "dovuto a numerose circostanze: i confini internazionali dell'Unione Sovietica sono scomparsi; i confini delle repubbliche, che prima erano interni, sono diventati internazionali; all'interno delle repubbliche federali, numerose repubbliche, volendosi rendere indipendenti, sono diventate protagoniste di tensioni e lotte, che si sono concentrate lungo i confini; confini interni amministrativi (...) sono diventati teatri di lotte armate, sollevate da popolazioni che vogliono rendersi indipendenti" (Vallega, 1994, p. 120). Durante gli anni '90, dunque, alle maggiori cause di esodo – oppressioni e arretratezza economica – si sono aggiunte quelle generate, o accelerate, dal dissolvimento dell'impero sovietico che "hanno provocato due flussi: l'uno da est, costituito soprattutto da gruppi emigrati dall'Europa centrale e dai territori orientali verso quelli occidentali della Germania riunificata; l'altro da sud-est, costituito da flussi dalla dissolta Jugoslavia e dall'Albania verso la Germania e l'Italia" (Vallega, 1994, p. 93). I flussi di migranti provenienti dall'Africa

sono diventati inoltre sempre più consistenti per le guerre, la forte pressione demografica e la mancanza di risorse.

Oggi, su una popolazione mondiale di sette miliardi, i migranti sono circa un miliardo, dei quali 740 milioni si spostano all'interno del proprio paese, mentre 232 milioni sono quelli internazionali (Withol de Wenden, 2016, p. 17). Di questi, quasi 30 milioni sono profughi o perseguitati politici, mentre gli altri sono migranti economici, persone che hanno lasciato, più o meno liberamente, il loro paese di origine alla ricerca di un lavoro e di migliori condizioni di vita.

L'immagine delle varie aree quali regioni di emigrazione o di immigrazione varia, tuttavia, nel tempo a seconda delle vicende storiche.

L'America Latina, che, fino agli anni '50 era terra di immigrazione da parte di Spagnoli, Portoghesi e Italiani, ma anche di Giapponesi, Tedeschi e Russi, è divenuta dagli anni '60, a causa dell'instabilità economica e politica, un'area di forte emigrazione.

Il Messico, che fino ai primi anni del '900 era il paese d'origine della maggior parte degli immigrati negli Stati Uniti è oggi terra di accoglienza e di transito per le popolazioni dell'America Centrale che vogliono raggiungere gli Stati Uniti d'America.

Dando invece uno sguardo complessivo alla distribuzione degli immigrati in Europa si evince dai dati dell'anno 2018 che la maggior parte degli stranieri vive in Germania (9.678.868; 11,7%), Regno Unito (6.285.974; 9,5%) Spagna (4.562.962; 9,8%), Italia (5.144.440; 8,5%), Francia (4.687.431; 7%). Se invece che al numero assoluto si guarda solo al rapporto tra immigrati e popolazione locale le percentuali maggiori di stranieri residenti si rilevano in paesi piccoli come Lussemburgo (47,6), Cipro (16,4%), Estonia (14,9%), Lettonia (14,3%) e Malta (11,8%) (Eurostat, 2018).

In Europa l'Italia, tradizionale e grande esportatrice di manodopera in America, Brasile, Argentina, dal decennio dopo l'Unità fino alla prima guerra mondiale e, dopo la II guerra mondiale, nei paesi industrializzati europei (Germania, Francia, Belgio), in Canada e Australia, è divenuta, in seguito alla crisi energetica del '73, terra di immigrazione per i nord-africani e per i migranti che, a causa delle leggi restrittive adottate, si sono visti impossibilitati ad andare direttamente nei paesi europei e transoceanici di tradizionale accoglienza (Bonifazi, 2013).

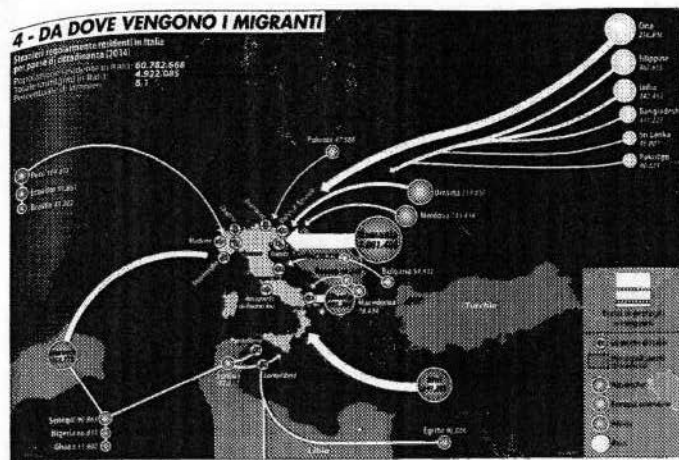


Fig. 2. Da dove vengono i migranti in Italia. Fonte: www.limesonline.com (1)

La sua vicinanza alle sponde meridionale e orientale del Mediterraneo l'ha resa, quindi, paese di accoglienza accessibile per migranti sia africani, che più tardi, negli anni '90, balcanici. All'inizio del XXI secolo si sono inoltre intensificati i flussi provenienti dall'Iraq, dal Pakistan, dalla Liberia, dal Sudan, dall'Eritrea, dalla Nigeria, dalla Somalia, dalla Sierra Leone e da molti altri paesi dove il rimpatrio è vietato dalle convenzioni internazionali e dal diritto nazionale, a causa delle persecuzioni etniche e dei conflitti armati. Dal 2011 infine la "primavera araba" ha determinato consistenti flussi dalle coste tunisine e libiche alla Sicilia nell'isola di Lampedusa, dove, nel febbraio 2011, il numero di immigrati ha superato le 5000 unità, creando una situazione di forte disagio tra la popolazione locale e i nuovi arrivati. La fig. 2 offre un quadro molto chiaro dei flussi migratori che si dirigono in Italia e della loro consistenza a seconda dei paesi di origine.

Oggi l'Italia è al terzo posto in Europa per numero assoluto di immigrati (5.306.548 presenze a dicembre 2019) (www.demostat.it) e quarto per quanto riguarda il rapporto percentuale tra cittadini stranieri e popolazione locale (8,8%), dopo Germania, Regno Unito, Francia e Spagna. Dai dati si evince come le tre comunità straniere maggiormente presenti provengano dalla Romania (22,8% di tutti gli stranieri presenti sul territorio), dall'Albania (8,3%) e dal Marocco (8,1%) e come la distribuzione degli abitanti stranieri in territorio nazionale non

sia omogenea, visto che gli immigrati risiedono per l'84% nel nord e nel centro, con concentrazioni maggiori nelle città di Roma e Milano. Agli accentramenti maggiori si aggiunge inoltre la presenza di consistenti gruppi stranieri (rumeni, cinesi, tunisini, marocchini, mauriziani) in alcuni centri minori, preferiti ad altri per caratteristiche inerenti alla somiglianza con l'area di provenienza e all'attività lavorativa richiesta: a Mazara del Vallo (tunisini che svolgono attività inerenti alla pesca), a Prato (cinesi che lavorano nel settore tessile e commerciale), in Val d'Aosta (marocchini dediti alla pastorizia), nelle aree rurali della Calabria e dell'Emilia Romagna (nord africani che svolgono lavori agricoli stagionali). Un caso singolare è, in tal senso, quello dei Mauriziani nella città di Catania, dove costituiscono una comunità "storica", stanziatasi nel centro etneo già dalla fine degli anni '70. Non è facile individuare quali siano stati i motivi di fondo della scelta iniziale dei primi Mauriziani per questa città, ma si presume sia avvenuta in seguito ad una spinta migratoria prevalentemente orientata verso la Francia e l'Italia del Nord e alla gestione di un'agenzia privata che indirizzava i primi migranti là dove esisteva una maggiore domanda di forza-lavoro (Sorbello, 2012, p. 163). E Catania, con le sue ricche e numerose famiglie residenti in grandi e lussuose ville, era senz'altro il luogo con una maggiore domanda di collaboratori domestici, ai quali venivano garantiti vitto ed alloggio gratuiti in cambio del loro lavoro. Il clima mite, la realtà geografica simile alla loro, essendo Catania una città situata in un'isola, han fatto sì che il centro urbano divenisse il primo in Italia per numero di presenze mauriziane (969), seguito da Milano (837), Palermo (815) e Bari (464) (Istat 2019). Oggi molti di loro hanno avuto la cittadinanza italiana diventando catanesi sotto tutti gli effetti, in uno scambio reciproco di usi e costumi, tra feste locali (quella di Sant'Agata è senz'altro la più importante) e cerimonie importate dalle Mauritius come la *Diwali* (festa delle luci).

Dall'analisi riguardante l'Italia nel più ampio contesto europeo, l'attenzione adesso viene spostata sull'Africa, che emerge come il continente maggiormente segnato da flussi migratori in uscita perché connotato dalla presenza di stati molto poveri o tormentati da guerre. Non tutti coloro che migrano possono però permettersi di intraprendere il grande viaggio verso la costa nord del Mare Nostrum o verso le terre transoceaniche, accontentandosi di spostamenti interni verso paesi o aree attrattivi per chi è alla ricerca di migliori condizioni di vita. Le guerre in Ruanda (1994) e in Sudan, afflitto da 65 anni di guerre civili (1955-1972; 1983-2005; 2013-2020), provocano milioni di profughi interni (dal Ruanda alla Repubblica democratica del Congo e alla Tanzania, dal Sudan ai paesi circostanti). Il Sudafrica con le sue miniere di carbone, oro, diamanti e rame è all'uopo un'ambita terra di accoglienza da parte dei migranti provenienti dai paesi vicini, l'Africa occidentale è intessuta da flussi migratori che dall'interno si dirigono verso la costa e le città e la Libia accoglie per le maggiori opportunità lavorative le popolazioni vicine.



Fig. 3: Le traversate dei migranti nel deserto per raggiungere la Libia, il Marocco e l'Egitto e poi intraprendere il viaggio verso la costa nord del Mare Nostrum. Fonte: www.limesonline.com (2)

Solo il 9% dei migranti si dirige fuori dal continente, in Europa occidentale e Nord America, e le destinazioni vengono scelte a seconda del paese di provenienza. Le comunità nigeriane, per esempio, decidono di spostarsi verso le città del Regno Unito e gli algerini (*pie noir*) mostrano una preferenza per la Francia, confermando l'abituale tendenza a scegliere come destinazione i paesi in passato loro colonizzatori. L'iter che dall'Africa porta all'Europa segue delle traiettorie ormai ben note: le popolazioni a sud del Sahara emigrano verso il nord del continente (Marocco, Tunisia e Libia) (fig. 3) e da lì intraprendono il viaggio per l'Europa, divenuta, soprattutto dal 2010 in seguito ai disordini interni del Maghreb, la terra di accoglienza dei flussi migratori africani. Se l'emigrazione rappresenta da una parte la via di uscita alla povertà, alle persecuzioni e alle guerre, dall'altra costituisce tuttavia uno dei più gravi tra i numerosi problemi che affliggono l'Africa: la «fuga dei cervelli», infatti, impedisce quell'auspicabile sviluppo locale così necessario per recidere i legami di dipendenza dai paesi sviluppati e determina una costante e crescente richiesta di medici, infermieri, ingegneri, che sarebbero stati disponibili se i professionisti africani non avessero scelto in gran numero di andar via (10%) (Greiner, Dematteis, Lanza, 2018, p. 104, 105).

Volgendo l'attenzione al continente asiatico, la più grande area demografica mondiale che contiene, secondo i dati delle Nazioni Unite ed elaborati da *Worldometers*, il 59,66% della popolazione mondiale (ONU, 2018), emerge l'esistenza di flussi migratori al suo interno molto massicci. Basti pensare che ben il 25% della popolazione totale asiatica (circa 1.556.000) emigra, diretta in parte verso i paesi produttori di petrolio – che dagli anni '70, sono diventati fortemente attrattivi per milioni di migranti occupati nelle imprese edili e nei pozzi petroliferi – e in parte verso altri Stati, quali Israele, dove esiste una forte domanda di manodopera nel settore dell'edilizia e della cultura, e la Cina, caratterizzata da migrazioni interne che dalle aree rurali si dirigono verso la costa. Tra i paesi di immigrazione non si deve dimenticare il Giappone, la Thailandia, la Malaysia e la Cambogia che costituiscono le tristi mete di 4 milioni di persone, in maggioranza donne e bambini, che emigrano a causa del traffico di esseri umani (mercato della prostituzione, sfruttamento della forza lavoro).

Per quanto riguarda, invece, l'individuazione delle aree asiatiche connotate da flussi in uscita la prima cosa che emerge è l'immagine di una Cina che se da una parte si pone come area di immigrazione, sebbene interna, dall'altra si mostra quale area forte di emigrazione con flussi diretti verso l'Europa e l'America del Nord che hanno coinvolto in questi ultimi anni ben 40 milioni di cinesi (Greiner, Dematteis, Lanza, 2018, p. 105). Oggi le "lanterne rosse", i centri commerciali, i quartieri, i ristoranti cinesi sono presenti ovunque arricchendo tutti i paesaggi urbani americani ed europei.

Altri paesi caratterizzati da flussi migratori in uscita verso l'Europa sono inoltre l'India (20 milioni), le Filippine (8 milioni), il Pakistan (4 milioni). Tra "coloro che se ne vanno" ci sono popolazioni che presentano un'alta percentuale femminile: le donne costituiscono ben il 60% del totale dei migranti provenienti da Filippine, Sri Lanka e Indonesia! Afghanistan, Siria e Iraq, da ultimo, sono i paesi dai quali si generano migrazioni forzate che danno il diritto a chi scappa del riconoscimento come rifugiato (*Idem*).

Alla luce dei dati sopra richiamati, è indubbio che le migrazioni siano divenute un fenomeno strutturale della globalizzazione, insuscettibile come tale di esser frenato. Esse creano il rimescolamento e la diversità culturale, oltre che il vantaggio di una crescita demografica in paesi, come l'Italia, connotati da una bassa natalità; ma c'è il rovescio della medaglia: possono risultare spesso foriere di tensioni e conflitti, derivanti dalla convivenza di tradizioni, culture e religioni diverse entro uno stesso spazio.

Le strategie integrative degli Stati nazionali. I modelli dell'imposizione, della segregazione, del *melting pot* e della *tossed salad*

Gli Stati nazionali hanno adottato nel tempo vari atteggiamenti di fronte alla necessità di far convivere i gruppi di cultura differente.

Nel periodo del colonialismo sono state privilegiate le "politiche dell'imposizione", ove l'obiettivo della cultura dominante era quello di assorbire i gruppi subordinati, facendo sì che questi ultimi assumessero le abitudini, la lingua e la cultura del paese di adozione.

Le politiche della segregazione, attuate fino alla fine degli anni '80 in Sudafrica, erano invece tese al mantenimento della separazione dei gruppi, costruendo quartieri (veri e propri ghetti) e scuole per le varie minoranze etniche e vietando alle persone di colore di frequentare i luoghi di incontro o di usare gli stessi mezzi di trasporto dei bianchi.

Negli Stati Uniti, invece, è stata adottata sin dalla fine del 1700 la politica della fusione o del *melting pot* (crogiuolo) che tende a incoraggiare l'amalgama, il mescolamento tra le varie culture, al fine di produrre una società originale che scaturisce proprio dalla presenza di una notevole varietà di gruppi (www.studistorici.com).

La teoria del *melting pot* presupponeva che i vari gruppi immigrati tendessero a fondersi, abbandonando le loro culture e assimilandosi nei valori della società predominante. Nel 1782, l'immigrato franco-americano John Hector St. John de Crèvecoeur ha scritto che in America, "gli individui di tutte le nazioni si fondono in una nuova razza di uomini, che potrà un giorno, causare grandi cambiamenti nel mondo"⁶ (Moretti, 2002, Lettera III, p. 9). Tale modello è stato criticato per le sue conseguenze che hanno comportato la riduzione della diversità ad opera della politica governativa. L'*Act* indiano del 1934, per esempio, ha costretto l'assimilazione di circa 350.000 indiani nella società americana senza alcun riguardo per la diversità del patrimonio culturale dei nativi americani.

⁶ Le *Letters from an American Farmer* declinano un'opera epistolare in dodici lettere. Pubblicata nel 1782, il titolo originale *Letters from an American Farmer; Describing Certain Provincial Situations, Manners, and Customs not Generally Known; and Conveying Some Idea of the Late and Present Interior Circumstances of the British Colonies in North America* riassume in estrema sintesi le intenzioni dell'autore. Il Crèvecoeur, in fuga dopo la sconfitta francese nella guerra franco-indiana per il controllo delle colonie oggi canadesi, scrisse la sua opera mentre lavorava per ingrandire la sua azienda agricola vicino a Orange County nello stato di New York. Il testo è strutturato in modo originale, come se il narratore si trovasse in corrispondenza epistolare con un immaginario gentiluomo inglese; ogni lettera inoltre riguarda un diverso aspetto della vita nelle colonie britanniche d'America. La citazione riportata sul testo proviene dalla III lettera intitolata "What is an American?"

Oggi però il quadro è mutato: stati come la Florida, dove la coesistenza tra popolazioni anglofone e latino-americane (www.floridablue.com) ha portato al riconoscimento delle due lingue, Inglese e Spagnolo, riflettono il modello "insalatiera", che descrive una società eterogenea in cui le persone convivono armoniosamente, mantenendo almeno alcune delle caratteristiche uniche della loro cultura tradizionale. Come ingredienti di un'insalatata, saperi, usi, costumi, stili di vita diversi sono riuniti per formare un'unica cultura in cui, però, i singoli elementi che concorrono a formare il "tutto" sono perfettamente distinguibili. La città globale di New York, con le sue "Little India", "Little Odessa" e "Chinatown", costituisce un ulteriore esempio di "società insalatiera" atta a preservare le diversità culturali, sì importanti per la realizzazione del piatto finale (www.greelane.com).

Australia e Canada hanno adottato sistemi normativi che favoriscono il rispetto per la diversità culturale (www.cafebabel.com).⁷ L'Australia, infatti, può attualmente essere considerata un vero e proprio "laboratorio" per il modo in cui ha gestito e continua a gestire il multiculturalismo, disciplinato dallo stesso governo che sostiene ed incoraggia una multiculturalità rispettosa delle differenze. La politica adottata è quella di una immigrazione non discriminatoria, evolutasi nel corso degli anni per l'estrema necessità di popolamento verificatasi subito dopo la Seconda Guerra Mondiale. Dal 1945, invero, circa 7 milioni di persone provenienti dalla Gran Bretagna, ma anche da altri paesi europei, tra i quali l'Italia, sono affluite, determinando lo sviluppo di questo Paese (Whitl de Wenden, 2016, p. 53). Ma senza dubbio l'Australia ha saputo in un momento di forte richiesta di manodopera, far di "necessità virtù", accettando tutti gli immigrati che, sebbene *wanted*, spesso non erano *welcome*. Tuttora il Governo favorisce l'immigrazione, sebbene più selezionata e restrittiva. Come risultato di questa politica, l'Australia è uno tra i Paesi più multiculturali del mondo. Circa 2 su 5 australiani sono nati all'estero o hanno almeno un genitore nato fuori dall'Australia e 4 milioni di australiani parlano un'altra lingua oltre all'inglese. Tutti i "nuovi arrivati" sono invitati a mantenere la propria cultura, lingua e tradizioni a patto che esse non siano in conflitto con le leggi e i valori di base della società ospitante.

In Canada l'Atto del Multiculturalismo viene implementato in seguito a un acceso dibattito sulla questione del bilinguismo e del biculturalismo iniziato già negli anni Sessanta⁷ e che continua ancora oggi tra gli abitanti francofoni e quelli di lingua inglese.

⁷ "Canadian Multiculturalism – Background Paper Archiviato il 23 maggio 2013 in Internet Archive.", Publication N°2009-20-E, 15 settembre 2009, revisionata il 14 maggio 2013, sul sito del Parlamento del Canada.

Il primo riconoscimento ufficiale del multiculturalismo è avvenuto nel 1971, allorché il Parlamento canadese ha approvato un indirizzo economico e sociale finalizzato al miglioramento della relazionalità ed al rispetto tra i gruppi etnici residenti nel paese.

Nel 1982 il Canada ha confermato l'adozione delle politiche multiculturali con la *Canadian Charter of Rights and Freedom* (www.bing.com), cui è seguita l'implementazione del 1988 ad opera del Parlamento del Canada del *Multiculturalism Act*, in seno al quale il multiculturalismo viene riconosciuto come sistema sociale e normativo.

Un esempio di integrazione, seppur solo apparente, con la società locale, nel quadro della creazione di un paesaggio concepito dall'ideologia dominante nazionale⁸, è quello datoci da Kay Anderson riguardo la Chinatown di Vancouver, nella British Columbia.

Siamo qui ancora lontani dalle politiche multiculturali adottate dalla fine degli anni '80, ma l'evoluzione del passaggio dall'ostilità e diffidenza all'accettazione di una cultura completamente diversa da quella occidentale, ci mostra come il comportamento virtuoso da parte degli immigrati di fronte a una situazione di emergenza e la capacità da parte del governo di guardare e riconoscere la capacità di resilienza di coloro che erano stati visti con disprezzo e quindi ghettizzati, sia stato il primo passo verso un multiculturalismo improntato al dialogo e al riconoscimento ufficiale delle diversità tipiche della società canadese.

Kay Anderson (1991) racconta che quando i cinesi arrivarono a Vancouver, vennero segregati nell'area della Dupont Street, in un contesto di totale repulsione per quella razza che era vista come una minaccia di concorrenza economica. Il palese disprezzo per i "gialli" si esplicava nell'assoluto divieto di posizionare alcun esercizio commerciale o qualsiasi attività al di fuori di Dupont Street. Tutto questo comportò l'aumento della densità abitativa e il peggioramento delle già pessime condizioni igieniche cui seguiva l'appellativo della popolazione cinese alla stregua di una "razza sporca", non solo per quanto riguarda l'igiene personale, ma anche per la loro infima moralità, dimostrabile dalla estrema diffusione della prostituzione e del commercio dell'oppio.

In realtà, questi pregiudizi nascondevano la reale motivazione dell'avversione per questi gruppi di immigrati: la paura per un popolo che rappresentava una minaccia economica per la società ospitante e che, quindi, doveva essere annientato nella sua potenziale pericolosità, relegandolo in uno spazio ristretto e completamente isolato.

⁸ Quello che si vuole qui sottolineare è che qualsiasi nuovo paesaggio urbano, come in questo caso la Chinatown di Vancouver è stato reso possibile perché concepito e riconosciuto pur nella sua diversità come espressione del potere politico dominante occidentale.

Durante la Depressione⁹, tuttavia, i cinesi dimostrarono la loro capacità nel saper sopravvivere con un salario minimo, guadagnandosi il rispetto e la considerazione del governo canadese, che riconobbe la comunità concedendo i diritti volti alla loro integrazione, quali il diritto di costruzione di una pagoda e di un villaggio tipico cinese e accettando gli elementi tipici della cultura orientale come parte integrante del paesaggio urbano. Oggi la Chinatown di Vancouver costituisce un paesaggio culturale distante ma geograficamente vicino, frutto della "negoziante tra coloro che hanno il potere di definire Chinatown e coloro che sono costretti a vivere dentro tali definizioni" (Bonazzi, 2011, pp. 9-10).

Dal razzismo e dalla segregazione di questo gruppo d'immigrati, visto con disprezzo e diffidenza per il pregiudizio riguardante la loro corruzione e mancanza di scrupoli, si è passati, dopo il duro periodo della crisi del '29 in cui hanno dimostrato ai "bianchi" una notevole capacità di adattamento nel vivere con un salario minimo che li ha portati a una visione "benevolente" da parte del potere dominante, tanto che nel 1936 viene loro concessa la costruzione di un villaggio tipicamente cinese con la sua pagoda¹⁰.

⁹ La grave crisi economico-finanziaria del 1929, iniziata negli Stati Uniti d'America, sconvolse l'economia mondiale dalla fine degli anni '20 fino a buona parte del decennio successivo, con devastanti ripercussioni sociali e politiche. Il boom economico che gli USA avevano sperimentato dall'inizio della prima guerra mondiale, rappresentato da una forte espansione del Prodotto Interno Lordo dovuta alle numerose innovazioni tecnologiche (radio, telefono, energia elettrica), allo sviluppo dell'industria automobilistica, alla rapida crescita di settori come quello del petrolio e alla conseguente espansione del settore delle costruzioni di uffici, fabbriche e case, aveva costituito il motore del rialzo dell'indice azionario Dow Jones relativo al settore industriale a partire da metà 1922, riflettendo l'acquisita supremazia economica nel mondo. Nell'ottobre 1929 avvenne il crollo dovuto a un aumento della produzione tale da non trovarsi più, né in Europa né in America, tanti acquirenti quanti ne sarebbero stati necessari. Si verificò dunque un forte squilibrio tra la produzione e i consumi e, di conseguenza, i prodotti restarono invenduti nei depositi. Le industrie si trovarono impossibilitate a vendere e molte di esse fallirono per l'incapacità dei proprietari di restituire alle banche i soldi avuti in prestito per potenziare le loro industrie. Anche gli agricoltori non riuscirono a restituire i prestiti avuti per comperare le macchine agricole che avevano permesso di aumentare la produttività delle terre loro e insieme agli industriali fallirono determinando la rovina e la chiusura delle numerose banche che avevano concesso loro danaro in prestito. La Grande Depressione, che ne conseguì, ebbe effetti recessivi devastanti ad ampio spettro geografico in America del Nord, America del Sud e Europa, dove sotto diversi profili anche i prezzi dei prodotti industriali subirono una drastica pressione al ribasso dalla contrazione della domanda, determinando gravi difficoltà per le imprese nel far fronte ai loro debiti, alimentando la contrazione del commercio internazionale e di conseguenza il calo dei redditi dei lavoratori, dei prezzi e dei profitti (Galbraith, 2017).

¹⁰ Non bisogna, purtroppo, interpretare la costruzione del quartiere cinese come un riconoscimento in toto dell'esotico, perché, leggendo tra le righe, al di là di questa accettazione si cela la constatazione della marcata differenza tra "noi" e "loro".

Nel mondo esistono numerosi esempi di multiculturalismo che ricalcano il modello canadese. In Argentina, ad esempio, articoli di giornale, e programmi radiofonici e televisivi sono comunemente presentati, oltre che in lingua spagnola, in inglese, tedesco, italiano, francese o portoghese; chiara dimostrazione della promozione da parte della costituzione di un'immigrazione all'insegna del riconoscimento del diritto degli individui di mantenere molteplici cittadinanze da altri paesi (www.greelane.com).

In Europa si è iniziato a discutere di multiculturalismo più tardi, con la fine della "guerra fredda", il processo di allargamento dell'Unione Europea e gli ingenti flussi migratori dall'Africa e dall'Asia verso i paesi del vecchio continente (Gran Bretagna, Francia, Germania, Spagna, Portogallo) con i quali continuano a sussistere forti legami dovuti al recente passato coloniale, che dimostrano una persistente e tuttora forte dipendenza del sud dal nord, con un colonialismo mascherato che "se esce dalla porta, entra sempre dalla finestra".

Le politiche adottate nel "Vecchio Continente" in materia di convivenza tra popolazioni di diverse culture non sono omogenee: Gran Bretagna, Olanda e Svezia hanno adottato politiche orientate verso la concessione dei diritti collettivi ai gruppi di cittadini stranieri di residenza permanente; la Francia si è orientata verso il modello integrazione-assimilazione delle differenti culture nella cittadinanza repubblicana; la Germania continua con la sua politica di istituzionalizzazione della precarietà e del "lavoratore ospite", che tratta gli immigrati di cultura diversa da quella nazionale come ospiti temporanei; l'Italia ricalca, sotto certi aspetti inerenti all'immigrazione, le strategie politiche tedesche; l'Olanda si è orientata verso il sistema della *pillarization*, la separazione di una società in gruppi per religione e credenze politiche associate (<https://treccani.it>).

Purtroppo, negli ultimi anni le varie programmazioni inerenti all'integrazione degli immigrati, la crisi economica graffiante e gli attentati terroristici hanno contribuito a ostacolare l'evoluzione del multiculturalismo, rianimando, soprattutto in Europa, l'antico spirito dell'etnocentrismo.

Il multi-inter-culturalismo è realizzabile?

Nel 2001, in seno alla Conferenza Generale dell'UNESCO, la Dichiarazione Universale sul Multiculturalismo nell'articolo 1 recita che "la diversità si rivela attraverso gli aspetti originali e le diverse identità presenti nei gruppi e nelle società che compongono l'Umanità. Fonte di scambi, d'innovazione e di creatività, la diversità culturale è, per il genere umano, necessaria quanto la biodiversità per qualsiasi forma di vita. In tal senso, essa costituisce il patrimonio comune

dell'Umanità e deve essere riconosciuta e affermata a beneficio delle generazioni presenti e future." (www.unesco.org).

Cionondimeno, le varie strategie politiche integrative adottate non si sono rivelate efficaci nell'attuare quel multiculturalismo orientato verso il dialogo e il confronto, come appare evidente dai numerosi disordini, conflitti, attentati degli ultimi anni. Le questioni inerenti all'uso del velo, gli episodi di terrorismo islamico, in Francia, Gran Bretagna, gli omicidi di Theo Van Gogh e Pym Fortuyn nei Paesi Bassi, l'attentato alla metropolitana di Londra, la questione del crocifisso in Italia evidenziano come sia estremamente difficoltoso trovare un punto d'incontro tra Islam e Occidente.

L'obiettivo, complesso, al quale si dovrebbe mirare sarebbe quello di avvicinarsi ad un approccio corretto per la soluzione dei conflitti attraverso un dialogo alla pari che non si basi sul concetto del "noi" e del "loro che non sono come noi".

Ma come arrivare ad una convivenza pacifica e rispettosa tra popoli diversi? Gli strumenti di integrazione reputati più idonei, ai quali educatori, insegnanti e politici guardano con speranza, sarebbero costituiti dalla scuola, dal teatro, dalle "riunioni in cui si fa tutto insieme", cercando di attuare in ogni individuo di qualsiasi religione e cultura quella trasformazione che non depauperi la propria identità culturale, ma la salvaguardi con l'arricchimento reciproco e la comprensione, sempre entro i limiti della sicurezza, di tutte le società.

Al geografo, da parte sua, spetta il compito di evidenziare attraverso lo studio delle differenze nei paesaggi e negli stili di vita l'importanza della visione di un mondo in cui tutte le culture si confrontano attraverso il dialogo. Emblematico, sul punto, è il pensiero espresso, alle celebrazioni per i 150 anni della Società Geografica Italiana, dal Capo dello Stato Sergio Mattarella, che ha appalesato la necessità di una Geografia che, oltre che strumento per i commerci e le guerre, è chiamata ad assurgere a strumento imprescindibile per "fare la Pace". "Vivere insieme in diversità condivise, costruire insieme ordinamenti e identità è, né più né meno, di quanto avvenuto con la costruzione delle Nazioni e degli Stati contemporanei. Oggi che la versione "romantica" delle esplorazioni è pressoché venuta meno, si amplifica però la conoscenza" (www.agi.it.).

Bibliografia

- Anderson K., *Vancouver's Chinatown Racial Discourse in Canada, 1875-1980*, McGill Queen's University Press, Montreal, 1991.
- Anderson K., "Cultural Hegemony and the Race-Definition Process in Chinatown, Vancouver: 1880-1980", in *Environment and Planning D: Society and Space*, VI, 1988, pp. 127-149.
- Bonifazi C., *L'Italia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976.
- Bateson G., *Mente e natura. Un'unità necessaria*, traduzione di Giuseppe Longo, Biblioteca Scientifica, 5, Adelphi, Milano, 1983.
- Brusa C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, Memorie della Società Geografica Italiana, Roma, LXVII, 2002.
- Castles S., Miller M., *The Age of Migration, International Population Movements in the Modern World*, Palgrave Mac Millan, New York-London, 2009.
- Crèvecoeur (de) Hector J., *Lettere di un coltivatore americano*, traduzione di Paola Moretti, titolo originale dell'opera: *Letters from an American Farmer*, Wizaris, Ginevra, 2002.
- Cristaldi F., *Immigrazione e territorio. Lo spazio condiviso*, Patron, Bologna, 2013.
- Cusimano G., *Spazi contesi spazi condivisi. Geografie dell'interculturalità*, Patron, Bologna, 2010.
- Favero L., Tassello G., "Cent'anni di emigrazione italiana", in Rosoli G. (a cura), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1978, pp. 9-64.
- Galbraith J. K., *Il Grande Crollo (The Great Crash)* (trad. da Guadagnin A e Rancati D.), Rizzoli, Milano, 2017.
- Greiner A. L., Demattis G., Lanza C., *Geografia Umana*, Utet, Milano, 2018.
- Hall S., *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Meltemi, Roma, 2006.
- Hall S., "Le nuove etnicità", in *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Booklet, Milano, 2006, pp. 229-242.
- Hall S., "Che genere di nero è il 'nero' nella cultura popolare nera?", in *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Booklet, Milano, 2006, pp. 263-278.
- Hall S., "Identità culturale e diaspora", in *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Booklet, Milano, 2006, pp. 243-262.
- Hall Stuart, "La questione multiculturale", in *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Booklet, Milano, 2006, pp. 279-327.
- Hall S., *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, Il Saggiatore, Milano, 2006.
- Krasna F., Nodari P. (a cura di), "L'immigrazione straniera in Italia. Casi, Metodi e modelli", in *Geotema*, 23, 2004.
- Kymlicka W., *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Livi Bacci M., *Il Pianeta stretto*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- Nodari P., Rotondi G. (a cura di), *Verso uno spazio multiculturale?*, Patron, Bologna, 2007.
- Sorbello M., "Immigrants in Sicily. Work and integration", in *Review of Historical Geography and toponomastics*, vol. VI, 2011, pp. 93-104.
- Sorbello M., "Volti, luoghi e percorsi degli immigrati nel Catanese", in *Geotema*, 43-44-45, 2012, pp. 64-69.
- Sorbello M., "I Mauriziani, pionieri dell'immigrazione nella città multiculturale di Catania", in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, vol. 1, 2012, pp. 162-175.

- Sorbello M., "Identità, Lavoro ed Integrazione. Le comunità storiche e i nuovi immigrati in Sicilia con particolare riferimento alla città multiculturale di Catania", in F. Krasna (a cura di), *Migrazioni di ieri e di oggi. In cammino verso una nuova società tra integrazione, sviluppo e globalizzazione*, Patron, Bologna, 2013, pp. 89-101.
- Sorbello M., "Multiculturalism in the Mediterranean Basin: An Overview of Recent Immigration in Sicily", in C. Karagoz, G. Summerfield (eds), *Sicily and Mediterranean. Migration, Exchange, Reinvention*, Palgrave Macmillan, New York, 2015, pp. 179-194.
- Sorbello M., *Spazio percepito, concepito e vissuto. L'identità ferita e il conseguente esodo dei cristiani palestinesi*, Aracne, Roma, 2020.
- Sorbello M., De Filippo A., "La Catania multiculturale. Tradizione o cambiamento?", in G. Giarrizzo (a cura di), *Catania. La città moderna, la città contemporanea*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, 2012, pp. 356-369.
- UNESCO, *Dichiarazione universale dell'UNESCO sulla diversità culturale. 31esima sessione della Conferenza Generale dell'UNESCO*, Parigi, 2 novembre 2001.
- Vallega A., *Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema mondo del secolo XXI*, Mursia, Milano, 1994.
- Whitot de Wenden C., *Le nuove migrazioni*, introduzione ed edizione italiana a cura di Andrea Riggio e René Georges Maury, Patron, Bologna, 2016.

Sitografia

- <http://demo.istat.it/str2019/index.html>, accesso il 12 dicembre 2020.
- <https://cafebabel.com/it/article/multiculturalismo-canada-e-australia-lo-fanno-così-5ae004c2f723b35a145dba21/>, accesso il 18 dicembre.
- www.agi.it/politica/mattarella_la_geografia_uno_strumento_di_pace-1780556/news/2017-05-16/, accesso il 7 gennaio 2021.
- www.bing.com/search?q=Canadian+Charter+of+Rights+and+Freedom%2C&form=ANNH01&refid=d134291b99194148969dc9f52c31f276&sp=1&pq=canadian+charter+of+rights+and+freedom%2C&sc=8-39&q=s=n&sk=&cvid=d134291b99194148969dc9f52c31f276, accesso il 18 dicembre 2020.
- www.floridablue.com/agents/understanding-multicultural-growth-florida, accesso il 18 dicembre 2020.
- www.greelane.com/it/scienza-tecnologia-matematica/scienze-sociali/what-ismulticulturalism-4689285/, accesso il 18 dicembre 2020.
- www.limesonline.com/da-dove-vengono-i-migranti/837/, (1) accesso il 12 dicembre 2020.
- www.limesonline.com/le-traversate-del-deserto-3/88709/, (2) accesso il 12 dicembre 2020.
- www.studistorici.com/2018/10/30/parole-in-storia-melting-pot/, accesso il 12 dicembre 2021.
- [www.treccani.it/enciclopedia/multiculturalismo-e-società-multiculturale-in-europa_\(Atlante-Geopolitico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/multiculturalismo-e-società-multiculturale-in-europa_(Atlante-Geopolitico)/), accesso il 18 dicembre 2020.
- www.unesco.org/new/fileadmin/MULTIMEDIA/HQ/CLT/diversity/pdf/declaration_cultural_diversity_it.pdf, accesso il 7 gennaio 2021.

Paesaggio, parole e convenzioni

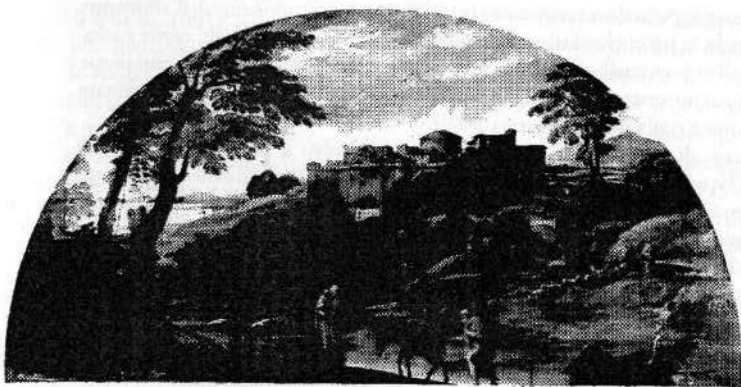
Gian Luigi Corinto

Paesaggio: oggetti materiali e sentimenti soggettivi

Per i geografi quello del paesaggio è un tema centrale nell'organizzazione disciplinare e come modello interpretativo della realtà. Il tema non perde rilevanza, supera paradigmi e mode temporali, perché mantiene viva l'attenzione sul rapporto natura-cultura e sulle relazioni soggetto-oggetto durante l'osservazione geografica. Il paesaggio è rientrato dal 2000, anno della Convenzione europea del paesaggio, nella sfera della politica normativa, che impone una misurabilità delle cose, reificando un qualcosa di immateriale – il paesaggio, appunto – che invece possiede per i geografi culturali soprattutto la natura di una maniera di vedere il mondo (Farinelli, 1991; 2015). La complessità del tema e l'inevitabile doppiezza di senso dei termini usati quando si parla di paesaggio sono testimoniate dalla storia dell'uso dei termini in diverse lingue. Per esempio il termine italiano *paesaggio* equivale all'inglese *landscape*, ma le due parole hanno etimologie difforni che fanno pensare a radici culturali molto diverse e quindi a diversi ordinamenti concettuali, pur comunicando nel linguaggio corrente sostanzialmente lo stesso concetto. Entrambe le parole hanno fatto grandi giri geografici e compiuto percorsi storici complessi, assorbendo significati diversi, variando di senso nel tempo, mutando di sfumatura, per essere state usate prima nel contesto estetico-artistico e per poi transitare per mano di Alexander von Humboldt in quello scientifico (Di Bartolo, 2013; Farinelli, 1991; Wylie, 2007; Wulf, 2015).

Paesaggio deriva dal latino *pagensis*, aggettivo di *pagus*, che significa pietra di confine, villaggio, con riferimento alla parte di ambiente naturale colonizzato da una comunità di esseri umani, che vi si localizza e lo considera proprio. L'origine è nel verbo *pango*¹, che ha molti significati: piantare, affondare, stabilire confini, sottoscrivere un contratto, prendere, comporre, scrivere, promettere in matrimonio. Dal latino si risale al greco antico πᾶννυμι (*pegnyimi*) che significa stabilire, fissare, riunire, legare.

¹ *Pango, pangis, pepigi, pactum, pangere*, verbo transitivo III coniugazione.



Annibale Carracci, Paesaggio con la fuga in Egitto. Galleria Doria Pamphilij, Roma.

L'etimologia del termine inglese *landscape* appare più complessa e la storia della parola molto dibattuta. *Landscape* deriva dall'importazione tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo dell'olandese *landschap* (Schama, 1998), e ha progressivamente indicato sia l'apparenza visuale del territorio, inteso per lo più come campagna, sia un dipinto che ne rappresenta spazio e profondità mediante l'uso della tecnica prospettica. Questa doppiatezza del termine è confermata nella definizione di *landscape* che ne danno i dizionari odierni come "(1) dipinto che rappresenta una scena di campagna e (2) porzione di territorio che può essere visto con uno sguardo" (Merriam Webster Dictionary, 1995, p. 292, mia traduzione). Nei due casi, l'idea di paesaggio è comunque dipendente dal senso umano della vista, dall'occhio come organo sensoriale-percettivo.

Un po' divergente è l'arguta e utile opinione di Olwig (1996) che nota come l'antica parola olandese *landskab* e quella tedesca *landschaft* – che nella moderna lingua tedesca significa sia paesaggio sia campagna – indichino la nozione legale e amministrativa di comunità, regione, e giurisdizione; insomma *landscape* si può intendere anche come un'unità amministrativa territoriale consuetudinaria. Tale significato di regione, distretto, provincia, è rilevato anche nell'inglese, nel tedesco, nel norvegese e nel danese antichi (Hoad, 1996; Wedgwood, 1872). Il termine tedesco fa riferimento esplicito alla collettività, alla comunità, al gruppo umano che svolge le proprie attività nel territorio sui cui insiste e che controlla (Turri, 2003). Questo consente di collegare il suffisso tedesco *-schaft* (gambo), all'inglese *-scape*, entrambi col significato di asta, palo, stelo, ambedue parenti del

latino *scapus* (scapo, stelo, palo) nonché del greco *σκαπος* (skapos), da cui deriva *σκηπτρον* (skeptron) scettro, simbolo di potere e giurisdizione.

Latini, greci e anglosassoni hanno usato termini originati in radici linguistiche molto diverse per indicare l'azione di segnare i confini del proprio territorio piantando nel suolo pali, pietre e steli. La parola paesaggio richiama più l'idea un'area edificata e abitata, del *fare paese*, dare un senso a un luogo abitandolo, rappresentare l'unicità del rapporto tra una comunità e il suo habitat, comprendendolo culturalmente. Invece, la parola *landscape* richiama l'idea di un ambiente che mostra forme fisiche modellate dagli esseri umani, ma che conserva ancora l'aspetto della campagna. Insomma, attraverso percorsi temporali e geografici diversi, *paesaggio* e *landscape* finiscono entrambi per fare riferimento a un'area definita da una proiezione culturale umana.

Tale area geografica possiede una sua materialità territoriale che è riflessa nella immaterialità percettiva del paesaggio, originando un oggetto di studio geografico osservabile da molti punti di vista, diversi ma complementari e niente affatto alternativi.

I primi ad usare il concetto di paesaggio sono stati i pittori fiamminghi nel XV secolo e quelli italiani nel seguente, per indicare il frutto del proprio lavoro artistico, di fatto spostando l'attenzione dal reale alla sua rappresentazione (Martinet, 1984). L'oggetto raffigurato – la natura, la campagna – diventa il soggetto del dipinto, subordinando la dimensione e l'importanza delle figure umane, anche quando queste sono situate in primo piano o sono i protagonisti di scene religiose e quindi sacre alla cultura del tempo. In questo ambito culturale risulta prevalente l'idea di paesaggio come aspetto visivo di un ambiente ampio e indiviso, in contraddizione con l'idea di un'appropriazione territoriale da parte di una comunità che segna confini giurisdizionali. Può darsi che i due significati attribuibili a *landscape/landschaft* abbiano convissuto o si siano contrastati, almeno fino a quando anche in Italia, l'aristocrazia del XVI secolo abbia adottato il termine paesaggio per indicare un dipinto che rappresenta una veduta agreste (Cosgrove, 1985).

Il paesaggio dei quadri lascia ancora intuire l'infinità indivisa dello spazio, di cui lo sguardo può consapevolmente abbracciare solo una parte. Ma è indubbio che, se anche il termine è stato prima usato in ambito artistico, il concetto di paesaggio elaborato dagli esseri umani contiene comunque un'idea d'uso della natura, materializzando il potere visuale dell'occhio in quello reale delle pietre di confine che definiscono un luogo abitato.

La vista, la veduta a *perdita d'occhio*, poteva essere suddivisa in aree chiuse² (*enclosures*) per renderle coltivabili secondo l'interesse privato, assicurando redditi agli agricoltori e imposte ai regnanti che concedevano il diritto di suddividere la proprietà delle terre (Williamson, 2000). E senza dubbio le capacità dei bonificatori olandesi, alle prese con un ambiente particolarmente difficile, furono tali da trasformare la distaccata visione dei pittori fiamminghi in pratica trasformazione materiale della natura, costruendo dighe verso il mare, incanalando fiumi al di sopra del livello dei coltivi. La percezione collettiva del paesaggio come spazio indiviso e naturale si trasforma in appropriazione individuale della natura come risorsa da trasformare in capitale.

Il termine paesaggio ha quindi significati plurali e usi diversi riconducibili a tre categorie concettuali, la prima materiale, la seconda interattiva e la terza percettiva. La materialità del paesaggio si identifica sistematicamente con tutti gli aspetti fisici del globo terrestre. La sua natura interattiva dipende dalle relazioni funzionali che si stabiliscono tra la terra e individui più o meno organizzati in gruppi sociali. Infine, gli aspetti inerenti la percezione del paesaggio rimandano ai fenomeni umani originati dalla interazione estetica – nel senso dei sensi umani – con la materialità della terra.

Gli aspetti materiali del paesaggio riguardano i suoi caratteri fisici, l'aspetto, i tipi di localizzazione degli oggetti, delle persone, l'ambiente e i sistemi di suddivisione spaziale. Si fa riferimento al paesaggio come aspetto del territorio, come carattere e come forma tangibile della superficie terrestre. Quando il termine paesaggio viene riferito all'aspetto complessivo di una regione, il significato si avvicina a quello di territorio, inteso come la combinazione di elementi visibili all'interno di una determinata regione geografica. L'unitarietà del paesaggio può anche essere espressa dal suo tipo; per esempio, il paesaggio naturale, quello culturale, il paesaggio italiano, quello nordico o mediterraneo sono tipi diversi di paesaggio. Il termine paesaggio è cioè usato per descrivere una precisa combinazione regionale tra elementi fisici e culturali, o un tipo di paesaggio derivante da una modificazione di origine culturale, come per esempio nei casi di paesaggio forestale o agrario, rurale o urbano.

² Nel 1773, durante il regno di Giorgio III, il parlamento della Gran Bretagna adottò l'*Enclosure Act* che consentiva la recinzione delle terre, assegnando l'uso esclusivo ai proprietari, vietando l'accesso per gli usi in comune. In seguito a questa legge, modificata più volte ma ancora in vigore, le molte innovazioni introdotte nella coltivazione produssero un forte incremento della produttività e una vera rivoluzione agricola, con benefici anche per i lavoratori salariati. Non mancarono abusi e prevaricazioni da parte dei proprietari che forzarono la mano provvedendo a piantare siepi e divisioni in proprio ancora prima delle decisioni che dovevano essere prese durante dibattiti pubblici (Bradley, 1918).

Paesaggio può talora essere usato per indicare una componente dell'ambiente, intendendo la parte che deriva dalla modifica di elementi naturali, come suolo, acqua, alberi, animali e che produce forme visibili più o meno complesse come possono essere fattorie, parchi, aree ricreative, costruzioni destinate all'abitazione e alla produzione.

Parlare di paesaggio in termini di sistema serve a porre l'accento sulle dinamiche relazioni tra materia ed energia che lo fanno vivere ed evolvere come un organismo biologico; tale concetto è reso evidente in espressioni come ecosistema, agroecosistema, sistema forestale, sistema geologico. In questa accezione deve essere chiaro il senso che il paesaggio è inteso come sistema relazionale tra elementi di vario genere e non come somma o semplice raggruppamento di oggetti inanimati ed esseri viventi. A questo punto, inizia ad emergere la possibile connessione tra il concetto di paesaggio come sistema e quello di paesaggio come interazione con gli esseri umani, emerge cioè l'idea di paesaggio come interazione sociale. In tal senso, si intende il paesaggio come una realtà di natura sociale, come l'azione di una società che dà senso e significato all'ambiente e al territorio su cui insiste (Guarducci, Rombai, 2017; Relph, 2009; Poli, 2002).

L'ambiente diventa paesaggio quando è modificato e plasmato per essere adatto all'insediamento umano, ai suoi gusti estetici, all'invenzione e alla creatività individuale e collettiva, prerogative umane che determinano il modo di progettare e pianificare l'uso dello spazio. La rappresentazione artistica, in particolare tramite la pittura di paesaggio, rende visibilmente esplicito l'intento progettuale che gli esseri umani posseggono nei confronti della natura. Il paesaggio deriva insomma dall'intenzione estetica che gli esseri umani proiettano sull'ambiente.

È quindi breve il passo che conduce all'idea di paesaggio come un'elevata aspirazione dello spirito umano, una proiezione affettiva (Tuan, 1990), un codice che comunica significati (Meinig, 1979; Vecchio, 2002), un sistema complesso di segni che sono espressione di credenze, valori e attività che la storia trasforma in territorio. Il paesaggio ci dice da dove proveniamo, come durante il succedersi delle generazioni abbiamo mescolato e cumulado fatti fisici e processi culturali, il paesaggio è lo specchio della natura mescolata con la cultura delle cose umane.

Nessun paesaggio è il semplice assemblaggio di cose materiali; tanto che, per indentificarlo, gli attribuiamo caratteri, significati e simboli che vanno oltre il semplice aspetto formale, aprendo la strada alla ricerca di un ordine simbolico dettato dall'interpretazione iconografica (Cosgrove, Daniels, 1988; Raffestin, 2005; Vecchio, 2002). Il paesaggio è il simbolo materiale di una serie molto ampia di valori umani e umane attitudini, è una costruzione sociale, espressione di potere, di interessi, di punti di vista. Usare la vista, guardare, è sempre un

atto soggettivo. Si può quindi intendere il paesaggio come un *modo di vedere* (Farinelli, 1991), come il modo volontario di comporre e strutturare il mondo di uno spettatore distaccato da esso (Cosgrove, 1984). Diversamente che in italiano, la lingua inglese consente un abbinamento significativo tra *io* (*I*) e *occhio* (*eye*) che si pronunciano nello stesso modo (/aɪ/), sottolineando il potere geografico e geopolitico insito nello sguardo umano (O Tuathail, 1996). Il paesaggio non esiste se non nel potere della vista degli esseri umani e nell'evoluzione storica del modo di vedere e guardare, di imporre il potere sulla natura esercitato da un punto di vista, come se fosse un quadro, anche un racconto letterario, come un miglioramento estetico-patrimoniale che l'umanità impone alla natura.

La soggettività del punto di vista comporta che il rapporto tra esseri umani e paesaggio abbia natura percettiva. Anzi, il paesaggio è essenzialmente la strutturazione che la mente umana fa del mondo (Tuan, 1990). L'interiorità individuale può determinare il modo di percepire il paesaggio, secondo una preesistente spiritualità soggettiva, per la quale contano tutte le esperienze precedentemente provate. Gli esseri umani percepiscono un senso negli oggetti che compongono il paesaggio perché ci riconoscono una storia personale o condivisa, composta sia da materia sia da spirito (Schama, 1998).

Il paesaggio può essere raffigurato in un quadro con intenti mimetici, per aderire il più possibile al vero, pur usando due sole dimensioni che obbligano l'artista a impiegare una tecnica "ingannevole" in grado di rappresentare le tre dimensioni percepite dall'occhio quando guarda un paesaggio vero (Bonazzi, 2014). L'immagine dipinta è una rappresentazione del reale, la cui "realtà" dipende dalla percezione del pittore, dall'abilità tecnica, dalla formazione culturale, dalla sua poetica. Nell'opera pittorica di Annibale Carracci (1560–1609) il paesaggio diventa *ideale*, nello spazio del quadro gli oggetti sono rappresentati secondo una rappresentazione armoniosa e un ordine visivo che pone in risalto gli elementi naturali rispetto alle vicende umane o sacre messe in scena. Il paesaggio è il protagonista, non la scena stessa, né il semplice sfondo dell'azione. Emblematico di questo ideale poetico del Carracci è il dipinto *Paesaggio con la fuga in Egitto*, realizzato tra il 1602 e il 1604.

Questa invenzione compositiva ebbe un'influenza artistica straordinaria e fu particolarmente sviluppata dai pittori di paesaggio francesi Nicolas Poussin e Claude Lorrain, ritenuti maestri del genere. Sembra chiaro come questa poetica pittorica abbia influenzato molto l'idea che il paesaggio sia la forma apparente dell'ambiente, del territorio, il contesto visivo dell'esperienza umana, il *medium* che consente l'incontro tra natura e cultura (Lucchesi, 2012).

La Convenzione europea del paesaggio

La necessità di una politica del paesaggio condivisa necessita di accordi e di definizioni comuni. L'integrazione europea è tanto inevitabile quanto difficoltosa, e le politiche paesaggistiche ne sono un esempio parente, al di là di ogni altra considerazione sociopolitica. La Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) è un documento adottato dal Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa il 19 luglio 2000, ufficialmente aperto alla sottoscrizione dei singoli Stati il 20 ottobre 2000 a Firenze³.

Il Consiglio d'Europa è un'organizzazione internazionale intergovernativa, comprendente oggi 47 Stati membri, creata nel 1949 con il trattato di Londra allo scopo di perseguire fini elevati, come proteggere i diritti umani, difendere la democrazia pluralistica e lo stato di diritto, alla ricerca di soluzioni comuni a problemi internazionali. La CEP è quindi uno dei passi significativi compiuti dal Consiglio Europeo in direzione di una maggiore unità tra Stati, da promuovere mediante la salvaguardia e la condivisione di un'eredità comune di ideali e valori identificati nel paesaggio.

Secondo la Convenzione, il paesaggio è un bene di pubblico interesse, un bene comune di fondamentale importanza per la qualità della vita delle popolazioni di ogni regione europea. Contribuisce alla formazione delle identità locali ed è una componente essenziale del patrimonio naturale e culturale europeo, fondamento della formazione e del mantenimento dell'identità complessiva dell'Europa. Ogni sua trasformazione per motivi economici deve interessare l'intera popolazione europea. Per questo, gli obiettivi dichiarati della Convenzione sono la salvaguardia, la gestione, la pianificazione di *tutto* il paesaggio, sia esso ordinario o straordinariamente notevole, urbano o rurale, terrestre o marino. Nella Convenzione si rilevano intenti etico-politici, con la ricerca di mettere insieme norme morali e di costume consuetudinario estraendole dalla prassi delle relazioni quotidiane di una comunità. La Convenzione cerca di mettere insieme comportamenti individuali per renderli sociali e politici, in modo da fornire le singole comunità di uno strumento di comprensione dei rapporti tra esseri umani e mondo, tali che il paesaggio derivi sempre più da un'azione ambientale condivisa e consapevole.

Oltre all'estensione delle politiche di salvaguardia, gestione e pianificazione al paesaggio ordinario, la fondamentale novità introdotta dalla Convenzione

³ La CEP è stata sottoscritta e ratificata in tempi diversi dai singoli paesi. Albania, Austria, Germania, Liechtenstein, Monaco e Federazione Russa non hanno né firmato né ratificato la Convenzione; Malta l'ha firmata e mai ratificata (CE, 2020).

consiste nella stessa definizione di paesaggio, che deve essere democratica e dipendere strettamente dalla partecipazione del pubblico generale e dalla sua percezione, non più solo derivante da enti o individui delegati alla politica e all'amministrazione. Il coinvolgimento del pubblico non è solo una novità procedurale in quanto introduce elementi di grande complessità teorica. Tale complessità appare evidente già dalla necessità di tradurre il testo convenuto, inizialmente redatto nelle lingue ufficiali inglese e francese. Si ponga attenzione al confronto tra il testo ufficiale inglese del primo comma dell'articolo 1 e la traduzione in italiano⁴.

Article 1 – Definitions

For the purposes of the Convention:

a. "Landscape" means an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors.

Articolo 1 – Definizioni

Ai fini della presente Convenzione:

a. "Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni.

Le (inevitabili) incongruenze iniziano con la traduzione del verbo inglese *means* e del sostantivo *area* con *designa* e *territorio*. Nel testo inglese *Landscape* (paesaggio) non "designa", ma "significa" un'area e non un "territorio", che in italiano ha un senso molto più complesso. L'incongruenza più problematica, però, è la traduzione di *area* con "una determinata parte di territorio così come percepita dalle popolazioni". Si può intendere quindi che la *determinazione* dipende dalla percezione delle popolazioni. Ma lo spirito della Convenzione non è quello di riferirsi a una parte di territorio, bensì a tutto, visto che "tutto" è considerato paesaggio, come chiaramente espresso dall'articolo 2 della Convenzione⁵.

Come visto, quando si tratta di condividere una regola, come propone la Convenzione europea del Paesaggio, si devono semplificare molti degli elementi

che compongono le diversità culturali dei popoli, radicate profondamente anche nell'uso della lingua. La Convenzione risponde a un'indubbia necessità di innovazione democratica nella gestione del bene comune. Il ruolo delle popolazioni, delle comunità locali vicine ai problemi e alle prassi è di fondamentale rilievo, sono loro che percepiscono, definiscono e vivono il paesaggio. In Europa, nel suo vasto territorio, convivono tuttavia tradizioni e sensibilità diverse, come si è cercato di far vedere trattando di etimologie e di paesaggio, almeno negli ambienti culturali italiano e anglosassone, che si sono presi a riferimento. Nei paesi centro e nord-europei, il paesaggio si identifica con le aree naturali e rurali; in quelli mediterranei, il paesaggio è soprattutto quello antropico, abitato materialmente e culturalmente. Ma questo comporta la distinzione tra un paesaggio "sostantivo", fatto di spazi, luoghi, condizioni ambientali situate, e un paesaggio dei "valori culturali umani", il cui riconoscimento necessita di una metodologia di definizione e di rilevamento. Gli elementi sostantivi di un paesaggio possono essere percepiti in modo molto variabile e originare giudizi di valore molto mobili. La politica del territorio ha maggiori appigli oggettivi di una politica del paesaggio fondata sulla mobilità della percezione umana. Il territorio ha valore politico, il paesaggio ne ha uno molto evidente di natura estetica (la percezione deriva dall'uso dei sensi umani). Le scelte politiche si attuano con norme e regole, con l'adozione di leggi, le scelte estetiche dipendono da una soggettività estrema, a meno di interventi che si muovano risolutamente dall'alto verso il basso (*top-down*) e di faticose procedure di selezione delle scelte che si muovono in senso inverso (*bottom-up*). Il rischio che si corre in Italia è quello che il paese corre solitamente, quello di sopportare differenze applicative regionali talmente vistose da risultare invisibili.

Bibliografia

- Bonazzi A., *Manuale di geografia culturale*, Laterza, Bari, 2014.
 Bradley H., *The Enclosures in England: An Economic Reconstruction*, Columbia University Press, New York, 1918.
 CE, *Chart of signatures and ratifications of Treaty 176, European Landscape Convention. Status as of 14/11/2020*, <https://tinyurl.com/yyqdk83h>, accesso il 14 novembre, 2020.
 Cosgrove D., *Social formation and symbolic landscape*, Croom Helm, London, 1984.
 Cosgrove D., "Prospect, perspective and the evaluation of the landscape idea", in *Transactions of the Institute of British Geographers*, 10, 1985, pp. 45-62.
 Cosgrove D., Daniels S. (eds.), *The iconography of landscape: essays on the symbolic representation, design and use of past environments*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.
 Di Bartolo A., "Trasmigrazione di piante trasferimenti di concetti: la lettura scientifica ed estetica del paesaggio sud americano in Alexander von Humboldt", in *Altre Modernità*, 10, 2013, pp. 52-67.

- Farinelli F., "L'arguzia del paesaggio", in *Casabella*, 575-576, 1991, pp. 10-12.
- Farinelli F., "La capriola del paesaggio", in *Sentieri Urbani*, 17, 7, 2015, pp. 18-21.
- Guarducci A., Rombai L., "Paesaggio e territorio, il possibile contributo della geografia. Concetti e metodi", in *Scienze del Territorio*, 5, 2017, pp. 19-25.
- Hoad T.F., *The Concise Oxford Dictionary of English Etymology*, Oxford University Press, Oxford, 1996.
- Lucchesi F., "Sviluppi teorici e tematiche di indagine negli studi di geografia umanistica: i paesaggi letterari e quelli cinematografici", in *ACME - Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, LXV, II, 2012, pp. 193-220.
- Martinet J., "Le paysage: signifiant et signifié. Dans CIEREC *Lire le paysage, lire les paysages*", in *Actes du colloque du Centre interdisciplinaire d'étude et de recherches sur l'expression contemporaine*, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne, 1984, pp. 61-67.
- Meinig D.W., *The interpretation of ordinary landscapes: Geographical essays*, Oxford University Press, Oxford, 1979.
- Merriam Webster Dictionary, *Home and Office Edition*, Merriam Webster Inc., Springfield, 1995.
- Ó Tuathail G., *Critical geopolitics: The politics of writing global space*, Routledge, London, New York, 1996.
- Olwig K.R., "Recovering the substantive nature of landscape", in *Annals of the Association of American Geographers*, 86, 4, 1996, pp. 630-653.
- Poli D. (a cura di), *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità. Casi, riflessioni, studi sul senso del paesaggio contemporaneo*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2002.
- Raffestin C., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio: elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze, 2005.
- Ralph E., "A pragmatic sense of place", in *Environmental and architectural Phenomenology*, 20, 3, 2009, pp. 24-31.
- Schama S., *Paesaggio e memoria*, Mondadori, Milano, 1998.
- Tuan Y. F., *Topophilia: A study of environmental perceptions, attitudes, and values*, Columbia University Press, New York, 1990.
- Turri E., *Il paesaggio degli uomini: la natura, la cultura, la storia*, Zanichelli, Bologna, 2003.
- Vecchio B., "La produzione di paesaggio come proiezione di immagini mentali", in D. Poli (a cura di), *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità. Casi, riflessioni, studi sul senso del paesaggio contemporaneo*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2002, pp. 37-44.
- Wedgwood H., Atkinson J.C., *A dictionary of English etymology*, Trübner & Company, London, 1872.
- Williamson T., "Understanding enclosure", in *Landscapes*, 1, 1, 2000, pp. 56-79.
- Wulf A., *L'invenzione della natura. Le avventure di Alexander von Humboldt, l'eroe perduto della scienza*, traduzione di L. Berti, Luiss University Press, Roma, 2015.
- Wylie J., *Landscape*, Routledge, London, 2007.

Estetica delle esternalità agrarie

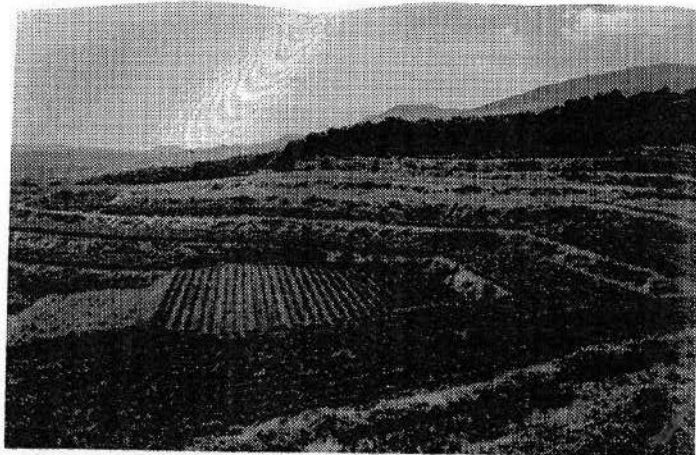
Gian Luigi Corinto

Paesaggio e ruralità

Nell'accezione più immediata per paesaggio rurale si intende il paesaggio modellato dalle attività agricole al di fuori delle aree urbane. In tal senso paesaggio rurale e paesaggio agricolo possono essere espressioni usate in modo equivalente, senza provocare eccessiva confusione, come avviene sia tra persone comuni sia tra studiosi del tema. Questo però coincide con l'uso di una grana analitica grossa che separa rigidamente zone urbane, senza agricoltura né attività forestale, da zone rurali dove c'è solo campagna, senza nessuna attività industriale o altra ritenuta tipicamente cittadina. La realtà è però più complessa e la compenetrazione tra rurale e urbano, città e campagna, può essere molto articolata e dare origine a paesaggi molto variabili. Un'osservazione scientifica, metodologicamente più attenta, richiede l'introduzione di distinzioni concettuali più fini per interpretare l'eventuale dicotomia rurale-urbano. Porre un trattino tra due parole dichiara l'intenzione di distinguere nettamente due concetti o viceversa quella di cercare una loro continuità. Nel primo caso va individuata una soglia, un confine numerico misurabile, utile per disegnare una zonizzazione su una carta tematica. Nel secondo caso, ci si pone alla ricerca dei concetti che separano/avvicinano città e campagna, società rurale e urbana, paesaggi agrari e industriali, compresenti in una stessa unità territoriale.

L'Unione Europea ha adottato parametri quantitativi per distinguere normativamente le aree rurali da quelle urbane in funzione della densità di popolazione¹, ponendo il discrimine in 300 abitanti per km². Questa distinzione ha fini politici per individuare le zone a cui riservare la Politica di sviluppo rurale (Sotte, 2014), ma è rigida e del tutto arbitraria rispetto all'interpretazione

¹ La classificazione delle unità territoriali europee è stata adottata con il Regolamento n. 1059/2003 del Parlamento Europeo e del Consiglio Europeo del 26 maggio 2003. Il territorio è suddiviso dal punto di vista economico in tre livelli regionali (NUTS 1, 2 e 3), statale, regionale e, per interventi particolari, sub-regionale (CE, 2003).



Paesaggio vitivinicolo in Italia. Foto di F. Pellegrino

culturale del paesaggio, che comprende anche la natura simbolica, sentimentale e affettiva dei fenomeni (Tuan, 1990; Wylie, 2007).

Per chi abita in città la parola rurale può coincidere con lo stereotipo di un immaginario verde, di una vita sana, di borghi caratteristici, villaggi ameni, dolci colline. Un residente cittadino può avere la tendenza a identificare il paesaggio rurale con quello naturale, senz'altro più naturale di quello che ha sotto gli occhi ogni giorno (Bertolino *et al.*, 2012; Manzi, 1991; Woods, 2005). Il rischio di uno stereotipo di ruralità come amenità del vivere è alto. La realtà storica delle aree rurali è invece quella dell'estrazione di risorse, un tempo proprio tramite la produzione agricola, lo sfruttamento del lavoro, più di recente con l'insediamento di capannoni industriali, infrastrutture dei trasporti, l'esodo di popolazione e forza lavoro a favore delle aree urbane e dell'industria (Istat, 2017). Il quadro delle aree rurali è quello di grandi cambiamenti, veri e propri sconvolgimenti, di natura sociale e ambientale avvenuti nelle campagne di ogni regione italiana (Bencardino, 2015).

Appare quindi evidente che trattando di paesaggio rurale occorre comprendere il più possibile in che modo la società percepisce la ruralità. Come si è detto, un primo modo è quello di fare riferimento a coppie dicotomiche, rurale-urbano,

città-campagna, aree urbanizzate-aree extraurbane, per definire i termini come l'uno negazione dell'altro. Tale rigida divisione è contraria al metodo della geografia culturale che ha sempre l'obiettivo di spiegare la complessità dei fenomeni, i particolari, le sfumature, i passaggi intermedi. In questa direzione, una strada praticabile è quella di approfondire come la costruzione sociale delle idee contribuisca a definire la ruralità, quindi come la rappresentazione discorsiva influisca e quindi determini la percezione del paesaggio rurale. Il problema è lo stesso che si affronta quando si tratta la dicotomia delle relazioni natura-cultura che si origina in/da una società (Castree, Braun, 2020).

Natura e cultura sono in relazione complessa perché alle parole, sia singolarmente sia in coppia, si danno spesso significati plurimi. Ciascuna per proprio conto indica oggetti di natura materiale e immateriale, la combinazione genera quindi una complessità relazionale di grado ancora maggiore. Lo studio del paesaggio consente di interpretare tale complessità indagando il nesso che esiste tra soggettivo e oggettivo, attuale e potenziale, superficie e profondità del reale (Turco, 2002). La complessità del paesaggio è anche originata da una serie di *tensioni* tra prossimità e distanza, guardare e vivere, visione e azione, occhio e Terra, in altre parole tra natura e cultura (Wylie, 2007).

Se la cultura umana si forma all'interno di una natura molto manipolata fisicamente e discorsivamente, la natura deriva da una costruzione sociale e la sua concezione non può esistere al di fuori della cultura umana. Tale costruzione sociale dipende dal fatto che tutta la conoscenza della natura è localizzata, situata, contestuale a un luogo. Anche attenuando il discorso, e credendo solo a una separazione parziale tra natura e cultura, resta l'ipotesi che le azioni umane siano fortemente determinate da percezioni culturali (Jackson, 2005), nonché la constatazione che la natura incontaminata (*wilderness*²) sia ormai relegata solo in una porzione ridotta della Terra. In ogni modo, si può ritenere che la natura sia una determinante geografica e che la materialità della Terra sia la base inevitabile del funzionamento della natura. Per l'umanità quindi la natura può essere madre e matrigna, può essere l'origine di tutto o può porre ostacoli transitori e limiti finali alla vita.

² In lingua inglese *wilderness* (o *wildlands*) è un termine che indica gli ambienti naturali della Terra che non hanno ancora subito significative modificazioni per attività antropiche, né per l'urbanizzazione né per la presenza di un'agricoltura troppo diffusa. Oggi si usa anche per le zone marine e non solo quelle situate sulle terre emerse. Si stima che ancora un quarto della Terra sia in condizioni di *wilderness*, nonostante la crescente aggressione umana con attività di ogni tipo. La conservazione di tali aree non solo importante di per sé ma, soprattutto, per l'equilibrio complessivo del Pianeta.

La cultura è l'abilità umana di trasformare la natura, per abitare in una casa, delimitare un territorio, creare relazioni sociali, prendendosi tuttavia cura della Terra come di una cosa cara. Cultura è coltura, miglioramento, aumento di fertilità, è l'atto di coltivazione il suolo con l'aratro il cui coltro (dal latino *cultus*, coltello) serve tanto per arare la terra quanto per segnare i confini con un solco che separa una città (*civitas*), dando in tal modo un senso identitario allo spazio confinato, separando città e campagna, agricoltori e cittadini, cultura e natura, noto e ignoto (Corinto, 2018).

Per la geografia culturale il paesaggio è un mediatore, non tanto una superstruttura marxianamente rigida, ma una malleabile grammatica e un vocabolario di segni e simboli da interpretare. La mediazione paesaggistica è vitale, una guida attiva tra istanze e impulsi estetici e sociali tra uomo e ambiente, il prodotto materiale della sequenza storica delle culture umane sedimentate sopra il medesimo spazio (Gambi, 1981).

Le idee di un determinismo ambientale derivano dal considerare prevalente l'agire organico della natura su ogni aspetto della vita umana (Marconi, 2013). L'armonia tra cultura e natura genera uno stato ambientale durevole e sostenibile, quando l'umanità opera scelte armoniose con i limiti imposti dalla natura. L'umanità costruisce manufatti utili (una casa, uno strumento musicale, un libro) sia perché preesistono in natura le materie prime necessarie sia perché la sua cultura contiene l'organizzazione dei modi di trasformazione e d'uso dei manufatti. L'umanità è però anche in grado di superare i limiti naturali con lo sfruttamento eccessivo delle risorse della Terra, originando fenomeni molto preoccupanti come l'apparente rapido cambiamento climatico in corso nei tempi attuali (Meadows *et al.*, 1972).

Ruralità, campagna, aree urbane

Una regione geografica è rurale se chi ci vive percepisce di vivere in campagna, cioè in un ambiente non cittadino. Oppure lo è se al suo interno sono rilevabili relazioni sociali caratteristiche, fondate sulla familiarità confidente nelle relazioni personali e dove le scelte possono essere idiosincratiche rispetto ai meccanismi di mercato, meglio attuati nelle aree urbane. Tale visione fortemente divisiva tra diversi comportamenti sociali rurali e urbani era certamente accettata e diffusa in Italia almeno fino agli anni Sessanta.

"Era definito "urbano" l'insediamento in grandi centri nei quali, pressoché ovunque, la popolazione attiva era non agricola, mentre era definito "rurale" l'insediamento in case sparse o in nuclei o piccoli centri nei quali la popolazione

attiva era o agricola o comunque legata al modo di vita tipico di coloro che erano agricoli." (Giorgi, 1977, p. 31, mio corsivo).

Gli agricoli (gli attivi in agricoltura) determinavano il modo di vivere, la cultura, le relazioni sociali tipiche della campagna. Era quindi l'agricoltura—la coltivazione della terra e l'allevamento degli animali—che determinava l'atmosfera rurale in cui erano immersi anche coloro che non erano direttamente coinvolti nell'agricoltura. In tal senso, è possibile anche ritenere che ambiente rurale e urbano producano capitale sociale e umano diversi. Vivendo in "campagna" l'imprenditore agricolo di certo mirava al profitto,

"[...] tuttavia, altri obiettivi, che possiamo chiamare extra-mercantili possono sommarsi o sostituirsi a quelli di mercato: per questo l'imprenditore rinuncia a un maggior reddito monetario per soddisfare altri suoi desideri o sentimenti [...] così che la comunità nel suo insieme raggiunge un livello di soddisfazione dei bisogni minore di quelli espressi monetariamente, ma può ottenere vantaggi di diversa natura." (Serpieri, 1946, pp. 34-35).

Lo spiccato orientamento al mercato faceva definire moderne le aree urbane, mentre la tradizionale idiosincrasia all'innovazione e al mercato ha fatto definire le aree rurali arretrate, marginali, sempre bisognose di politiche dedicate per evitare spopolamento territoriale e abbandono della coltivazione agraria. Oggigiorno, la popolazione vive prevalentemente in aree urbane e la frazione direttamente coinvolta in attività agricole è molto modesta, in Italia pari a circa il 3,8 per cento di quella attiva. Soprattutto, le relazioni spaziali e temporali tra città e campagna sono state rivoluzionate dal cambiamento nei sistemi di trasporto e di comunicazione e diffusione delle informazioni. A questo va aggiunto il diverso posizionamento delle produzioni agricole italiane nel contesto dei mercati internazionali, nei quali possono trovare spazio prodotti alimentari ed enogastronomici capaci di competere per qualità e non più per prezzo.

Sulla scia della modifica della PAC, la politica agricola dell'Unione europea, che progressivamente si apre alla Politica di Sviluppo Rurale, l'una rivolta al settore primario, la seconda rivolta a tutte le attività di un territorio (Frascarelli, 2017; Sotte, 2006), le aree rurali sono andate incontro a modifiche socioeconomiche fondamentali anche sul piano paesaggistico.

La sostanza delle novità consiste nella diversificazione delle attività che l'impresa agraria è giuridicamente autorizzata a svolgere, mantenendo una politica di sostegno, ma assumendo il compito di svolgere attività di conservazione e valorizzazione ambientale e culturale. L'impresa agricola ha modificato il proprio

status giuridico (Costato, 2012), potendo svolgere attività prima considerate non pertinenti alla coltivazione e all'allevamento, come l'ospitalità turistica, la somministrazione di alimenti e bevande, la didattica agricola e ambientale, attività di recupero sociale e sanitario (Corinto, 2013; Torres, Momsen, 2011).

Le aree rurali sono quindi andate incontro a un cambiamento paesaggistico per estensivazione e diversificazione produttiva, occupazione extra-agricola degli attivi, riforestazione spontanea di molte superfici, dispersione delle unità produttive, introduzione di pratiche sostenibili e biologiche, promozione della qualità. Il paesaggio rurale è diventato meno agricolo, meno agrario nel senso produttivistico, ma più attento alla protezione ambientale e alla salute dei consumatori. La definizione di paesaggio post-agricolo e post-produttivo è problematica perché ripropone un dualismo semplice che impedisce distinzioni culturali (Almstedt *et al.*, 2014). Impedisce peraltro di comprendere se la missione produttiva dell'agricoltura sia venuta meno o sia stata invece capace di produrre consapevolmente esternalità ambientali e culturali che utilmente concorrono alla formazione dei prezzi di vendita dei prodotti agricoli. L'esempio più eclatante di questo è rappresentato dalla vitivinicoltura e dal turismo rurale. L'estetica del paesaggio rurale fa vendere il vino in cantina e nei mercati nazionali ed esteri, e fa vendere l'ospitalità in azienda agricola, aumenta la percezione dell'Italia come luogo del bel paesaggio (Cinelli Colombini, 2007). Le cantine e gli stessi vigneti sono costruiti per soddisfare esigenze estetiche dei *wine lovers*, talora con progettazione affidata ad *archistar*, architetti di chiara fama e grande ingegno visuale (Pasquinelli, Bellini, 2015). Ville e casali rurali sono allestiti come lussuosi *resort* turistici, secondo un'estetica attesa dagli ospiti e mediata dal gusto dell'agricoltore-albergatore (Scazzosi, Branduini, 2014). Il paesaggio rurale contemporaneo è l'espressione visiva della capacità dell'agricoltura di assolvere i nuovi compiti sociali, ambientali ed estetici che la società ha affidato alle imprese agrarie dopo la ristrutturazione della politica agricola comune. In tal senso appare riduttivo parlare di paesaggio post-agricolo e post-produttivo, in quanto l'agricoltura, anche se non in tutte le regioni, ha cercato – e spesso trovato – formule produttive adattate al mutamento del contesto socioeconomico (Corinto, Musotti, 2014).

Il progresso tecnologico nei sistemi di trasporto e di comunicazione ha favorito i collegamenti fisici e virtuali tra individui e aree geografiche con esiti diversi. Da un lato gli agricoltori accorciano la catena di collegamento con il consumatore finale, dall'altro le campagne diventano più accessibili per chi lavora nelle aree urbane ma intende risiedere in ambiente rurale. La ruralità diventa un elemento territoriale e non più un prodotto (una esternalità) della sola componente agricola. Il territorio rurale diventa sempre più urbano, mentre le

aree propriamente urbane contengono con maggiore intenzione e consapevolezza l'agricoltura e la forestazione (Corinto, Nicosia, 2015).

Nella complessità contemporanea, i confini tra rurale e urbano possono sfumare fino quasi a scomparire, soprattutto con l'assottigliarsi di una distinzione tra modi di vita tipicamente diversi tra agricoli e cittadini. La campagna resta serbatoio di diversità, biologica, paesaggistica, sede di un patrimonio di tradizioni e beni culturali meno valorizzati, di grande importanza strategica per le politiche di sviluppo rurale e più in generale di gestione ambientale e territoriale.

Paesaggi agricoli e paesaggi storici rurali

Quasi sessant'anni fa usciva il volume *Storia del paesaggio agrario* di Emilio Sereni³ (1961), pietra miliare nello studio geo-storico del paesaggio prodotto dall'attività di coltivazione agraria di innumerevoli generazioni umane. Molto più recente è la pubblicazione del volume *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, a cura di Mauro Agnoletti (2010). I volumi sono il frutto di due grandi imprese editoriali e punto di riferimento per la riflessione geografica e di altre discipline. I titoli stessi indicano il diverso peso dato, in epoche separate da un cinquantennio, agli aspetti inerenti agricoltura e ruralità, marcando il profondo cambiamento del ruolo svolto dall'agricoltura nella produzione di paesaggio (Rombai, 2011). Per millenni l'umanità ha modellato le forme della superficie terrestre coltivandola e producendo paesaggi agrari tipici di diverse regioni agrarie, secondo l'adozione di differenti pratiche agricole. Dopo lo svuotamento delle campagne e il transito della popolazione e delle attività produttive nelle aree urbane, i paesaggi agricoli, i paesaggi delle colture agrarie, delle case sparse e dei borghi, continuano a rappresentare il carattere generale delle aree rurali, ma sono ormai disgiunti da una comunità in grado di rinnovarne le forme tramite la coltivazione e, per questo, corrono il pericolo di un degrado definitivo. Appare quindi utile poter disporre di un inventario dei paesaggi rurali storici che ne permetta la conoscenza e la conservazione a fini di decisioni di politica paesaggistica e territoriale.

Nel 2000 la Convenzione Europea del Paesaggio (CEP), in verità una normativa *soft* perché prevede solo l'adesione volontaria degli Stati europei, ha

³ Emilio Sereni (1907-1977) è stato un eminente studioso di economia agraria e un esponente di spicco nella storia del Partito Comunista Italiano. Oppositore del regime fascista, è stato ripetutamente arrestato e condannato nel 1943 a 28 anni di carcere. Dopo la liberazione nel 1944, è stato membro della Costituente, ministro per l'Assistenza post-bellica (1946-47) e dei Lavori pubblici (1947). È stato senatore dal 1948 al 1963 e poi deputato fino al 1972.

però orientato nuovamente l'attenzione al paesaggio, senza distinzioni tra bello, brutto, ordinario, degradato, urbano, rurale, ma chiedendo azioni integrate di salvaguardia, gestione e pianificazione per tutto il paesaggio. C'è stato un fiorire di ricerche e di dibattiti culturali intorno al tema e l'adesione più o meno pronta dei decisori politici. Molti Stati europei hanno recepito con leggi nazionali le linee guida della Convenzione, l'Italia lo ha fatto varando il Codice dei Beni culturali e del Paesaggio, nella sua stesura definitiva con la Legge 14/2006. Il Codice ha delegato alle singole Regioni la riforma dei Piani Paesistici già vigenti, perché fossero adeguati alle linee-guida di una partecipazione democratica alle decisioni, innovazione fondamentale introdotta dalla Convenzione. Un fatto rilevante è che quasi tutte le Regioni italiane hanno elaborato e/o adottato nuovi piani paesaggistici ma solo 3, Puglia, Sardegna e Toscana, lo hanno definitivamente approvato (Voghera, La Riccia, 2016).

I Piani Paesistici regionali sono una vera e fondamentale occasione per trattare il paesaggio – soprattutto il paesaggio rurale – come un bene collettivo a rischio, come un patrimonio della comunità locale, la sola titolata a trovare la strada adatta per evitare l'ultimo e definitivo abbandono delle terre e della coltivazione agraria nelle aree più difficili. In tal senso sono di particolare rilievo le pratiche di partecipazione delle popolazioni al progetto paesaggistico, attraverso un processo decisionale condiviso, la sola possibilità di successo per la salvaguardia del paesaggio rurale. Il coinvolgimento delle forze locali può ripristinare conoscenze, dettare linee guida per il futuro del paesaggio naturale e rurale con la consapevolezza necessaria e l'inevitabile aiuto pubblico.

Le esperienze di alcune regioni italiane appaiono rilevanti, per la costituzione di Osservatori sul paesaggio, secondo due metodi, *bottom-up* con il contributo diretto della società civile alla gestione del paesaggio e *top-down* attivato dalle pubbliche amministrazioni nei confronti delle comunità. Regioni che hanno istituito osservatori nazionali o regionali sono Lombardia, Provincia di Trento, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Molise, Abruzzo, Puglia, Basilicata, Calabria e Sardegna. Il Piemonte ha istituito una serie di Osservatori locali collegati in rete tra di loro.

L'azione di salvaguardia, gestione e pianificazione del paesaggio è in ogni caso un processo strettamente dipendente dall'incontro collaborativo tra istituzioni e comunità locali. L'azione volontaria dal basso, senza il riscontro dell'ente pubblico, può risultare indebolita o inutile, come del resto la pretesa di realizzare politiche paesaggistiche solo con interventi calati dall'alto può risolversi nella non applicazione di pratiche territoriali.

Bibliografia

- Agnoletti M. (a cura di), *Paesaggi rurali storici: per un catalogo nazionale*, Laterza, Bari, 2010.
- Almstedt Å., Brouder P., Karlsson S., Lundmark L., "Beyond post-productivism: from rural policy discourse to rural diversity", in *European countryside*, 6, 4, 2014, pp. 297-306.
- Bencardino M., "Consumo di suolo e sprawl urbano", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 8, 2015, pp. 217-237.
- Bertolino F., Piccinelli A.M., Perazzone A., *Extraterrestri in campagna. Quando insegnanti e ragazzi sbarcano in fattoria didattica*, Negretto Editore, Mantova, 2012.
- Castree N., Braun B., *Social nature*, Blackwell Publishing, Malden, 2020.
- CE, *Regolamento n. 1059/2003 del Parlamento Europeo e del Consiglio Europeo del 26 maggio 2003*, <https://tinyurl.com/fy329e6vn>, accesso il 2 dicembre 2020.
- Cinelli Colombini D., *Il marketing del turismo del vino: i segreti del business e del turismo in cantina*, Agra Editrice, Roma, 2007.
- Corinto G.L., "Social tourism and social agriculture for sustainable development", in *Tourism Today*, 13, 2013, pp. 150-162.
- Corinto G.L., "Cultivating our Commons, Melding Two Complex Ideas", in *International Journal of Anthropology*, 33, 3-4, 2018, pp. 143-147.
- Corinto G.L., Musotti F., "Resilience of Agriculture in a Rural-based Economic Development Model: the Local Systems of the Marches", in *International Agricultural Policy*, 3, 2014, pp. 43-52.
- Corinto G.L., Nicosia E., "Un bosco urbano a Palermo: una sfida per il rilancio della biodiversità sociale", in *Culture della sostenibilità*, VIII, 15, 2015, pp. 19-33.
- Costato L., *Fondamenti di diritto agrario*, libreriauniversitaria.it, Padova, 2012.
- Frascarelli A., "L'evoluzione della Pac e le imprese agricole: sessant'anni di adattamento", in *Agriregioneuropa*, 13, 2017.
- Gambi L., "Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni", in R. Martinelli, L. Nuti (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, CISCU, Lucca, 1981, pp. 3-9.
- Giorgi E., *Economia delle strutture agrarie*, Cooperativa Libreria Universitatis Studii Florentini, Firenze, 1977.
- Istat, *Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia*, Istituto nazionale di statistica, Roma, 2017.
- Jackson T., "Motivating sustainable consumption", in *Sustainable Development Research Network*, 29, 1, 2005, pp. 30-40.
- Manzi E., "I paesaggi rurali: stereotipi paesistici e fruibilità turistica", in TCI, *Turismo e mondo rurale*, Atti del Convegno di Ragusa e Modica del 1989, TCI, Milano, 1991, pp. 46-63.
- Marconi M., "La geografia di Friedrich Ratzel tra determinismo e neoidealismo", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII, 6, 2013, pp. 217-237.
- Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Behrens W.W., *The limits to growth*, Universe Books, New York, 1972.
- Pasquinelli C., Bellini N., Case D., "The power of soft infrastructure in influencing regional entrepreneurship and innovativeness", in F. Go, A. Lemmetyinen, U. Hakala (eds), *Harnessing Place Branding through Cultural Entrepreneurship*, Palgrave Macmillan, London, 2015, pp. 159-177.

- Rombai L., "Dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni (1961) ai Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale (2010). Il ruolo della geografia per la conoscenza e la conservazione-valorizzazione del patrimonio paesaggistico", in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2, 2011, pp. 95-113.
- Scazzosi L., Branduini P.N.M., *Paesaggio e fabbricati rurali: suggerimenti per la progettazione e la valutazione paesaggistica*, Maggioli, Firenze, 2014.
- Sereni E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961.
- Serpieri A., *Istituzioni di economia agraria*, Edagricole, Bologna, 1946.
- Sotte F., "Sviluppo rurale e implicazioni di politica settoriale e territoriale. Un approccio evolutivo", in A. Cavazzani, G. Gaudio, S. Sivini (a cura di), *Politiche governance e innovazione per le aree rurali*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2006.
- Sotte F., "La nuova politica di sviluppo rurale dell'Unione Europea", in *Argomenti*, 41, 2014, pp. 23-42.
- Torres R.M., Momsen J. H. (eds), *Tourism and agriculture: new geographies of consumption, production and rural restructuring*, Taylor & Francis, London, 2013.
- Tuan Y. F., *Topophilia: A study of environmental perceptions, attitudes, and values*, Columbia University Press, New York, 1990.
- Turco A., *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Diabasis, Reggio Emilia, 2002.
- Voghera A., La Riccia L., "La Convenzione Europea del Paesaggio alla prova dell'operatività locale. Sperimentazioni disciplinari e problemi aperti", in *Ri-Vista*, 14, 1, 2016, pp. 10-23.
- Woods M., *Rural Geography*, Sage, Thousand Oaks, 2005.
- Wylie J., *Landscape*, Routledge, London, 2007.

Giardini, natura, arte e architettura

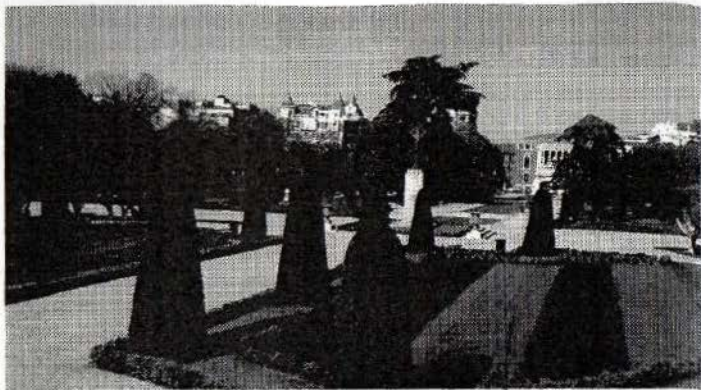
Gian Luigi Corinto

Chi ha inventato il giardino?

Il primo significato di giardino è quello di un terreno recinto da un muro, uno steccato, una siepe di piante. La recinzione racchiude una destinazione speciale del terreno, la cura di piante ornamentali e di fiori in un'area ordinata da dedicare al riposo e al passeggio. L'originaria separazione di un giardino dal resto del mondo è stata fatta da mano divina, con l'individuazione di un luogo dove mettere tutte le piante e tutti gli animali insieme ai primi due esseri umani creati, un uomo e una donna, Adamo ed Eva. Questo luogo per essere Paradiso doveva essere protetto con un recinto (*pairi-daësa*) (Calasso, 2016), e contenere almeno due piante particolari, l'albero della conoscenza del bene e del male e l'albero della vita. I racconti biblici narrano che, dopo aver mangiato il frutto proibito, Adamo ed Eva furono cacciati, vergognosi dei propri corpi nudi, costretti al lavoro ed esclusi dalla vita eterna. Il potere simbolico di un giardino appare nel racconto biblico in tutta la sua grandezza.

In ogni epoca storica, l'aspirazione al paradiso si è manifestata nella cura materiale dei giardini, come pratica individuale, familiare, sociale, della classe nobiliare e di quella borghese, dei re, degli imperatori, di un popolo intero. Il terreno di un giardino è sottratto alla produzione di sussistenza e destinato alla funzione estetica, la divisione dello spazio è frutto del pensiero, magari preceduto da un sogno, realizzato col disegno, secondo un progetto di controllo delle forme paesaggistiche.

Costruendo giardini gli esseri umani modificano la materialità della natura per ottenere uno spazio nel quale depositano significati culturali e simbolici. In un giardino la tensione tra natura e cultura è volutamente sbilanciata per ottenere un insieme nuovo che abbia una coerenza di rapporti e misure, per imitare, correggere o sostituire del tutto le forme naturali. Tale armonia è contingente ai tempi storici e situata nei luoghi geografici, è un'armonia artefatta che discende dall'esercizio del potere umano sulla natura.



Parco del Retiro. Foto di S. Cannizzaro

Il giardino può essere privato, a ornamento di un'abitazione grande o piccola, o pubblico, all'interno di un'area urbana, ben dentro la città o nelle sue periferie. Oggi il termine giardinaggio appare riservato quasi esclusivamente alle attività di cura di spazi domestici, richiama un'attività di svago e rilassamento, un passatempo dedicato a un terreno posto intorno alla propria casa, per il pranzo domenicale, i giochi dei bambini, altri riti dei giorni di festa. Alle attività di organizzazione visuale e funzionale di spazi più ampi in passato si dava l'appellativo di *arte dei giardini*, mentre oggi prevale l'espressione *architettura del paesaggio*. Nella transizione tra arte e architettura si adombrano lo spostamento di attenzione dallo spazio privato a quello pubblico e un'enfasi maggiore data all'ingegneria rispetto all'arte, al progetto tecnico (reso in inglese con il termine *design*) rispetto alla composizione artistica di belle forme spaziali. L'architettura del paesaggio è la progettazione delle aree esterne (*outdoor*), di elementi e strutture artificiali ben visibili nello spazio e realizzati per ottenere risultati ambientali, sociali, estetici e di controllo/agevolazione di comportamenti collettivi. È un'attività che prevede la costruzione o la trasformazione anche ingegneristica di edifici e strutture di vario tipo, inserite nell'ambiente per produrre caratteri funzionali-paesaggistici ben precisi. Il termine è la traduzione letterale di *landscape architecture*, espressione usata nel mondo anglosassone dove è nata e si è sviluppata l'architettura degli spazi aperti. In tale mondo, la professione del *landscape architect* comprende scopi molto ampi, che includono anche la trasformazione della forma di aree

molto vaste e che assume quindi i contenuti della pianificazione territoriale. Pur con qualche limitazione di significato nell'accezione italiana, l'architettura del paesaggio richiama comunque l'idea di un intervento umano che modifica gli spazi aperti con scopi estetico-funzionali, con una crescente attenzione odierna all'ecologia e all'ambiente.

Se l'idea di un luogo molto particolare, il Paradiso, si ritrova nelle narrazioni bibliche, dire in quale epoca storica sia nata l'idea di giardino non è possibile; si può ipotizzare però che i primi uomini non ne concepissero l'idea per un fondato motivo. La Terra era uno spazio aperto dove poter liberamente circolare per raccogliere vegetali e cacciare selvaggina. È probabile che le prime recinzioni fossero poste intorno alle caverne solo per difendere la famiglia da nemici e animali feroci durante il riposo notturno. Circa 10 mila anni avanti Cristo l'umanità ha però iniziato a porre barriere spaziali più distanti dall'abitazione, recintando i pascoli, aspirando a stanziarsi in luoghi da coltivare. Si può immaginare che gli esseri umani abbiano iniziato a porre recinti stabili intorno alle residenze quando da nomadi sono diventati agricoltori. Lo spazio interno al recinto serviva per difendere la casa, produrre alimenti e allevare animali, ma si dovette scoprire presto che era anche un ottimo posto per riposarsi, scambiare idee e racconti, di giorno e di notte. A questo spazio si doveva dare un nome.

Le parole di tutte lingue che indicano la recinzione di una porzione di terreno, *hortus conclusus*, *giardino*, *garden*, *park*, *yard*, *court*, *kurta*, *grad*, *tun*, *town*, comunicano l'idea di uno spazio recintato volontariamente (van Erp-Houtepen, 1986). Alcune indicano chiaramente anche l'idea di città, di una *urbs* le cui mura segnano fisicamente e simbolicamente la separazione tra lo spazio dell'ordine, della legge, e quello del caos, della natura selvaggia. All'interno di una città, come nel giardino, è possibile governare la complessità del mondo che all'esterno appare indomabile.

Nel progettare e costruire giardini, l'essere umano ha sempre coltivato l'idea di organizzare e rappresentare un ordine perfetto, usando la forza del corpo e il potere della mente per modificare le forme della natura, del tempo e dello spazio; si può perfino convincere che il mondo sia un orto chiuso, piccolo e dominabile in confronto al resto dell'Universo (Clément, 2016). Di ogni epoca storica i giardini sono testimonianza evidente dei rapporti tra spazio e potere, in termini secolari e religiosi. I giardini comunicano la visione del mondo di chi li ha costruiti, mescolando elementi funzionali, culturali ed estetici; assolvono funzioni politiche, sociali, religiose, economiche e tecniche seguendo un canone estetico. "I giardini sono una parte speciale del paesaggio e simbolo forte della creazione artificiale che l'umanità realizza con e nella natura." (Corinto, 2020, p. 16).

Allestendo un giardino l'umanità lotta materialmente e simbolicamente contro l'indeterminato, l'illimitato, le barriere e le geometrie sono simboli di legge, norma, sono il *nomos*, l'imposizione del potere umano sullo spazio indistinto (Schmitt, 2003). Al di fuori resta lo spazio delle passioni indomite, la tracotanza, l'irrazionale. Se si presta attenzione alla parola *forestiero* si scopre la connessione con *foresta* che indica tutto quello che sta oltre le porte della città, perché *forestis silva* è il bosco fuori della cinta muraria urbana (Corinto, 2014).

Michel Foucault mise nel suo elenco di *eterotopie* anche i giardini, come luoghi diversi dal resto del mondo, rintracciabili nella realtà diversamente dalle *utopie*, luoghi felici ma inesistenti (Hetherington, 1997). L'idea di eterotopia di Foucault è ambigua e sfuggente perché l'elenco di possibili luoghi diversi può essere talmente lungo da rendere inutile il concetto, minato del tutto dall'idea che ogni luogo sia in effetti unico (Johnson, 2013). Tuttavia, proprio il giardino può essere un luogo dove l'ordine artificialmente diverso da quello naturale può rendere avvicinabile l'idea foucaultiana di eterotopia. La grammatica dei rapporti tra le forme di un giardino è senza dubbio in contraddizione sia con la sintassi della natura incontaminata – oggi relegata in spazi limitati della terra – sia con spazi urbani privi di vegetazione. Ogni progettista di giardini è alla ricerca di una propria grammatica delle forme, della propria poetica spaziale.

Dai giardini del Re al parco urbano

Nell'Europa del XV secolo il fiorentino Cosimo de' Medici divenne l'uomo più ricco del tempo¹. Non era nobile ma banchiere, prestava soldi ai regnanti dell'epoca e grazie a questo poté inondare Firenze di un fiume di fiorini e sostenere artisti e filosofi (Fubini, 1996). Nel periodo medievale le magioni nobiliari erano difese da mura private, i castelli erano tetti e fortificati, la città "murata" accoglievano di notte i contadini che rientravano dalle campagne a fine giornata. I giardini erano luoghi chiusi e riservati, per donne intente al ricamo e alla tessitura o per monaci votati al silenzio e all'erboristeria. I giardini rinascimentali, quelli medicei, furono pensati come opere d'arte che integravano

architettura, paesaggio e pensiero. Nel giardino della Villa di Careggi a Firenze, Cosimo de' Medici dal 1434 iniziò a riunire artisti e filosofi incaricati di riannodare il legame interrotto con la cultura classica. L'essere umano doveva riprendere la sua centralità nell'immanente, la filosofia dell'Umanesimo avrebbe superato la dottrina religiosa con l'idea che il mondo si spiegava con la ragione umana e non più con la fede. L'Accademia Neoplatonica di Marsilio Ficino², che si riuniva nei giardini di Cosimo, promosse l'idea che l'arte dovesse imitare la natura, in un modo particolare, ovvero che naturale fosse ognuna delle forme essenziali e universali che componevano il mondo visibile. La ragione applicata alle arti produsse gli scritti di Leonardo da Vinci sulla pittura, di Albert Dürer sulla geometria, di Leon Battista Alberti su architettura, geometria, prospettiva e sull'umana proporzione (Blunt, Bargilli, 1966; Bonazzi, 2014).

L'Alberti teorizzò anche la progettazione di ville con giardino nel suo trattato sull'arte edificatoria che ebbe influenza straordinaria su contemporanei e posteri (Morolli, Guzzon, 1994). Le ville si dovevano costruire in luoghi che avessero una vista dominante sulla città, le campagne del signore, ma in primo piano ci doveva essere un giardino. Il giardino era dentro la villa ma proiettato nel paesaggio e le dame non erano più rinchiusi in orti stretti, ma passeggiavano in giardini eleganti come quelli degli antichi Romani. Emblematica è la Villa Medici detta Belcanto situata sulle pendici di Fiesole che guardano la piana fiorentina. Questa era l'abitazione di Giovanni de' Medici, figlio di Cosimo e zio del Magnifico, attribuita a Michelozzo, l'architetto di famiglia.

Un giardino medico molto più noto è il Giardino di Boboli, situato in Firenze dietro Palazzo Pitti, sede principale dei Medici Granduchi di Toscana, emblema stesso dello stile italiano di organizzare lo spazio adiacente alla casa nobiliare. Si sviluppa caratteristicamente lungo un asse principale, da cui si diramano viali, percorsi secondari, arricchiti da statue, fontane, tempietti, grotte e ha un'apertura visuale sulla città. Fu costruito per Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo, su progetto di Niccolò Pericoli, detto il Tribolo, alla cui morte, avvenuta nel 1555, si succedettero molti altri architetti, tra i quali Giorgio Vasari e l'Ammannati, che progettò il cortile che conserva ancora il suo nome. Nei secoli successivi, la famiglia de' Medici influenzò la cultura francese, non solo nell'arte di costruire giardini, con due regine. Caterina de' Medici (1519-1589),

¹ Cosimo di Giovanni de' Medici, detto il Vecchio (1389-1464), banchiere e uomo politico, fu il fondatore della dinastia familiare che ebbe il governo effettivo di Firenze durante buona parte del Rinascimento. Esercì grande influenza sulle vicende cittadine, senza avere potere assoluto, anche per la resistenza sempre opposta dai Consigli cittadini durante tutta la sua vita. Sposò Contessina de' Bardi, dalla quale ebbe due figli, Piero il Gottoso, padre di Lorenzo il Magnifico, e Giovanni. Ebbe anche un figlio illegittimo da una schiava cirassa, Carlo, avviato fin da giovane alla vita religiosa.

² Marsilio Ficino (1433-1499), prete cattolico e umanista fu molto influente tra i filosofi del primo Rinascimento. Era astrologo e uomo di cultura inserito nei maggiori circoli culturali del suo tempo, primo traduttore in latino dei lavori di Platone allora conosciuti. Sotto la protezione di Cosimo il Vecchio, dette vita alla corrente di pensiero Neoplatonico e fu educatore e tutore di Lorenzo de' Medici.

figlia di Lorenzo de' Medici Duca di Urbino, fu regina reggente fino al 1563, dopo la morte del marito Enrico II. Maria de' Medici (1575-1642) che fu regina consorte, come seconda moglie di Enrico IV di Francia, dal 1600 al 1610.

Il primo giardiniere italiano trasferito in Francia fu però un religioso napoletano, Catello Mazzarotta (1455-1534), conosciuto come Pacello da Mercogliano, che francesizzò il proprio nome in Pierre de Mercollienne. Carlo VIII portò il giardiniere via dal regno di Napoli, al rientro in patria dopo le prime sfortunate campagne belliche degli anni 1494-1496. Il monaco napoletano dette il suo contributo architettonico e ingegneristico in molti castelli della famiglia Valois, ad Amboise per Carlo VIII, a Blois per Luigi XII e, al Castello di Gaillon, per il Cardinale Giorgio d'Amboise (Bardati, 2009). Pacello applicava le idee studiate sui libri di Leon Battista Alberti e le formule matematiche di Andrea Palladio (Gualdo, 1958). Lo scambio culturale tra francesi e italiani a proposito di giardini crebbe e determinò il canone estetico europeo. I contatti si attenuarono fino a sciogliersi nel primo quarto del Cinquecento, quando l'architettura dei giardini "alla francese" assume una fisionomia barocca separata da quella italiana (Campetella, 2018; Galletti, 2013).

Il metodo razionale-geometrico si sostanzio nei progetti di giardino di Le Nôtre per Luigi XIV (1638-1715). Il Re Sole aveva in mente una visione grandiosa per i propri giardini, idee estetiche e politiche ben precise, di fatto riunite in una grandiosa opera di propaganda e di consolidamento del potere regale. Coltivò quest'obiettivo per tutta la sua lunga vita. La costruzione dei Giardini e del Palazzo di Versailles era la vetrina delle mirabili cose che il potere assoluto poteva fare. Versailles era l'imposizione del potere regale sulle forze della natura; i giardini non erano solo abbaglianti visioni per impressionare gli ospiti, ma la dimostrazione di come la Francia poteva trattare la sua immensa campagna come risorse politica.

Per trasformare l'acquitrino e le colline di Versailles in parterre e terrazze fiorite serviva lo stesso genio militare capace di sbancare e fortificare colline e montagne; per irrigare i giardini serviva la stessa ingegneria idraulica che dava l'acqua a Parigi, mentre statue e gruppi scultorei comunicavano il grande gusto francese per il bello. La piantagione di molte piante esotiche e l'allestimento di serragli con animali, la collezione di conchiglie e rocce provenienti da tutto il mondo, erano il modo più efficace per significare la vastità delle relazioni commerciali e della conoscenza geografica del mondo (Corinto, 2020). Tutto doveva essere bello, ordinato in forme regolari, armoniose, ricche di simboli, cosmetiche e illuminate dal sole. I giardini rinascimentali e barocchi, in Italia come in Francia, sono ancora spazi privati all'interno di ville e castelli appartenenti a famiglie potenti, a regnanti che aprivano i cancelli per mostrare agli invitati la

forza, la dignità del rango, mostrando la bellezza formale e la raccolta erudita di ogni cosa bella.

Nel passaggio dal XVIII al XIX secolo in Inghilterra sorge una nuova concezione del giardino, radicalmente diversa rispetto al passato, che prende il nome di *landscape garden* (giardino paesaggistico), per un cambio culturale, al cui centro si pone innanzitutto l'idea di democrazia costituzionale. Altre idee concorrono al cambiamento culturale, come l'esaltazione dell'empirismo, il Neoplatonismo, la pittura del paesaggio, l'esaltazione della ruralità e l'ammirazione per i giardini orientali, ma era chiara soprattutto l'idea che i cittadini si organizzassero in partiti per limitare il potere politico della monarchia (Turner, 2010). La Corona e i sudditi dovevano vivere in armonia. Il gusto e l'amore per la vita calma era rispecchiato dai quadri dei pittori di paesaggi rurali idealizzati, dove umanità e dei vivevano in armonia con la natura, bella, pastorale e adorna di rovine romane. Le idee illuministiche rispondevano al barocco proponendo il gusto e lo stile Neoclassico, che richiamava in vita la bellezza dell'antichità classica, e quello Romantico, che si riferiva di più ad un'attitudine dello spirito per l'avventura espressa nei romanzi della saga di Re Artù e del Sacro Graal.

Ancora una volta, furono le idee provenienti dall'Italia che contribuirono alla nuova organizzazione estetica dello spazio. Andrea Palladio (1508-1580) operò quasi esclusivamente in Veneto, ma la sua architettura fu studiata e applicata in tutta Europa e specialmente nei paesi di cultura anglosassone, Regno Unito, Irlanda, Stati Uniti³, come pure in Russia. I ricchi proprietari terrieri veneti e inglesi volevano che la vista dalle loro ville si estendesse nella campagna oltre i confini dei giardini. Il *landscape garden* è quindi un giardino che si apre al paesaggio, romanticamente adornato con tempietti in stile classico e specchi d'acqua. Lo stile del giardino all'inglese di solito include ampi prati bene rasati che hanno come lontane quinte boschetti di alberi, ricostruzioni di templi classici e di rovine gotiche, ponti, laghetti e architetture romanticamente pittoresche.

Questa estensione visuale del giardino nel paesaggio è la premessa dell'apertura di spazi verdi pubblici all'interno delle città, lo spazio della nuova classe agiata per i commerci coloniali. Il giardino oltrepassa le mura di casa per diventare spazio pubblico, come presto sarebbe successo in ogni città del mondo che destinava

³ Di particolare interesse è l'influenza di Palladio sull'architettura nordamericana, per la grande ammirazione del filosofo di origini irlandesi George Berkeley per l'inconfondibile stile architettonico. Il presidente Thomas Jefferson (1743-1826) era un architetto che apprezzava grandemente il Palladio; usò i suoi disegni per progettare molti edifici e, soprattutto, per ristrutturare la propria residenza rurale, l'amata Monticello in Virginia. Anche la Casa Bianca, residenza dei presidenti degli Stati Uniti, è stata costruita in stile palladiano, tra il 1792 e il 1800, su progetto dell'architetto James Hoban.

spazio al parco pubblico. Il giardino paesaggistico dei ricchi proprietari terrieri, ancora rurali, si trasforma nel parco della borghesia urbana. Dall'Ottocento le città iniziano a pianificare l'uso dello spazio, non solo per la parte edificata, ma anche per quella dedicata a viali alberati, giardini e aree verdi destinate allo svago e al benessere dei residenti e dei visitatori.

Un parco urbano marca lo status della città, la salubrità, l'estetica, l'ordine di una divisione funzionale dello spazio. Nel corso del XIX secolo le città curano il proprio decoro come pure la pedagogia botanica e animale, dando spazio a orti botanici e giardini zoologici. La città ospita i simboli del potere dei nuovi ricchi che ambiscono a ricoprire ruoli politici, il teatro, la borsa, il parco, intorno al quale gli edifici aumentano di valore per il godimento della bella vista.

Un tipico esempio di questa concezione di un giardino per la città, di un parco per la nuova classe culturalmente dominante, è Regent's Park di Londra. L'architetto John Nash dal 1811 iniziò a trasformare in parco urbano circa 200 ettari di terreno appartenenti alla Corona, una tenuta di caccia della famiglia. La Casa reale aveva immaginato una grande operazione immobiliare, con la costruzione di una serie di edifici residenziali immersi nel verde (Summerson, 1980). L'impianto spaziale aveva forma circolare, con grandi prati aperti e gruppi di alberi isolati o sistemati in boschetti adiacenti a masse arbustive ed aeree con vegetazione più fitta. Al centro del parco doveva essere costruito un doppio cerchio di edifici, un punto focale di un collegamento tra il parco e la città che si stava espandendo. Il parco fu ultimato dopo 17 anni di lavori, iniziati dapprima con la piantagione degli alberi che l'architetto prevedeva di avere in piena maturità alla chiusura dei cantieri, avvenuta nel 1827. Il risultato finale risultò molto diverso dall'originario per la riduzione drastica dell'edificato. Delle 40 ville previste ne furono completate otto e gli edifici di Regent's Park divennero le abitazioni eleganti di ricchi mercanti e professionisti. Successivamente trovarono sede nel parco la *Royal Zoological Society* nel 1828, la *Toxophilite Society* (società di arcieri) nel 1832, e nel 1838 la *Royal Botanic Society*. Da questi anni, l'area è stata progressivamente aperta al pubblico fino al 1970, quando in mano alla Casa Reale sono rimasti circa 50 dei 147 ettari complessivi di parco.

Dalla metà dell'Ottocento, in tutte Europa si diffonde una politica di urbanizzazione secondo un'immagine unitaria. Città come Londra, Parigi, la stessa Milano sono oggetto di una concezione urbanistica che comprende anche la progettazione dello spazio dedicato alla vegetazione (Zoppi, 2009). L'impianto dei viali di Parigi è ridisegnato dall'architetto Georges-Eugène Haussmann, istruito da Napoleone III a dare luce e aria alla città, con la demolizione dei vecchi quartieri centrali ma angusti e la connessione dei diversi quartieri con ampi viali alberati (*boulevard*) (McAuliffe, 2020).

In Italia, il parco Sempione di Milano ricorda la vicenda del Regent's Park londinese, per essere nato nel 1888 da un'operazione immobiliare che prevedeva la costruzione di ville, anche con il parziale abbattimento del Castello Sforzesco. La pressione dell'opinione pubblica fece ridurre l'operazione alla costruzione di edifici intorno a un parco "all'inglese", contenente una ricca collezione arborea e arbustiva, nonché spazi destinati alla ricreazione pubblica. Il progetto di Emilio Alemagna prevede un impianto spaziale irregolare, studiato per contrapporsi alla struttura regolare del contesto urbano su una superficie allargata oggi fino a circa 40 ettari. Lungo i suoi margini si trovano importanti edifici storici e istituzioni milanesi, come il Castello Sforzesco e i suoi musei, l'Arena civica, l'Arco della Pace, la Triennale di Milano e l'Acquario Civico (Luna, 1980).

Negli Stati Uniti dell'Ottocento, nonostante il consolidarsi e l'estendersi di aree urbane di varia dimensione, lo spazio aperto era ancora vastissimo, l'idea di natura selvaggia e di un rapporto libero tra esseri umani e natura era largamente diffusa. Nelle prime colonie americane, erano denominati *commons* – terre comuni – sia i terreni non ancora edificati, sia i terreni condivisi per l'esercizio del pascolo e dell'agricoltura; l'espressione indicava anche edifici per riunioni civili e religiose, oppure aree aperte al pubblico, piazze e prati verdi (*greens*). Il continuo aumento di popolazione nelle città faceva nascere l'esigenza di spazi aperti da dedicare al riposo e alla ricreazione di ogni classe sociale. Nasceva l'esigenza di avere spazi che invece di utilità dessero piacere e il termine adottato – *pleasure grounds* – indica bene l'idea di spazi all'aperto esteticamente godibili. Il termine si usava per indicare sia giardini privati sia parchi pubblici, nei quali l'intervento umano interveniva a modificare la natura per renderla bella e godibile. Alla fine dell'Ottocento i termini che indicavano gli spazi verdi si confusero originando l'idea di *pleasure garden*, giardino di piacere, per indicare parchi paesaggistici composti da aiuole, boschetti, aree ombreggiate, fontane e cascate d'acqua (O'Malley et al., 2010).

Il parco paesaggistico americano è un giardino frequentato dalla comunità per svago e riposo, ma anche uno spazio di manifestazione e di contestazione sociale, intorno al quale si organizza tuttavia l'ordine urbanistico, il ritmo edificatorio e stradale. Un esempio di *commons* situato al centro di un'area urbana nordamericana è senza dubbio l'area di Central Park sull'isola di Manhattan di New York. L'architetto Frederick Law Olmsted (1822-1903), considerato il più importante *landscape architect* americano, vinse il bando per la sua progettazione insieme al collega Calvert Vaux nel 1857.

A metà Ottocento la città era già diventata la più grande degli Stati Uniti per l'attrazione che il porto e le numerose attività economiche esercitavano per migliaia di immigrati provenienti dall'Europa. Dai circa 70 mila abitanti di inizio

secolo, nel 1850 la popolazione era arrivata a circa mezzo milione di persone. Molte persone di cultura e uomini d'affari di Manhattan iniziarono a pensare che la metropoli avesse bisogno di una grande parco, un *landscape garden*, come quelli delle grandi città europee quali Londra e Parigi. La città di New York poteva competere con le capitali d'oltre Atlantico anche per l'estetica delle aree verdi. Una forte spinta veniva anche dal timore che tutta l'isola fosse edificata perdendo del tutto foreste e pascoli liberi. I due architetti paesaggisti progettarono un parco che imitasse la natura, che avesse un aspetto rurale e pastorale, a metà tra la natura incontaminata e l'ordine civile della città (Rosenzweig, Blackmar, 1992).

Bibliografia

- Bardati F., *"Il bel palatio in forma di castello". Gaillon tra Flamboyant e Rinascimento*, Campisano Editore, Roma, 2009.
- Blunt A., Bargilli L.M., *Le teorie artistiche in Italia dal Rinascimento al Manierismo*, Einaudi, Milano, 1996.
- Bonazzi A., *Manuale di geografia culturale*, Laterza, Bari, 2014.
- Calasso R., *Il cacciatore celeste*, Adelphi, Milano, 2016.
- Campetella M., "L'horticulture et le jardinage en France et en Italie au xvie siècle: le cas des manuels de techniques horticoles de Charles Estienne (1536) et des traductions italiennes de Pietro Charles Estienne (1536) et des traductions italiennes de Pietro Lauro (1545)", in *Cahiers d'études italiennes*, 27, 2018, pp. 1-22.
- Cantelli M., "La Mostra del giardino italiano a Palazzo Vecchio (1931)", in *Cahiers d'études italiennes*, 18, 2014, pp. 233-246.
- Clément G., *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata, 2016.
- Corinto G.L., "Nikolai Vavilov's Centers of Origin of Cultivated Plants with a View to Conserving Agricultural Biodiversity", in *Human Evolution*, 29, 4, 2014, pp. 285-301.
- Corinto G.L., "A 'global garden' is possible: urban and rural life, and forestry", in *Global Bioethics*, 25, 1, 2014, pp. 71-80.
- Corinto G.L., "Cultivation as Taking Care of Plant Diversity and Global Commons: Nikolai Ivanovich Vavilov's Legacy", in *Human Evolution*, 33, 1-2, 2019, pp. 59-73.
- Fubini R., *Quattrocento fiorentino: politica, diplomazia, cultura*, Pacini, Pisa, 1996.
- Galletti S., "Before the Academy: research trends in the history of French early modern architecture before the age of Louis XIV", in *Perspective. Actualité en histoire de l'art*, 1, 2013, pp. 43-65.
- Gualdo P., "Vita di Andrea Palladio", in *Saggi e memorie di storia dell'arte*, 2, 1958, pp. 91-104.
- Johnson P., "The geographies of heterotopia", in *Geography Compass*, 7, 11, 2013, pp. 790-803.
- Luna E., "L'architetto Emilio Alemagna e le vicende del Parco Sempione di Milano", in *Casabella*, 455, 1980, pp. 54-59.
- McAuliffe M., *Paris, City of Dreams: Napoleon III, Baron Haussmann, and the Creation of Paris*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2020.

- Morolli G., Guzzon M., *Leon Battista Alberti: i nomi e le figure: ordini, templi e fabbriche civili: immagini e architetture dai libri VII e VIII del De re aedificatoria*, Alinea, Firenze, 1994.
- O'Malley T., Kryder-Reid E., Helmreich A., *Keywords in American landscape design*, Yale University Press, New Haven, 2010.
- Rosenzweig R., Blackmar E., *The park and the people: a history of Central Park*, Cornell University Press, New York, 1992.
- Schmitt C., *The nomos of the earth. Trans.*, Telos Press, New York, 2003.
- Summerson J., *The life and work of John Nash, architect*, MIT Press, Cambridge, 1980.
- Thompson L., *The Sun King's garden: Louis XIV, André Le Nôtre and the creation of the gardens of Versailles*, Bloomsbury Publishing USA, New York, 2006.
- Tornaghi C., Certomà C. (eds), *Urban gardening as politics*, Routledge, London, 2018.
- Zoppi M., *History of the European garden*, Alinea, Firenze, 2009.

Globalizzazione e ridefinizione della gerarchia dei luoghi

Salvatore Cannizzaro

Natura della globalizzazione

Il termine globalizzazione è entrato da tempo nel discorso geografico e pervade qualsiasi categoria di analisi scientifica e accademica. L'uso sembra equivalente al termine *modernizzazione*, in voga a metà del secolo scorso, usato per dare una spiegazione allo stato del mondo e al suo funzionamento. Come negli anni Cinquanta tutto diventava moderno, oggi tutto è inevitabilmente globale. Globalizzazione sta quindi per processo inarrestabile di integrazione delle attività umane, economiche e sociopolitiche, a livello mondiale. In ogni più piccola parte del mondo globale, in un mondo senza luoghi, i meccanismi di funzionamento – cari a una visione liberista – sono riconducibili a una spiegazione molto semplice: il mercato lasciato libero di funzionare è in grado di risolvere tutti i problemi che l'umanità si trova davanti. Il paradigma è quello di una liberazione progressiva dei mercati da qualsiasi vincolo imposto dalla mano pubblica.

L'integrazione tra mercati di aree geografiche diverse, il loro progressivo allargamento per la caduta di molte barriere commerciali appare tanto inarrestabile quanto necessaria. Ogni individuo, ovunque sia localizzato sulla Terra, può raggiungere in modo facile e veloce ogni parte del mondo, sia viaggiando lui stesso sia spedendo i beni che ha prodotto. Rispetto anche a un recente passato, lo spostamento fisico di persone e merci nello spazio costa molto meno e trova meno ostacoli tariffari e burocratici. Il dato più impressionante è collegato allo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, le cosiddette ICT, *information and communication technologies*. Rispetto alle merci, le informazioni viaggiano molto più velocemente e a costi minori, gravate solo da quelli molto bassi di accesso alla rete Internet. Lo scambio di informazioni e conoscenze molto rapido, quasi istantaneo, agevola però anche lo scambio di merci materiali in mercati sempre più grandi che tendono alla dimensione globale.

New York, la città globale. Foto di S. Cannizzaro.

L'aumento di efficienza teorizzato dal modello di mercato di concorrenza perfetta sembra trovare la sua naturale attuazione nella modernità della globalizzazione. La produzione di beni non è più limitata dalla scarsità di materie prime locali, né i mercati di sbocco sono solamente quelli più immediatamente vicini. La localizzazione della produzione e dei mercati finali non è più gravata da vincoli spaziali. Il paradigma della libertà come sinonimo di concorrenza appare realizzato, mettendo in discussione l'attrito causato dallo spazio al funzionamento degli scambi.

La predizione di Marx ed Engels (1998) di una sollevazione unitaria delle masse lavoratrici contro il trionfo della globalizzazione industriale e capitalistica, non appare realizzata. La rivolta proletaria globale non c'è stata, né sembra essere all'orizzonte. È vero, invece, che l'economia si è globalizzata nelle sue componenti capitalistico-finanziarie e che molte imprese tradizionali anche multinazionali, sono via via sostituite da altre capaci di innovazione tecnologica e di dislocazione in aree dove gli investimenti sono meno tassati e più redditizi.

Alla globalizzazione delle attività umane si associa spesso l'idea di inevitabilità (TINA, *there is no alternative* per gli anglosassoni). La globalizzazione è inevitabile e si può solo riformare o correggere, senza immaginare di poterne farne a meno. Tale idea non regge però a una verifica critica.

Anche le aperture dei mercati non sono state spontanee e sono conseguenza di decisioni politiche fatte dai paesi ricchi a partire dagli anni Settanta. Politiche aperturiste hanno riguardato lo scambio di merci ma non la circolazione delle persone, molto più soggette delle merci ai divieti imposti dagli stati-nazione. Se la libera circolazione delle merci è inevitabile, perché non lo è anche la circolazione degli esseri umani? Uomini e donne, se vogliono circolare attraverso i confini stabiliti dagli stati, lo possono fare quasi solo illegalmente e, sovente, in condizioni di elevato rischio di perdere la vita. Si deve quindi ritenere che scelte politiche diverse sarebbero teorizzabili e quindi possibili. In tal senso, la globalizzazione appare più come il frutto di una retorica, di un paradosso della politica, che non un inevitabile processo conseguente alla scelta di milioni di individui, separati, razionali e autonomi, come previsto dall'economia standard.

Un'altra idea molto diffusa, che non regge alla prova della storia, è che la globalizzazione sia un fenomeno nuovo. L'iniziale conquista del Nuovo Mondo da parte di Spagna e Portogallo nel XVI secolo, la conseguente grande circolazione di merci e di persone tra le sponde dell'Atlantico nel XVII secolo, la successiva enorme espansione del dominio europeo in Asia e Africa, hanno messo in comunicazione terre e società spazialmente distanti. Oltre alla Spagna e al Portogallo, che andavano perdendo potere imperiale, Inghilterra, Francia e Olanda entrarono in aperta competizione per il dominio politico-economico sulle terre emerse e sui mari, provocando l'occupazione coloniale del mondo

intero e la sua suddivisione in regioni politico-amministrative e aree geografiche di egemonia culturale. Questa fase di espansione imperialista delle potenze europee è stata incrinata, a cavallo dei secoli XVIII e XIX, da qualche cedimento dell'Impero Spagnolo, subito seguito da un secondo imperialismo, per questo definito "nuovo" (Harvey, 2004), intrapreso da Gran Bretagna, Francia, Portogallo e Olanda, nei confronti dell'Africa meridionale, dell'India e del Sudest asiatico. A questa fase di nuovo colonialismo hanno partecipato anche Belgio, Germania e Italia, che hanno rivolto le proprie mire verso il Continente africano (Cerretti *et al.*, 2019; Ivaldi, 2012).

La globalizzazione attuale non si basa su forme di appropriazione violenta del territorio di altri stati sovrani per acquisire materialmente terre, popolazioni e nuovi mercati, quanto sull'estensione, l'accelerazione e l'intensificazione delle interconnessioni socioeconomiche internazionali, sul loro controllo tecnologico e geopolitico a livello globale (Hill, 2014). La globalizzazione contemporanea si distingue dalle interconnessioni spaziali su lunghe distanze, in atto da molto tempo, "[...] soprattutto per l'alto livello di interdipendenza finanziaria, politica e culturale che esiste oggi tra le diverse parti del mondo, in stretta relazione con la compressione spazio-temporale" (Greiner *et al.*, 2016, p. 167).

In nome del principio di libertà e senza aperta dichiarazione di volontà egemonica, alcuni stati – e alcune organizzazioni non statali – stanno diventando economicamente e culturalmente egemoni rispetto ad altri.

In ogni modo, tali interconnessioni hanno effetti spaziali, perché realizzano un processo di riorganizzazione geografica delle relazioni umane, dello spazio delle transazioni commerciali, dei modi di esercitare il potere economico e politico sullo spazio globale. Se tali modifiche nei rapporti spaziali tra comunità umane darà esito a dinamiche di unificazione o divisione è esercizio previsionale molto arduo. Non è detto che il destino dell'umanità sia *unico*, ma non è nemmeno prevedibile quali eventi potranno dividere una società da un'altra, né che gli eventuali centri plurimi di aggregazione possano essere molti o pochi, geograficamente sparsi o contigui. Altrettanto difficile da prevedere è se la cultura per ora localizzata in una regione sarà in grado di imporre il proprio modello a tutta l'umanità o a una grande parte di essa.

Le relazioni tra locale e globale sono ancora mobili, e l'interesse per fenomeni *locali*¹ è crescente, anche solo come strumento cognitivo sulle relazioni tra

¹ Il termine globalizzazione combina i concetti di globale e locale in un'unica parola. Il primo ad usarla in ambito scientifico e a divulgarne l'uso, poi talmente esteso fino a fare del termine uno slogan fortunato, è stato il sociologo Roland Robertson (1992) per indicare la compresenza in un fenomeno di tendenze globali e locali.

luoghi e mondo. L'idea di una Terra resa *piatta* dalla globalizzazione e quella della morte della geografia sembrano fragili. L'egemonia della cultura neoliberale in grado di appiattire il mondo appare ancora molto contrastata da fenomeni di identità etnografica, diversità religiose, culturali, linguistiche, alimentari, da diversi modi di intendere il rapporto con la natura che comunità distinte ancora intrattengono (Stiglitz, 2002).

Il modello della globalizzazione privilegia l'efficienza privata, tende a forzare la privatizzazione dei beni e degli spazi pubblici. L'attaccamento delle popolazioni ai propri luoghi e alla loro identità, di fatto, è un modello che attenua il punto di vista privato, in nome di una gestione comune di beni condivisi, appunto i luoghi e le identità culturali.

Non esiste ancora un *sensu comune globale*, né un orientamento politico globale. Non di meno, l'azione di molte istituzioni globali è costituita nel tempo dagli stati nazionali per diversi scopi – è orientata dall'idea di una progressiva necessità di integrazione politica regionale e di un governo centralizzato dei problemi globali. Soprattutto i gravi ritardi di natura sociale, politica, economica ed ambientale dei paesi poveri sembrano risolvibili solo con politiche globali. L'apertura dei mercati, l'internazionalizzazione degli scambi appare l'unico modo per procurare vere opportunità di sviluppo per i paesi del Terzo mondo.

La globalizzazione ha natura economica, culturale, storica, e riguarda anche la sovranità degli stati-nazione. La sovranità statale è stata progressivamente ceduta in modo volontario a organizzazioni pubbliche sovranazionali che operano per la cooperazione internazionale, come l'Unione Europea, le Nazioni Unite, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, che svolgono le loro funzioni per delega e sotto il controllo degli stati-nazione. Ma la sovranità statale è continuamente erosa, senza adesione volontaria delle comunità nazionali, anche da imprese private attive nei settori della finanza, del credito, dell'informazione e della comunicazione, imprese per lo più multinazionali, che attraverso trasferimenti di capitali e l'acquisizione o la costruzione di impianti di produzione in paesi diversi da quello della loro sede centrale, mettono in atto quelli che sono chiamati investimenti diretti all'estero (Greiner *et al.*, 2016). La globalizzazione del capitale finanziario, la sua circolazione in tutto il mondo per l'intero arco delle 24 ore e l'eccezionale espansione dei flussi finanziari in movimento, producono molti profitti, ma indeboliscono fortemente i controlli nazionali sulla moneta. Tutto questo produce però anche l'effetto di mutare il senso dei luoghi e la loro gerarchia geografica.

Città-regione, mega-città, città globali

Con l'inizio del XXI secolo molte città in tutto il mondo sono andate incontro a radicali trasformazioni socio-economiche che si riflettono sul loro spazio materiale e simbolico. La rivoluzione informatica, partita a metà degli anni Settanta e impennata negli anni Ottanta e Novanta, ha reso più facile la connessione internazionale delle attività economiche, producendo – come visto – la globalizzazione dello scambio di informazioni e di transazioni commerciali. La novità è che tutto questo è avvenuto in tempi e modi non paragonabili con quelli di nessuna delle precedenti epoche di apertura delle relazioni internazionali. Lo sviluppo tecnologico ha causato la ridefinizione dei rapporti spaziali e gerarchici tra aree geografiche, attribuendo a quelle urbane funzionalità spaziali diverse e più ampie rispetto al passato, in funzione dell'apertura col resto del mondo. Le tecnologie informatiche hanno consentito alle città di stabilire relazioni esterne, oltrepassando i propri confini, ma anche quelli regionali e statali. La rivoluzione dei rapporti tra aree urbanizzate e globo è tale da far avanzare l'idea che il concetto stesso di città sia obsoleto, per l'indeterminatezza dei confini delle loro nuove funzioni spaziali (Castells, 2002; 2007).

Le statistiche delle Nazioni Unite sulla popolazione mondiale riportano che, nel 2018, il 55% della popolazione mondiale (quasi 7,6 miliardi di individui), viveva in aree urbane (UN DESA, 2019). Tale quota è destinata a salire al 68% nel 2050 per la continua migrazione di popolazione dalle aree rurali, con la conseguente crescita sia del numero sia della dimensione delle città. Agli inizi degli anni 2000 nel mondo c'erano 371 città con almeno 1 milione di abitanti, aumentate a 548 nel 2018, mentre si prevede che siano oltre 700 nel 2030. Le Nazioni Unite stimano anche che il numero di città con più di 10 milioni di abitanti passerà da 33 del 2018 a 44 del 2030. Delle 48 che hanno da 5 a 10 milioni di abitanti, 10 diventeranno città di oltre 10 milioni di abitanti e altre 28 supereranno la soglia dei 5 milioni tra il 2018 al 2030. Di queste, 13 sono localizzate in Asia e Africa. Nel 2030, le città con abitanti tra 5 e 10 milioni saranno 66.

Per evidenti esigenze statistiche, le nazioni Unite definiscono megacittà (*megacity*) una città di almeno 10 milioni abitanti (UN DESA, 2019). Tale definizione tiene conto solo dell'aspetto demografico, dato rilevante, ma origine di possibile confusione a riguardo dell'interpretazione funzionale dello spazio urbanizzato che non riguarda solo la quantità di popolazione accolta.

Il concetto di megalopoli è stato introdotto da Jean Gottmann (1961) in uno studio sull'urbanizzazione della costa di nordest degli Stati Uniti ed è divenuto un paradigma per l'interpretazione dei fenomeni di urbanizzazione in altre parti del mondo (Muscarà, 2015).

La megalopoli va distinta dalla megacittà oltre che per la forma, principalmente per il livello delle funzioni svolte: le megalopoli, reti urbane di dimensioni macroregionali e con struttura analoga ad una nebulosa, sono tipiche dei paesi ad economia avanzata, mentre le megacittà, caratterizzate da una struttura compatta, sono tipiche dei paesi del Terzo mondo (Conti, 1997). L'aggettivo *mega*² indica senza dubbio la dimensione molto grande di un'area urbanizzata e, nell'interpretazione di Gottmann, un'area densa di abitanti e di industrie, una *cerniera* economica tra rurale e urbano, tra costa e territorio interno, tra stato e mondo. Tale espressione può però indurre confusione quando città della stessa dimensione fisica hanno però relazioni funzionali esterne di scala molto diversa, regionale, nazionale o globale (*Ibidem*).

Per indicare il salto di scala connesso con l'urbanizzazione contemporanea sono state usate diverse espressioni, come *global city*, città globale (Sassen, 1997), *global city-region*, città-regione globale (Scott, 2001), o ancora *mega-city region*, mega-città regione (Hall, Pain, 2006). Le diverse denominazioni hanno evidentemente valore politico e indicano diversi orientamenti nella gestione territoriale, ma sottendono differenti concetti di funzionalità spaziale (Dematteis, Bonaverò, 1997). In sostanza, la distinzione che occorre fare è tra l'espansione fisica della città e quella funzionale ponendosi la domanda se la dimensione sovra-cittadina di un'area urbana, che tende ad integrarsi in una regione, deriva da un normale processo storico di edificazione o dalla sua progressiva integrazione con rapporti esterni globalizzanti. È utile fare una distinzione tra un ambiente urbano che si espande fisicamente e uno che si espande stabilendo relazioni esterne. Nel primo caso si parla di *urban sprawl*, indicando che la città occupa con nuove costruzioni le aree circostanti. In questo caso, lo spazio è caratterizzato da connessioni locali, flussi di pendolarismo casa-lavoro, accesso a centri commerciali. Nel secondo caso, l'ambiente urbano si apre a connessioni esterne ai propri confini, partecipando attivamente alla globalizzazione. Nella realtà è rilevabile una certa complessità dei fenomeni dovuta al fatto che processi di diversa natura materiale e funzionale coabitano all'interno di un medesimo spazio urbano.

Se molte aree urbane si sono globalizzate per il fatto di essere diventate *nodi* di connessione con il sistema globale di comunicazione, e altre sono cresciute per dimensione senza integrare la propria economia in quella globale, il problema

² La parola *mega* deriva dal greco antico μέγας e significa semplicemente "grande". Nel sistema di misurazione adottato in Italia, il suo simbolo M posto davanti a un'unità di misura, ne moltiplica il valore per un milione (per esempio, un megawatt vale un milione di watt). Usato come suffisso in molte parole moderne indica invece un esagerato livello di grandezza, sviluppo e dilatazione.

per i geografi culturali è allora quello di interpretare come fenomeni urbani apparentemente simili, localizzati in continenti diversi, siano invece il risultato di processi di formazione differenti.

L'estensione dei rapporti alla scala globale è ciò che accomuna sia la città definita *globale* sia la città-regione o la regione-città, anch'esse definite *globali*. La necessità di usare diverse definizioni di solito dipende da differenti teorizzazioni, da cui possono derivare politiche e pratiche territoriali diverse di non trascurabile interesse. Dopo l'avvertimento sulla necessità di corrette distinzioni, per cui si rimanda agli autori via via citati, di seguito si privilegerà l'espressione *città globali*, esclusivamente per unificare e semplificare la trattazione del fenomeno dell'accesso delle aree urbane ai fenomeni di globalizzazione.

Città globali sono quelle aree urbane che accolgono, concentrando spazialmente le loro sedi operative, attività molto specializzate, a grande valore aggiunto, la cui influenza si estende a tutto il mondo. Le città globali che possono essere considerate il livello più alto nella gerarchia urbana, non sono molte, ma hanno spesso l'aspetto e la forma di metropoli specializzate, più o meno esclusivamente, in attività collegate all'innovazione creativa, alla moda, alle industrie culturali, alle attività finanziarie, ai servizi pubblicitari, di marketing, a quelli legali, contabili, informatici e digitali, alla pianificazione e all'amministrazione di grandi imprese e di grandi associazioni non governative che svolgono attività su scala planetaria (Dematteis, Lanza, 2011). La concentrazione di queste attività in poche grandi città specializzate è evidentemente resa possibile, come detto sopra, dal progresso delle tecnologie ICT.

Tradizionalmente, si considerano città globali New York, Londra e Tokyo; a una scala minore si collocano Parigi, Francoforte, San Francisco, Miami, Los Angeles, Toronto, Osaka, Hong Kong e Singapore (Abrahamson, 2004). La crescita impetuosa dell'economia della Cina negli ultimi decenni, deve far considerare anche Shanghai, Pechino e Guangzhou come città in cui hanno sede attività globali (*Ibidem*). Questo tipo di città ha relazioni circolari di causa-effetto col mondo: le città globali determinano la globalizzazione e questa determina i loro caratteri e la loro natura. In ognuna di queste si concentrano imprese che svolgono funzioni di decisione strategica riguardanti una o più delle catene di trasmissione del valore aggiunto globale. Funzioni e attività meno specializzate sono di conseguenza disperse nelle aree periferiche del mondo. Le città globali attirano i lavoratori maggiormente provvisti di formazione ed esperienza, causando la transizione del mercato del lavoro locale da quello di lavori pagati poco a quello di lavori che producono valore aggiunto. Dai cosiddetti *colletti blu* c'è stata una transizione verso i *colletti bianchi*, da salari per lavoro dipendente a stipendi e premi per lavoro creativo e strategico.

Non si deve dimenticare come i concetti di globalizzazione e di città globale siano strettamente e storicamente collegati con il capitalismo e che siano altrettanto vecchi. Nel secolo scorso, fino agli anni Settanta, il modello produttivo industriale è stato fondato sulla sostituzione progressiva del lavoro con il capitale e sulla divisione del lavoro all'interno della fabbrica organizzata secondo il modello Fordista³. L'organizzazione economica post-Fordista, che ha *disintegrato* la grande fabbrica in unità produttive sparse, ha aiutato la formazione e l'affermazione delle città globali chiamate a organizzare la nuova divisione del lavoro nello spazio globale.

Gli anni Settanta hanno visto il mondo cambiare per alcuni fatti determinanti. Nel 1971 sono stati abbandonati gli accordi di Bretton-Woods⁴ di regolazione del commercio internazionale fondato sulla parità monetaria, mantenuta con l'aggancio di tutte le monete al valore del dollaro, a sua volta agganciato al valore dell'oro. L'abbandono di questi accordi provocò una variabilità continua del valore di scambio tra le monete, con instabilità economica e variabilità dell'egemonia commerciale di questo o quello stato, causata da politiche monetarie nazionali. In seguito, la crisi petrolifera nel periodo 1974-1979 mise in crisi l'economia occidentale, fondata su modelli industriali energivori, provocando però la crescita del debito dei paesi meno sviluppati fornitori di energia. L'economia Europea e quella Nordamericana entrarono in crisi, di fronte al crescere delle economie di paesi del Sudest asiatico, Hong Kong, Singapore, Corea del Sud e Taiwan, le *Tigri asiatiche* che, tra il 1960 e il 1990, hanno praticato una competizione aggressiva, resa possibile da forti differenziali salariali, minori protezioni sindacali, talora violazione dei diritti umani dei lavoratori.

L'Occidente ha reagito cercando di riadattare il modello fordista delocalizzando la produzione in aree geografiche a salari più bassi e costituendo imprese multinazionali, capaci di operare scavalcando i confini nazionali. A

³ "Sistema di organizzazione e politica industriale, attuato a partire dal 1913 da H. Ford nella sua fabbrica di automobili. Basato sui principi del taylorismo, mirava ad accrescere l'efficienza produttiva attraverso una rigorosa pianificazione delle singole operazioni e fasi di produzione, l'uso generalizzato della catena di montaggio, un complesso di incentivi alla manodopera (paghe più alte, orari di lavoro ridotti ecc.)" (<https://www.treccani.it/enciclopedia/fordismo/>).

⁴ La Conferenza di Bretton Woods, formalmente denominata United Nations Monetary and Financial Conference, vide la partecipazione di 730 delegati di 44 Nazioni Alleate presso il Mount Washington Hotel, sito nella località di Bretton Woods, nello stato americano del New Hampshire, riuniti per regolare l'ordine finanziario e monetario globale dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale. Si svolse tra l'1 e il 22 di luglio del 1944. In quella occasione fu deciso di costituire la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo e il Fondo Monetario Internazionale, con responsabilità di regolazione delle relazioni finanziarie e commerciali internazionali, basate sulla stabilità di cambio monetario tra divise di stati sovrani diversi.

questo si aggiunge il continuo progredire dell'informatizzazione dei processi produttivi, il diffondersi di politiche di deregolamentazione, privatizzazione e l'ulteriore attenuarsi del controllo pubblico dell'economia, cui si è dato il nome di *deregulation*. Al complesso di queste evenienze è stato dato il nome di *neoliberalismo*, processo di integrazione dei mercati finanziari, con la stipula di nuovi accordi internazionali di maggiore libertà di circolazione dei beni.

Appare evidente che il vantaggio di cui godono le città globali in questo nuovo ordine mondiale è quello di localizzare le decisioni e il controllo sullo spostamento di ingenti quantità di capitale finanziario e di informazioni. Una città globale è come il cervello che controlla le trasmissioni nervose che trasportano i segnali di informazione a tutte le parti del corpo umano e come la pompa cardiaca che spinge nel sistema circolatorio globale i fondi necessari al funzionamento del sistema economico mondiale. La concentrazione del controllo rende istantaneo l'effetto di ogni singola decisione finanziaria in aree geografiche lontane, qualunque sia la distanza.

L'apparente impersonalità delle reti di trasmissione delle decisioni fa nascere il timore di una loro pericolosità per la stabilità economica globale. Le città globali consentono di bilanciare tali rischi con i vantaggi delle economie di agglomerazione. La vicinanza tra persone che decidono su cose tanto importanti quanto rischiose permette di coltivare la fiducia reciproca, determinante fattore della produzione di natura immateriale e culturale. La condivisione di uno stesso spazio urbano favorisce senza dubbio la pratica di relazioni frequenti, interattive, dense e fiduciarie. In un mondo di elevata complessità politica e finanziaria, dove inevitabilmente sono presenti attori che coltivano interessi contrastanti (per esempio lavoratori e capitalisti), fattori *non strettamente economici* giocano un ruolo determinante. Una serie molto vasta di interazioni culturali, anche informali, connesse ad attività come il turismo, le comunicazioni mediatiche, la moda, le stesse attività artistiche e di svago, sono sempre presenti nel tessuto sociale e urbano delle città globali, col risultato di favorire la crescita socioeconomica del sistema urbano nel suo complesso. In tale ambiente, è facile che si formi una cerchia ristretta di specialisti titolari di competenze necessarie al funzionamento dell'economia globale fondata sull'informazione. Questa idea si comprende forse meglio distinguendo il concetto di informazione da quello di conoscenza. Una classe di specialisti capace di elaborare una grandissima quantità di informazioni – molto spesso anche del tutto informali e provenienti da grandi distanze – per trasformarla in conoscenza utile e in competenze si forma e agisce più facilmente in condizioni di vicinanza fisica, prerequisito necessario anche se non strettamente determinate. L'ambiente urbano agevola gli incontri faccia-a-faccia, durante i quali si può valutare il linguaggio non verbale e le reazioni fisiche degli interlocu-

tori al fine di valutarne l'affidabilità. Nella produzione di un'atmosfera di fiducia, non è stato finora possibile sostituire questo tipo di comunicazione – materiale e corporea – con un'altra forma qualsiasi di comunicazione digitale.

Accanto a città che addensano funzioni globali, negli ultimi decenni si sono sviluppati agglomerati urbani di dimensioni enormi che non svolgono nessuna funzione globale, dove la povertà si annida (Salvatori, 2018). La globalizzazione continua cioè ad alimentare la ridistribuzione delle funzionalità urbane, con poche città dove si concentrano potere e decisioni strategiche globali e molte altre che addensano una grande quantità di abitanti ma poco o nessun potere economico, anche a causa della colonizzazione europea (Guarrasi, 1999). La dicotomia è particolarmente svantaggiosa per i paesi poveri, nei quali si localizza la maggior parte delle megacittà⁵, mentre le città globali si situano in paesi ricchi e sviluppati. Questo può essere un ulteriore freno alla riduzione della povertà mondiale, una spinta all'aumento delle differenze, un ostacolo determinante all'integrazione dei paesi più poveri nell'economia globale.

Gli studi sulle città globali e quelli sulle megalopoli nei paesi poveri divergono per intenti e oggetto di studio. I primi hanno tradizionalmente riguardato i rapporti tra espansione urbana e crescita economica, con attenzione esclusiva all'Occidente. I secondi si sono quasi esclusivamente occupati delle disastrose conseguenze che la sovrappopolazione in enormi agglomerati urbani ha causato nei paesi poveri, senza porre molta attenzione ai collegamenti con i processi di globalizzazione. Insomma, esiste una separazione tra gli studi sull'economia urbana, tipica dell'accademia occidentale, e l'economia dello sviluppo che ha spesso ignorato la dimensione urbanistica del processo di formazione delle megalopoli del Terzo mondo.

Un punto di incontro si può individuare nelle posizioni economiche che tengono in debito conto gli effetti istituzionali localizzati: natura e qualità delle istituzioni sono decisive in entrambe le geografie.

Le regole del gioco sociale, i vincoli che gli esseri umani pongono alle proprie relazioni interpersonali, le idiosincrasie delle preferenze, il capitale umano e quello sociale sono *istituzioni* che condizionano gli esiti territoriali (Hodgson, 2009; North, 1996; North *et al.*, 2008). Istituzioni formali e informali definiscono e limitano le possibilità dei luoghi, ne determinano l'insieme delle informazioni che elaborano per produrre conoscenza, danno quindi forma a un'organizzazione economica il cui carattere è diffuso solo in un luogo determinato. L'interpretazione

tramite il funzionamento delle istituzioni consente di interpretare perché alcune aree urbane, e altre no, sono in grado di intraprendere e coltivare relazioni esterne. La città globale è in grado di coordinare attività complesse su scala mondiale perché al suo interno si costruiscono regole di rispetto, fiducia, cooperazione, che producono istituzioni in grado di esercitare comando e controllo verso l'esterno. Le regole, intese come *istituzioni*, forniscono una possibile chiave di lettura della dicotomia tra città globali e megalopoli che non partecipano al gioco.

Bibliografia

- Abrahamson M., *Global cities*, Oxford University Press, New York, 2004.
- Anderson K., Domosh M., Pile S., Thrift N. (eds), *Handbook of Cultural Geography. A Rough Guide*, Sage Publication, London, 2003.
- Castells M., "Local and global: Cities in the network society", in *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 93, 5, 2002, pp. 548-558.
- Castells M., "Communication, power and counter-power in the network society", in *International Journal of Communication*, 1, 1, 2007, pp. 29.
- Conti S., Dematteis G., Lanza C., Nano F., *Geografia dell'economia mondiale*, Utet, Torino, 1997.
- Dematteis G., Bonavero P., *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Dematteis G., Lanza C., *Le città del mondo. Una geografia urbana*, Utet, Torino, 2011.
- Gottmann J., *Megalopolis: The Urbanized Northeastern Seaboard of The United States*, Twentieth Century Fund, New York, 1961.
- Greiner A. L., Dematteis G., Lanza C., *Geografia umana. Un approccio visuale*, Utet, Torino, 2016.
- Guarrasi V., "Sistemi urbani e orizzonti metropolitani", in U. Leone (a cura di), *Scenari del XXI secolo*, Giappichelli, Torino, 1999.
- Hall P.G., Pain K. (eds), *The polycentric metropolis: learning from mega-city regions in Europe*, Routledge, London, New York, 2006.
- Harvey D., *The new imperialism*, Oxford University Press, New York, 2004.
- Hill R., "Internet governance: the last gasp of colonialism, or imperialism by other means?", in R. Radu, J.M. Chenou, R.H. Weber (eds), *The evolution of global internet governance*, Springer, Berlin, Heidelberg, 2014, pp. 79-94.
- Hodgson G.M., "Institutional Economics into the Twenty-First Century", in *Studi e Note di Economia*, XIV, 1, 2009, pp. 3-26.
- Ivaldi R., *Storia del colonialismo*, Newton Compton Editori, Roma, 2012.
- Marconi M., "L'organizzazione politica dello spazio e del territorio dentro e oltre lo Stato", in C. Cerretti, M. Marconi, P. Sellari (a cura di), *Spazi e poteri: Geografia politica, geografia economica, geopolitica*, Laterza, Bari, 2019, pp. 47-63.
- Marx K., Engels F., *Manifesto del partito comunista*, Meltemi, Roma, 1998.
- Muscarà L., "Paradigma metropolitano e riordino territoriale in Italia: un'analisi dell'accessibilità interna", in *Rivista Geografica Italiana*, 122, 2015, pp. 555-572.

⁵ Delhi, Mumbai, Manila, Città del Messico, Il Cairo, Calcutta, Bangkok, Dacca, Lagos, Karachi, Bangalore, Teheran, Kinshasa e altre ancora, superano abbondantemente i 10 milioni di abitanti (Abrahamson, 2004).

- North D., Acemoglu D., Fukuyama F., Rodrik D., *Governance, Growth, and Development Decision-making*, The World Bank, Washington DC, 2008.
- North D.C., "Economic performance through time", in *The American Economic Review*, 84, 3, 1994, pp. 359-368.
- Robertson R., *Globalization: Social theory and global culture*, Sage, London, 1992.
- Salvatori F., "Nuove città, nuove povertà", in *Documenti geografici*, 1, 2018, pp. 147-150.
- Sassen S., *Città globali: New York, Londra e Tokyo*, Utet, Torino, 1997.
- Scott A.J., *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Stiglitz J., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.
- UN DESA, *World Urbanization Prospects. The World's Cities in 2018*, United Nations, New York, 2019.

Dal patrimonio culturale nazionale a quello universale

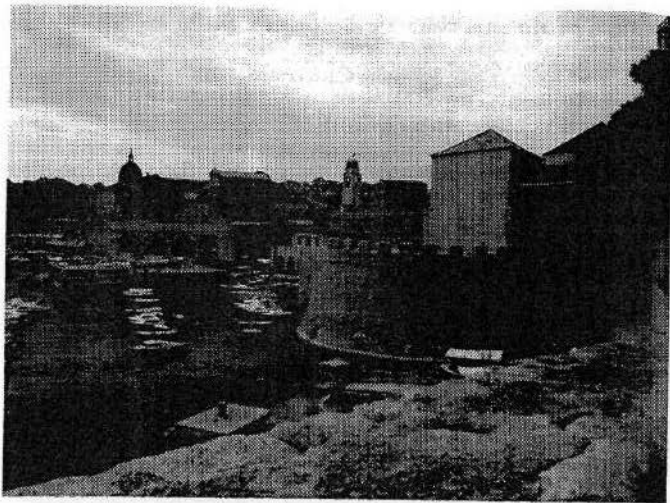
Salvatore Cannizzaro

Origine del concetto di patrimonio e sua tutela

Nel marzo del 2001, due grandi statue di Budda altre circa 38 e 53 metri, localizzate nella valle Bamiyan dell'Afghanistan centrale, furono distrutte con ripetute esplosioni di dinamite dai Talebani coinvolti nella guerra civile iniziata nel 1996. Nel 2015, presso la città siriana di Palmira avvenne una distruzione di reperti archeologici altrettanto grave, per responsabilità sia del regime del presidente Bashar al-Assad, che aveva fortificato militarmente l'area, sia degli insorti dell'ISIS, lo Stato Islamico dell'Iraq e della Grande Siria, che bombardarono il sito archeologico¹. Le distruzioni di memorie storiche non sono una triste prerogativa dei tempi attuali, ma una pratica adottata in ogni epoca storica in occasione di conflitti armati tra stati e popoli nemici (Matthiae, 2015). In Occidente come in Oriente da tempo si coltiva però anche l'idea di conservare e salvaguardare il più possibile le memorie del passato. L'idea di *patrimonio culturale* come complesso di oggetti e simboli rilevanti che provengono dal passato, che hanno valore nel presente e continueranno ad averlo nel futuro, appare comunque il frutto di un secolare processo culturale prevalentemente occidentale. Tale modo di vedere e definire il patrimonio ha provocato anche posizioni critiche a riguardo dell'egemonia esercitata dalla cultura occidentale sul resto del mondo (Smith, 2006).

In Occidente, l'attenzione alle opere d'arte e architettoniche risale al tempo di Roma antica. L'architetto Vitruvio dedicò la sua celebre opera in dieci libri

¹ Particolare riprovazione ha suscitato l'esecuzione pubblica avvenuta per mano dell'ISIS il 18 agosto 2015 di Khaled al-Asaad, storico e archeologo di fama mondiale, responsabile capo della conservazione del patrimonio di Palmira, sito del Patrimonio Mondiale UNESCO riconosciuto nel 1980.



Dubrovnik, Patrimonio Mondiale UNESCO. Foto di S. Cannizzaro.

*De Architectura*² all'Imperatore Ottaviano Augusto, mettendo per iscritto nell'introduzione i motivi della sua devozione. Vitruvio scrive di avere intrapreso la stesura dell'opera allorquando comprese che Ottaviano non aveva a cuore solo la vita dei cittadini, la costituzione dello stato, il credito che Roma aveva per il gran numero di province dominate; l'architetto era grato a Ottaviano anche per il decoro che l'Imperatore pretendeva nella costruzione di edifici pubblici e il restauro di quelli mandati per saccheggi e incendi di epoche precedenti. La stessa ricostruzione di Roma per opera di Nerone dopo l'incendio del 64 d.C., nonostante le responsabilità attribuite all'Imperatore da alcuni storici, è ritenuta segno della generale volontà degli Imperatori romani di mantenere in ottimo stato gli edifici e l'urbanistica della città (Arata, 2014).

In epoche più recenti, la raccolta di opere d'arte in grandi collezioni da parte di famiglie ricche e importanti, i Medici-Lorena in Toscana, i Borbone in Campania,

i Papi in genere a Roma, oltre che segno di potenza finanziaria testimoniava l'interesse culturale per le manifestazioni artistiche del passato. Dall'Italia, l'attitudine alla raccolta e alla conservazione di opere d'arte si diffuse in tutta l'Europa con crescente consapevolezza nel secolo XIX, durante la transizione tra Rivoluzione Francese e Restaurazione. L'idea di *patrimoine culturel* come ancora oggi la intendiamo si fa risalire all'idea francese di *patrimoine*, meglio di *patrimoine national*, susseguente al nascere di una riconosciuta personalità giuridica alla Nazione (Davallon, 2006; Poulot, 1993). L'eredità di beni artistici non è più solamente del Re, ma del popolo, di tutti i cittadini, è contemporaneamente dello Stato e della Nazione. Il riferimento al patrimonio contenuto entro i limiti spaziali di uno stato è alla base dell'idea che esso sia anche origine dell'identità culturale di una Nazione, facilmente reversibile in identità sociopolitica. Quest'ideale francese contrastava però nettamente con l'appropriazione e il trasferimento di molte opere d'arte dai paesi sconfitti ai musei parigini, come se la Francia potesse essere l'unica patria dell'arte. Le reazioni internazionali furono variabili. Nello Stato Pontificio, nel 1802 Pio VII, influenzato da Antonio Canova, emise un atto di protezione e tutela dei beni artistici contro le depredazioni (Pinelli, 1979); invece, il Khedive egiziano Muhammad Ali nel 1929 donò alla Francia gli obelisci posti davanti al tempio di Luxor³.

Sulla scorta delle esperienze storiche e per la progressiva protezione pubblica sul patrimonio culturale ereditato dalle generazioni passate, in Occidente è maturata come indiscutibile la nozione che esso sia identificato dalle categorie di antico, grandioso, monumentale ed esteticamente piacevole, valide per edifici, manufatti artistici, interi siti archeologici e luoghi geografici. In tal senso, il concetto di patrimonio è una costruzione discorsiva che comporta due pratiche sociali ampiamente riconosciute, la salvaguardia e gestione dei beni culturali e la loro istituzionalizzazione come risorsa da impiegare nel tempo libero dedicato ad attività culturali e al turismo (Smith, 2006). La geografia culturale interpreta gli atti di conservazione e gestione, come pure le visite turistiche culturali, come attività di costruzione e ricostruzione non solo di beni materiali ma soprattutto di significati e simboli sociali. La politica di tutela e valorizzazione dei beni culturali si fonda sulla visione di un loro *uso* sostenibile, assimilando il termine *patrimoine* al concetto di *risorsa* utile per la produzione di nuova ricchezza.

Esiste senza dubbio una tensione tra la volontà di conservazione del patrimonio e la necessità di procurare risorse da investire in questo scopo. Il Codice dei

² Il trattato *De architectura* (Sull'architettura) è stato scritto da Marco Vitruvio Pollione intorno al 15 a.C.; è l'unico testo in latino sull'architettura giunto integro dall'antichità. È divenuto il riferimento teorico dell'architettura occidentale, dal Rinascimento fino alla fine del XIX secolo.

³ Il primo obelisco giunse a Parigi nel 1833 e tre anni dopo fu posto nella sua locazione definitiva, piazza della Concordia, inaugurato dal Re Luigi Filippo. L'altro obelisco è rimasto in Egitto, all'ingresso del Tempio di Luxor.

beni culturali e del paesaggio, noto come "Codice Urbani" dal nome del Ministro per i beni e le attività culturali che ne promosse la legge, definisce il concetto legale di valorizzazione del patrimonio come promozione della sua conoscenza e come assicurazione delle migliori condizioni possibili di utilizzazione e fruizione al fine di promuovere lo sviluppo della cultura della popolazione⁴. L'attività di tutela non sarebbe possibile senza l'esplicito riconoscimento del *valore* di un bene culturale da conservare integro per il godimento presente e futuro. Ma l'Italia aveva già da tempo acquisito piena consapevolezza dell'importanza del proprio patrimonio culturale. Tant'è che la tutela del patrimonio nazionale è contemplata dalla Costituzione italiana, infatti l'art. 9 recita: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione" (Senato della Repubblica, 2012, p. 10). Un evidente tensione si origina però nella definizione di *godimento* del patrimonio da parte del pubblico e dei mezzi per assicurare – in un'ottica pubblicistica – che la *fruizione* sia il più possibile culturale e il meno possibile materialistica, comunque sempre rispettosa della conservazione integrale del bene.

Dagli anni Novanta si è fatta strada la necessità di un coinvolgimento dei privati che affiancassero le iniziative pubbliche di tutela e valorizzazione del patrimonio. In tal senso, la legge Ronchey del 1993⁵ consentiva l'ingresso a pieno titolo di privati nei servizi aggiuntivi, cioè "nei servizi 'editoriali', nella ristorazione, nell'organizzazione di eventi e in attività comunque serventi nei confronti della vera e propria gestione del bene" (Bilancia, 2009, p. 9). La scarsa continuità data alla riforma Ronchey e i successivi interventi legislativi, frammentati e poco coordinati, fino alle innovazioni introdotte nei rapporti Stato-Regioni dalla ri-

⁴ L'Art. 6 del Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42) recita: 1. La valorizzazione consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso, anche da parte delle persone diversamente abili, al fine di promuovere lo sviluppo della cultura. Essa comprende anche la promozione ed il sostegno degli interventi di conservazione del patrimonio culturale. In riferimento al paesaggio, la valorizzazione comprende altresì la riqualificazione degli immobili e delle aree sottoposti a tutela compromessi o degradati, ovvero la realizzazione di nuovi valori paesaggistici coerenti ed integrati. 2. La valorizzazione è attuata in forme compatibili con la tutela e tali da non pregiudicarne le esigenze. 3. La Repubblica favorisce e sostiene la partecipazione dei soggetti privati, singoli o associati, alla valorizzazione del patrimonio culturale.

⁵ Il D.L. 14 novembre 1992, n. 433 è stato convertito in legge 14 gennaio 1993, n. 4, che prevede misure urgenti per il funzionamento dei musei statali. La legge è conosciuta col nome dell'allora Ministro per beni culturali Alberto Ronchey ed è composta di soli 6 articoli e votata all'unanimità. L'art. 4 contiene disposizioni sulla gestione dei servizi aggiuntivi per la gestione dei luoghi culturali.

forma costituzionale del 2001, hanno acuito in senso problematico la tensione tutela-valorizzazione. La tutela è attribuita alla competenza esclusiva dello Stato mentre la valorizzazione è attribuita alla competenza concorrente di due legislatori, lo Stato e le Regioni (Petraroia, 2010). Le difficoltà originate sono state molte e molto complesse, fonte spesso di contenzioso tra diversi livelli amministrativi.

La protezione del patrimonio di tutta l'umanità

Oltre al livello nazionale di tutela e gestione del patrimonio culturale, sul finire della Seconda guerra mondiale gli Stati che aderivano all'ONU costituirono l'UNESCO⁶, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura. Per la diffusione del sapere a livello mondiale e la sua protezione l'intervento di un livello politico sovranazionale appariva strettamente necessario. La creazione di un'agenzia mondiale è una grande sfida culturale che ha raccolto molti successi ma che, inevitabilmente, ha dato origine a controversie ideologiche e contrasti geopolitici aspri e duraturi⁷. Per iniziativa dell'UNESCO, fu firmata a Parigi nel 1972 la Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Mondiale⁸,

⁶ L'UNESCO (*United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization*) è stata fondata nel 1945 come erede della Commissione internazionale di cooperazione intellettuale, fondata nel 1922 dalla Società delle Nazioni che era nata, alla fine della Prima guerra mondiale, come prima organizzazione intergovernativa che si proponeva di prevenire le guerre e promuovere benessere e qualità della vita dell'intera umanità. È l'agenzia specializzata delle Nazioni Unite per la promozione della pace e della sicurezza nel mondo attraverso la cooperazione internazionale nei campi dell'educazione delle scienze e della cultura.

⁷ Oggi all'UNESCO aderiscono 193 stati membri effettivi e 11 membri associati (stati non indipendenti), diverse organizzazioni non governative e imprese private che partecipano ad alcune iniziative. Per varie e complesse relazioni internazionali, non tutti gli stati aderenti all'ONU sono membri dell'UNESCO e, viceversa, non tutti quelli che aderiscono all'agenzia fanno parte anche delle Nazioni Unite. Ad esempio, la Santa Sede, in rappresentanza della Chiesa Cattolica, opera presso le Nazioni Unite con lo status di Osservatore Permanente di Stato non membro, col diritto di partecipare attivamente alle conferenze organizzate dall'ONU, a differenza di quanto concesso ad altre confessioni religiose. Inoltre, un importante socio fondatore come gli Stati Uniti, dall'ottobre del 2017, ha dichiarato la propria uscita dall'UNESCO, accusando l'istituzione di pregiudizi contro Israele. Dalla fine del 2018, gli Stati Uniti e Israele si sono ufficialmente ritirati come stati membri.

⁸ Il trattato internazionale adottato dalla Conferenza Generale dell'UNESCO il 16 novembre del 1972 è noto come Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale. L'espressione Patrimonio Culturale indica un monumento, un gruppo di edifici, un sito di valore storico, estetico, archeologico, etnologico o antropologico. La Convenzione riconosce valore universale anche ai beni naturali costruiti, intendendo paesaggi agrari, strutture insediative adatte alla natura dei luoghi, parchi e giardini. Nel 2003, con la Convenzione di Parigi, l'UNESCO ha inteso promuovere la

primo strumento giuridico internazionale di riconoscimento di beni culturali di valore universale, da inserire in una lista dei Patrimoni mondiali, la *World Heritage List* (Unesco, 2005). Dopo l'inserimento di un sito in questa lista, per il suo eccezionale valore universale esso appartiene ai popoli del mondo intero, a tutta l'umanità, prescindendo dal territorio nel quale si localizza. Al singolo stato restano sia la sovranità nazionale sia il diritto di proprietà, ma alla salvaguardia del patrimonio è tenuta a partecipare l'intera comunità internazionale. Le difficoltà e le contraddizioni originate dal contrasto tra sovranità nazionale e partecipazione internazionale al controllo e alla gestione del patrimonio oggi sono più evidenti che in passato, ma erano insite nella creazione stessa dell'UNESCO e negli atti precedenti la firma della Convenzione.

Verso la fine degli anni Cinquanta del secolo scorso fu avviata una campagna di cooperazione internazionale per salvare i templi di Abu Simbel, in Egitto, situati sulle rive del Nilo, nella quale peraltro l'Italia ha avuto un ruolo determinante. Nel 1960 il presidente egiziano Gamal Abd el-Nasser decise la costruzione della grande Diga di Assuan che, sbarrando il corso del Nilo nel sud del paese, avrebbe provocato la formazione di un grandissimo bacino idrico artificiale. Il progetto avrebbe modificato l'ambiente e l'economia dell'intero Egitto, ma il prezzo da pagare sarebbe stato la cancellazione di molte opere architettoniche edificate dagli antichi egizi. La costruzione della diga, ultimata nel 1970, divenne un caso di confronto geopolitico est-ovest⁹. Dal 1946 esisteva un progetto di un consorzio internazionale finanziato dalla Banca Mondiale per la realizzazione della diga, ma nel 1964 Nasser e il presidente dell'Unione Sovietica Nikita Krusciov si fecero fotografare mentre facevano brillare una carica esplosiva per deviare il corso del fiume. L'Unione Sovietica avrebbe finanziato la diga per un terzo, l'Egitto giocava con le tensioni con gli Stati Uniti, provocando però la sfiducia della Banca Mondiale che ritirò il finanziamento al consorzio internazionale. La polemica fu condotta anche sul piano culturale, contrapponendo la mentalità moderna della diga a quella storica delle piramidi e dei templi dei Faraoni. La regione della Nubia si riempì di ingegneri sovietici che costruivano la diga e di archeologi, architetti e ingegneri dell'UNESCO reclutati per evitare la sommersione di centinaia di monumenti e siti storici localizzati lungo le rive

salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, definito come le opere dell'ingegno, gli usi, le rappresentazioni, le espressioni, i comportamenti che le comunità trasmettono di generazione in generazione e che determinano un sentimento di identità.

⁹ Pochi anni prima, il 26 luglio 1956, Nasser aveva annunciato la nazionalizzazione del Canale di Suez, inaugurato nel 1869 e fino ad allora gestito da una società controllata quasi interamente da Gran Bretagna e Francia. La cosiddetta Crisi di Suez portò il mondo molto vicino al ripetersi di un conflitto globale (Varble, 2008).

del fiume. I templi di Abu Simbel erano i più grandi e maestosi tra quelli in pericolo e i più adatti a essere trasformati in una specie di contro-progetto rispetto alla costruzione della diga. Anche per salvare i templi occorreva un progetto ingegneristico impegnativo e una grande mobilitazione internazionale, entrambi assicurati dall'agenzia dell'ONU.

Dopo quattro anni di lavoro che portarono al salvataggio dei templi, il motto usato dall'UNESCO fu "Il mondo salva Abu Simbel", rilanciato anche con la produzione di un film documentario (Unesco, 1968). In effetti, all'operazione parteciparono 113 paesi, con uomini, denaro, tecnologia e ingegno. Tra le molte proposte, l'idea adottata fu quella di spostare fisicamente i templi di Ramses II e della regina Nefertari di 65 metri più in alto e 300 più indietro rispetto al nuovo bacino che il Nilo avrebbe creato. L'idea dello spostamento era italiana, progettata dall'ingegnere Riccardo Morandi¹⁰ e dall'architetto Piero Gazzola¹¹ che l'aveva formulata nel 1959 durante un sopralluogo ai templi. La proposta, che originariamente consisteva nello spostamento dell'intero tempio ingabbiato in una scatola di calcestruzzo armato, fu sostituita da quella di tagliarlo in blocchi per trasportarli e ricomporli nel nuovo sito, usando collanti epossidici misti alla sabbia del deserto. Anche per intervento degli Stati Uniti, che finanziarono il progetto per un terzo, prevalse l'idea di impiegare molti lavoratori locali, addestrati dai cavaatori di marmo di Carrara, nel taglio manuale dei blocchi rispetto all'opera ingegneristica di ingabbiare nel calcestruzzo il tempio e sollevarlo con martinetti idraulici. L'operazione di salvataggio di Abu Simbel divenne un'operazione mediatica e di confronto politico tra potenze egemoni in occidente e oriente (Allais, 2013).

Dopo l'esperienza di un grandioso salvataggio reso possibile dalla collaborazione internazionale, crebbe la convinzione che ogni intervento di conservazione fosse anche un'azione di mediazione culturale e politica. Apparve chiaro che la conservazione dei monumenti non era semplicemente un'operazione di accumulazione di patrimonio culturale; essa contribuiva alla diffusione del culto dei monumenti presso una larga parte di popolazione senza tuttavia rafforzare sempre il potere locale. All'attivismo delle comunità per la tutela dei

¹⁰ Riccardo Morandi (1902-1989) è considerato uno dei più importanti progettisti del XX secolo che abbiano impiegato il cemento armato nelle proprie opere. Il materiale era considerato pressoché eterno a meno dei costi di manutenzione. È doveroso ricordare come il viadotto Polcevera a Genova, crollato nel 2018, sia una delle sue opere più famose, di cui lo stesso Morandi aveva segnalato nel 1981 l'urgenza della manutenzione (Nuti *et al.*, 2020).

¹¹ Piero Gazzola (1908-1979), architetto e ingegnere, fondatore dell'ICOMOS, Consiglio Internazionale sui Monumenti e i Siti, si è interessato in particolare alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio architettonico.

propri patrimoni sarebbe inevitabilmente seguita l'imposizione di norme comuni a livello mondiale dettate da decisioni centralizzate. Secondo Piero Gazzola si era fortunatamente passati, nel giro di pochi anni, da una protezione puntuale a una globale, ma metteva in guardia sul fatto che la diffusione di criteri comuni non avrebbe creato di per sé una tutela efficace; anzi, la protezione totale poteva portare a un'assoluta mancanza di tutela (Gazzola, 1978). I pensieri di Gazzola erano premonitori della attuale preoccupazione riguardo al fatto che dietro la retorica di una salvaguardia mondiale del patrimonio si adombrasse l'interesse di potenze egemoni di estendere la propria influenza mediante la protezione del patrimonio culturale. Oggi come ieri, sono necessarie riflessioni attente sulla necessità di proteggere le identità locali dai pericoli di omologazione culturale. Gli attori locali si trovano di fronte a un dilemma non sempre facile da risolvere, specialmente per quanto attiene la valorizzazione del patrimonio tramite l'industria dei viaggi e del turismo.

L'identità locale si riconosce solo in paragone con altre identità, inevitabilmente quindi con un confronto potenzialmente globale; il patrimonio locale si identifica e si valorizza solo se attinge a una notorietà più ampia, in grado di assicurare platee più numerose di utenti, che paghino per i servizi aggiuntivi, sia con la presenza in sito sia con la fruizione a distanza (Crocchi, 2007; Governa, 2001). Da un lato si deve riconoscere come la globalizzazione stia giocando un ruolo determinante nel rafforzare la scala regionale rispetto a quella nazionale, invece di ogni situazione geografica diversa (Dallari, 2007). Da un altro, non è sempre facile resistere alla tentazione di adeguare l'offerta culturale a gusti internazionali mediamente simili e stereotipati; usare l'identità collettiva di un territorio per innescare forme di sviluppo locale non è un'operazione semplice perché deve necessariamente coinvolgere le comunità nella progettazione e pianificazione delle azioni da svolgere (Cannizzaro, 2018; Corinto, 2018).

La promozione economica del patrimonio culturale è un'operazione difficile, in bilico tra due estremi politico-ideologici. Di fronte alla mercificazione estrema e alla rigida museificazione, si pone l'idea di fruizione responsabile, in quanto la difesa del patrimonio fondata solo su vincoli, mostra nel tempo una sua gracilità intrinseca (Rocca, 2013). Le lezioni ricavate dall'architetto Gazzola, firmatario con Cesare Brandi e altri nel 1964 della Carta di Venezia del Restauro per i beni culturali, sul senso generale del recupero dei templi di Abu Simbel sono interessanti anche in questa direzione. La "liberazione" dei templi dalla parete di roccia e la loro ricostruzione a un'altitudine maggiore ha consentito la conservazione della loro integrità come facciata di un nuovo edificio, la cui struttura a cupola di calcestruzzo è nascosta sotto una collina artificiale. La conservazione dell'integrità dell'opera d'arte non avviene in un ambiente culturale senza tempo, ma in un

ben preciso momento storico: "La conservazione si snoda su una gamma infinita che va dal semplice rispetto all'intervento più radicale, come si ha nel caso di distacchi di affreschi, trasporti di pitture su tavola o su tela. Ma è chiaro che, seppure l'imperativo della conservazione si rivolga genericamente all'opera d'arte nella sua complessa struttura, specialmente riguarda la consistenza materiale in cui si manifesta l'immagine. Per questa consistenza materiale dovranno farsi tutti gli sforzi e le ricerche perché possa durare il più a lungo possibile" (Brandi, 1963, pp. 34-35).

La valorizzazione del patrimonio per essere anche un'attività che produce nuova ricchezza non può assolutamente prescindere da questa idea di fondo.

Bibliografia

- Allais L., "Integrities: The Salvage of Abu Simbel", in *Grey Room*, 2013, pp. 6-45.
- Arata F. P., "La navigabilis fossa di Nerone. Audacia, ingenium e utilitas", in *Mélanges de l'École française de Rome-Antiquité*, 126, 1, 2014; <https://journals.openedition.org/mefra/2114>
- Bilancia P., "Beni culturali, l'importanza dei modelli di gestione integrata per la loro valorizzazione", in P. Bilancia (a cura di), *La valorizzazione dei beni culturali. Modelli giuridici di gestione integrata*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- Brandi C., *Teoria del restauro*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1963.
- Cannizzaro S., "Industrie culturali e sviluppo locale", in S. Cannizzaro (a cura di), *Cultura e creatività per la valorizzazione del territorio. Casi studio sul Mezzogiorno d'Italia*, Pàtron, Bologna, 2018, pp. 29-46.
- Corinto G. L., "Cultura e creatività per riallineare l'Italia e il suo Meridione", in S. Cannizzaro (a cura di), *Cultura e creatività per la valorizzazione del territorio. Casi studio sul Mezzogiorno d'Italia*, Pàtron, Bologna, 2018, pp. 19-28.
- Crocchi E., *Turismo culturale. Il marketing delle emozioni*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Dallari F., "Distretti turistici tra sviluppo locale e cooperazione interregionale", in F. Bencardino, M. Prezioso, *Geografia del turismo*, McGraw-Hill, Milano, 2007, pp. 195-218.
- Davallon J., *Le don du patrimoine. Une approche communicationnelle de la patrimonialisation*, Hermès Science Publications, Paris, 2006.
- Gazzola P., "L'evoluzione del concetto del restauro prima e dopo la carta di Venezia", in *Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio Vicenza*, 20, 1978, pp. 239-254.
- Matthiae P., *La storia degli attacchi al patrimonio artistico dall'antichità all'Isis*, Mondadori Electa, Milano, 2015.
- Nuti C., Briseghella B., Chen A., Lavorato D., Iori T., Vanzi I., "Relevant outcomes from the history of Polcevera Viaduct in Genova, from design to nowadays failure", in *Journal of Civil Structural Health Monitoring*, 10, 1, 2020, pp. 87-107.
- Petraroia P., "Tutela e valorizzazione. In Musei e valorizzazione dei beni culturali", in M. Montella, P. Dragoni (a cura di), *Atti della Commissione per la definizione dei livelli minimi di qualità delle attività di valorizzazione*, CLUEB-EUM, Bologna, 2010, pp. 43-54.

- Pinelli O. R., "Carlo Fea e il chirografo del 1802: cronaca, giudiziaria e non, delle prime battaglie per la tutela delle «Belle Arti»", in *Ricerche di storia dell'arte*, 8, 1979, pp. 27-41.
- Poulot D., "Le patrimoine des musées: pour l'histoire d'une rhétorique révolutionnaire", in *Genèses*, 11, 1993, pp. 25-49.
- Rocca G., *Dal prototurismo al turismo globale. Momenti, percorsi di ricerca, casi studio*, Giappichelli, Torino, 2013.
- Senato della Repubblica, *Costituzione della Repubblica Italiana*, Tipografia del Senato, Roma, 2012.
- Smith L., *Uses of Heritage*, Routledge London, New York, 2006.
- Unesco. *The World saves Abu Simbel*, 1968; <https://on.unesco.org/2z4oM9L>, accesso il 18 dicembre 2020.
- Unesco, *Basic texts of 1972 World Heritage Convention*, 2005; <https://tinyurl.com/yc4odwcl>, accesso il 23 dicembre 2020.
- Varble D., *The Suez Crisis*, The Rosen Publishing Group, New York, 2008.

Vino, identità e cultura

Salvatore Cannizzaro

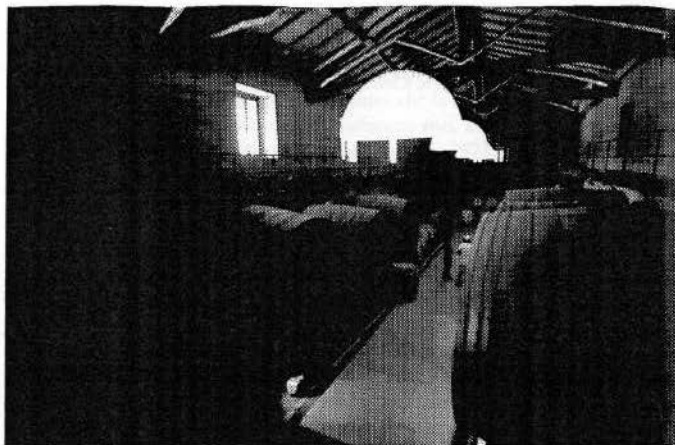
Vino, patrimonio e territorio

Il vino è un bene identitario per comunità sociali e luoghi geografici. Ogni regione vitivinicola dimostra un proprio carattere distintivo che può essere percepito con l'esperienza di bere vino, sia mentre si accompagna ai pasti, sia quando di usa come bevanda da meditazione. Si può viaggiare in ogni parte del mondo, per raggiungere una serie molto ampia di destinazioni, attratti dalle complesse sovrapposizioni che esistono tra vino e luogo, cultura e territorio, ambiente e società, d'altro canto, si può bere vino proveniente da regioni anche molto distanti restando fermi a casa propria. Il vino è un prodotto agroindustriale oggi commercializzato a scala internazionale capace, tuttavia, di comunicare con molta forza l'identità del luogo di produzione. Senza la possibilità di esportare il vino prodotto, molte regioni vitivinicole storiche, tipicamente quelle europee, vedrebbero indebolire o perfino declinare la loro economia e per conseguenza la tenuta civile delle comunità locali, degli assetti ambientali, dei paesaggi storici.

L'identità territoriale originata dal vino è un portato della cultura locale capace di comunicare nella dimensione globale, il vino è segno di civiltà, di identità e distinzione, e per questo possiede la natura di bene culturale, è parte del patrimonio materiale e immateriale di una comunità al pari di opere d'arte, sculture, quadri, edifici, opere letterarie.

Di vite e di vino si interessano molto da vicino l'economia e il marketing, per gli aspetti collegati alla produzione di una quota consistente di valore aggiunto di molti stati e regioni. L'attività di produzione e consumo di vino interessa molto profondamente anche la geografia culturale, per la variabilità ambientale delle zone di produzione e per la diversità di comportamenti umani rispetto al bere vino rilevabili nella geografia del mondo (Cusimano, 2007).

"C'era senza dubbio una mano divina a soprintendere alle azioni dei primi viticoltori: il vino, materia e simbolo religioso, ha dato sostanza ai riti pagani in onore di Dioniso e all'Eucaristia del Cristo. L'inevitabile natura mistica si avverte



Cantina tradizionale con botti in legno. Foto di F. Pellegrino

in tutte le interazioni sociali, economiche e politiche, diverse per luogo ed epoca, ogni volta che il vino si produce, si scambia e si consuma. Il legame tra natura e cultura nel discorso enico è indissolubile e sublimato nella complessità del mito pagano e le sue connessioni, più o meno evidenti, con la religione del Cristo" (Corinto, 2019, p. 7).

Il vino definendo l'identità di una cultura, inevitabilmente la separa da ogni altra, talora in modo profondo. Per esempio, sulla Terra convivono religioni che ne vietano l'uso, come l'Islam, e religioni come il Cristianesimo che fa del vino un elemento teologico col dogma della transustanziazione, la conversione del vino nella sostanza del sangue di Cristo durante la celebrazione eucaristica. Il consumo di vino è quindi anche un motivo per individuare confini geografici di natura identitaria, culturale e politica.

D'altro canto, il vino può essere un esempio paradigmatico per interpretare culturalmente fenomeni cosiddetti *global*, nei quali le relazioni tra locale e globale sono dialetticamente inevitabili. In questo ambito, un concetto meritevole di trattazione è quello di *terroir*, vero e proprio apparato culturale costruito da vignaioli ed enologi francesi in un lungo periodo di tempo. Il *terroir* si è rivelato un formidabile strumento di marketing e di comunicazione dell'identità

della vitivinicoltura francese – forse soprattutto – per la difficoltà di tradurre il concetto in altre lingue senza perdere la pienezza del significato. Di fatto, la parola è intraducibile e resta quindi un vantaggio esclusivo della cultura enoica francese.

Il mercato globale del vino¹ è oggi molto dinamico, fluttuante per essere caratterizzato da una estrema competitività dovuta sia al prodotto in quanto tale sia alla sua comunicazione. Il vino si distingue da altri prodotti agricoli come il grano, le farine, la frutta o il latte per un fatto fondamentale riguardante l'atteggiamento dei consumatori. Oggi, molto più che in passato, coloro che bevono vino sono consumatori informati che attivamente cercano notizie precise e dettagliate su dove, come e quando un certo vino sia stato prodotto. Le decisioni di acquisto del vino sono pertanto strettamente dipendenti dall'informazione e dalla conoscenza sulla differenziazione dell'offerta. Pur essendo vero che anche prodotti come il latte abbiano caratteristiche organolettiche diverse a seconda dei luoghi e delle tecniche di produzione, per il consumatore il latte è sostanzialmente latte, senza troppe distinzioni se non per la percentuale di grassi, né interesse spinto per la geografia della produzione. Un vino, invece, è molto spesso chiamato col nome di un luogo, di una regione, lo Champagne è vino Champagne solo se è prodotto nella regione francese dello Champagne. Non solo, i consumatori sono informati che tale nome si può usare solo se le bollicine presenti nel vino sono prodotte con una tecnica ben precisa e non con un generico sistema di spumantizzazione². Lo stesso vale per molti vini italiani il cui nome è spesso collegato al luogo di produzione e alla singola impresa. In questi casi, vino e territorio si identificano e si legittimano vicendevolmente nel rapporto tra qualità e notorietà.

¹ L'Organizzazione Internazionale della Vite e del Vino (OIV) nell'ultimo rapporto con riferimento all'anno 2018 riporta i dati sulla situazione mondiale del settore. L'area globalmente coltivata a vigneto è pari a 7,4 miliardi di ettari; la produzione totale è di circa 292 milioni di ettolitri. Tre paesi Euro-mediterranei si confermano leader produttivi, l'Italia è il primo produttore mondiale, con 54,8 milioni di ettolitri, seguita dalla Francia, con 49,1 milioni di ettolitri e dalla Spagna con 44,4 milioni di ettolitri. Nello stesso anno, gli Stati Uniti hanno prodotto 23,9 milioni di ettolitri, l'Argentina 14,5, il Cile 12, il Brasile a 3,1; il Sud Africa ne ha prodotto 9,5 milioni, l'Australia 12,9, la Nuova Zelanda 3. La Cina è un produttore emergente con 9,3 milioni di ettolitri. Il mercato globale di vino è pari a circa 108 milioni di ettolitri per un valore di oltre 31 miliardi di euro. Sempre nel 2018, il consumo mondiale di vino è stato pari a 246 milioni di ettolitri, con gli Stati Uniti primo consumatore mondiale con 33 milioni di ettolitri. In Europa il fenomeno più rilevante è la storica diminuzione del consumo annuale pro capite di vino, che in Italia è di circa 37 litri e in Francia di 40.

² Più precisamente, la produzione di Champagne prevede il cosiddetto metodo classico o *champenoise*, con la presa di spuma in bottiglia mediante l'inoculo di lieviti selezionati e liquido zuccherino, mentre il metodo *Charmat* prevede la spumantizzazione di grandi masse di vino in autoclave.

Il Chianti è una regione vitivinicola localizzata nel cuore della Toscana, tra Firenze e Siena, e ha dato storicamente il proprio nome al vino qui prodotto. L'area ha confini geografici poco definiti ma la notorietà dei profili paesaggistici e del vino è grandissima, attraente da molti decenni per benestanti famiglie straniere che qui acquistano castelli, ville e case coloniche, non solo per viverci, ma anche per produrre vino. Specialmente gli inglesi amano questo luogo, tanto da averlo soprannominato *Chianti-shire*, per sentirselo proprio, rendendolo ancora più nobile nel mondo come regione raffinata, densa di cultura e tradizioni artistiche, dove si vive bene non lontano da Firenze, Siena e facilmente raggiungibile da Roma. Qui è nata una particolare cultura del modo di fare il vino e l'inventore è celebre, il barone Bettino Ricasoli, successore di Cavour come Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia, al quale si deve la prima rivoluzionaria formula di *uvaggio*³ in campo (Ciuffoletti, 2009). Oggi i vitigni sono coltivati in purezza e i grandi vini del Chianti (come altri *great Tuscan*) derivano sia dalla cura della coltivazione delle vigne sia da una accresciuta attenzione alle pratiche di cantina (Antinori, 2011).

In Piemonte, nomi come Barolo e Barbaresco designano sia luoghi geografici sia grandi vini, con una differenza rispetto al Chianti, nome di una regione estesa che contiene molti comuni. Barolo è un comune della provincia di Cuneo, abitato da meno di 800 persone, sito tra Torino e Cuneo stessa. Barbaresco è un comune con poco più di 600 abitanti, sempre della provincia di Cuneo, appartenente all'area del paesaggio vitivinicolo di Langhe-Roero e Monferrato riconosciuto come patrimonio dell'umanità dall'UNESCO. I vitivinicoltori piemontesi hanno imparato dai vicini maestri francesi l'arte di combinare la differenziazione con la localizzazione. Più piccolo è lo spazio di produzione – culturale e geografico – più stretto e duraturo è il legame che si può costruire con consumatori fedeli. È difficile che un vino Barolo o Barbaresco possa essere confuso con un vino di massa, cosa che può avvenire con denominazioni come quella del Chianti.

Il Veneto fornisce l'esempio di un'esperienza particolare, quella del Prosecco, in quanto a denominazione geografica di un vino. Prosecco è un termine senza dubbio noto in tutta Italia e molto diffuso nel mondo, designa il prodotto ma è senza dubbio associato a una zona di origine. Nella regione si producono vini spumanti molto diversi, con nomi che distinguono zone e qualità, come

³ L'*uvaggio* è il mescolamento di vini prodotti da vitigni diversi. Nella sua formula Ricasoli usava tre vitigni allevati nella stessa vigna: sette decimi di Sangiovese, due di Canaiolo, entrambi a bacca rossa, con Malvasia del Chianti, in seguito aggiunto dal Trebbiano toscano, entrambi a bacca bianca, per la quota restante.

Conegliano Valdobbiadene, Superiore di Cartizze, Asolo. Ognuno di questi comuni ha culture e disciplinari diversi di produzione, ci sono cioè tanti Prosecco – con la *p* maiuscola – e non un solo e comune prosecco. I produttori e i loro consorzi devono affrontare spesso controversie legali contro i falsi prosecco, uno dei quali addirittura venduto a Londra in distributori automatici posti sui marciapiedi di alcune strade; anche per lo Champagne esistono rischi di questo genere, ma sono evidentemente molto minori (Dreizen, 2020).

Gli esempi riportati mostrano come i caratteri generali del vino offrono la possibilità di combinare il marchio (*brand*) al patrimonio culturale enoico, al territorio e, con maggior grado di distinzione, al *terroir* e al *cru*⁴. Questo carattere che permette l'accentuata diversificazione dell'offerta – fino alla singola vigna o appezzamento di terreno – è anche all'origine della forte competitività presente nei mercati del vino.

“Nessun'altra coltivazione agricola ha una diversificazione tale da poter essere paragonata con quella della *Vitis vinifera*, la vite da vino. La diversità si manifesta a livelli spaziali molto distanti: come variabilità tra produzioni vitivinicole separate dagli oceani e tra singoli vigneti, la cui natura pedologica muta, si può dire, metro per metro” (Cannizzaro, 2017, p.4).

È evidente che proprio la possibilità di manipolare culturalmente l'identità della produzione, della distribuzione e del consumo stesso, sia la causa della estrema competitività nei mercati del vino a scala globale. Il vantaggio di mercato di un vino può provenire sia perché prodotto in un certo luogo con una tecnica particolare, sia perché la comunicazione ne può manipolare l'immagine (veicolata dal *brand*) a ogni livello della catena distributiva, dalla vigna al consumo finale. Questo fa sì che nel mercato globale del vino siano sempre possibili grandi novità, delle innovazioni che consentono la continua differenziazione di un prodotto da tutti gli altri concorrenti presenti sul mercato.

La cultura del vino è senza dubbio nata nel cosiddetto Vecchio Mondo, in Europa, dalla quale si è diffusa nel Nuovo Mondo prima e poi in Australia e Sud Africa. A lungo, l'impressione generalmente diffusa tra consumatori ed esperti è stata che il vino buono, il vino di qualità, potesse provenire solo ed esclusivamente da una delle regioni vitivinicole europee. È famoso un evento avvenuto nel 1976 a Parigi durante un concorso tra vini provenienti da tutto il mondo. La giuria, dopo gli assaggi “alla cieca”, premiò quello che credeva essere un ottimo vino

⁴ Il termine francese *cru* significa letteralmente crescita e in ambito enologico indica un sito o una vigna particolarmente adatta a produrre vini di grande qualità. È un termine che cirioscrive spazialmente ancora di più il concetto di *terroir* di cui si tratta in seguito, con maggiore riferimento al microclima e alla qualità del suolo.

francese, per scoprire che invece si trattava di un vino della California (Ashton, 2011). Oggi i consumatori sanno che i luoghi geografici in grado di produrre ottimi vini sono molti e ampiamente diffusi nel mondo: non ci può essere quindi un vantaggio di mercato stabilmente legato alla geografia fisica della produzione. Solo la comunicazione è in grado di mantenere nel tempo la notorietà – e quindi la competitività – di una regione vitivinicola.

All'inizio del terzo Millennio, la produzione di vino di buona qualità appare in crescita e in qualche misura esuberante a causa del miglioramento generale delle tecnologie impiegate in vigna e in cantina che hanno reso possibile la produzione in aree di diversa fertilità naturale. Un altro fattore non trascurabile ha natura geopolitica ed è collegato all'ingresso di nuove aree geografiche nei mercati mondiali, tra queste la Nuova Zelanda, il Canada e altri stati nordamericani oltre la California, il Sudamerica e, soprattutto, la Cina⁵. Nel continente europeo, paesi come la Slovenia e la Georgia, che un tempo accedevano solo a mercati locali, stanno diventando fornitori di livello internazionale. Il mercato del vino è quindi turbolento sia per quanto riguarda i prezzi sia per il continuo accesso di nuovi consumatori – che spesso hanno nuovi gusti – e la perdita di una quota crescente di quelli tradizionali, che diminuiscono il consumo annuo pro-capite, specialmente nei paesi europei (Castriota, 2015). I profitti dei produttori tradizionali sono continuamente minacciati dalla variabilità spaziale e temporale della domanda. La cultura locale è quindi una dotazione positiva a sostegno di un vino che si intende vendere nel mercato globale. L'attività di comunicazione è tanto importante quanto la capacità di distribuzione del prodotto.

Patrimonio e terroir

Il termine patrimonio è sempre più spesso avvicinato al concetto di un insieme di beni culturali, specialmente se si impiega il termine anglosassone di *heritage*. Nel suo significato originale, la parola indica tutto quello che un individuo possiede e vorrebbe conservare per passarlo in eredità ai propri discendenti. Dal senso privatistico si passa a quello pubblico pensando a una collettività che intende passare alle future generazioni l'eredità culturale materiale e immateriale

⁵ Per tradizione i cinesi sono forti bevitori di alcol, con preferenze finora accordate a birra ed alcolici di alta gradazione. Il consumo di superalcolici tende oggi a calare mentre aumenta quello del vino, di cui viene consumato prevalentemente quello di produzione locale (2/3 rispetto a 1/3 di vino importato). La Francia tradizionalmente domina il mercato cinese con i propri vini, seguiti da quelli di Australia, Cile, Spagna ed Italia. Il vino maggiormente apprezzato è il rosso, colore che in Cina significa prosperità e buon augurio (Lockshin, Cohen, 2020).

accumulata nel tempo. Nel concetto di patrimonio è contenuto anche il senso del tempo, perché esso ha avuto rilevanza nel passato per la generazione che lo ha prodotto, ne ha nel presente per l'attuale generazione che lo usa e si dà il compito di conservarlo, e lo avrà nel futuro, per le generazioni che lo erediteranno per usarlo, interpretarlo e conservarlo a loro volta se lo vorranno e potranno fare.

È possibile classificare il patrimonio secondo la sua materialità come beni tangibili immobili/mobili e beni intangibili. I beni immobili sono tipicamente edifici e costruzioni in genere, ma pure elementi della natura come gli alberi millenari o geomorfologici come grotte, canyon, vulcani, faraglioni e altri ancora, mentre quelli mobili sono artefatti dell'ingegno umano come sculture, quadri, strumenti musicali, libri e così via; i beni intangibili, detti anche immateriali, sono le pratiche e le tradizioni culturali proprie di una società, come le feste, e le processioni religiose, le rappresentazioni popolari, le cerimonie folkloristiche, le recitazioni, ecc.

Appare evidente come sia più facile prevedere azioni di conservazione e manutenzione per i beni tangibili rispetto a quelli intangibili, i quali ultimi sono tuttavia oggetto di crescente attenzione da parte delle autorità pubbliche, locali e nazionali o internazionali come l'UNESCO (Tucci, 2013). In questo caso, valgono più le dichiarazioni di grande portata culturale invece di vere e proprie norme di legge, di difficile applicazione su beni culturali immateriali (Paratore, 2013).

Queste categorie concettuali si possono senza dubbio applicare anche al mondo e alla cultura del vino. Le cantine, i complessi immobiliari delle aziende vitivinicole, le opere di terrazzamento dei vigneti, tipiche di diverse aree collinari e montane italiane – dove insiste la "viticoltura eroica"⁶ –, l'intero paesaggio viticolo, con le diverse forme di allevamento della vite e di assestamento del terreno, costituiscono il patrimonio materiale vitivinicolo. Le attrezzature che servono alla coltivazione della vite, le macchine e gli attrezzi agricoli specializzati, e alla conduzione della cantina, tini, botti, caratelli, fiaschi, bottiglie, bicchieri di vario materiale – legno, metallo, vetro – costituiscono la parte mobile del patrimonio materiale. Gli stili di vita dei viticoltori e degli addetti alla cantina, le tecniche di produzione, spesso tramandate oralmente, talora scritte in libri e documenti di archivio, le storie di persone e famiglie, le immagini, le tradizioni e le feste dell'uva e del vino costituiscono la parte intangibile del patrimonio enoico di una regione (Corinto, Pioletti, 2019).

⁶ Si tratta di quella coltivazione della vite e della produzione di vino in terre estreme, in aree inconsuete per localizzazione o altimetria, secondo la definizione del CERVIM, Centro di Ricerca, Studi, Salvaguardia, Coordinamento e Valorizzazione per la Viticoltura Montana, istituito nel 1996 dalla regione autonoma della Valle d'Aosta (Cannizzaro, 2017).

La protezione e la valorizzazione di una cultura del vino localizzata può quindi essere praticata solo parzialmente per via legale, ma può essere molto più efficace se ricercata attraverso l'uso di strumenti di natura culturale. Peraltro, quando il vantaggio di notorietà viene acquisito per l'azione degli attori locali attraverso pratiche di attività tradizionali di coltivazione e vinificazione, esso risulta più solido e resistente. Regioni come le francesi Champagne, Bordeaux e Borgogna, ma pure le italiane Chianti e Langhe Astigiane godono di una notorietà internazionale indipendentemente dal far parte di una lista di regioni inserite nella lista del Patrimonio mondiale UNESCO. Anzi, devono tale notorietà quasi esclusivamente alla cultura del vino maturata nel corso di secoli di storia.

Si deve proprio alla cultura dei vignaioli francesi la costruzione di un concetto – *terroir* – capace di comunicare immediatamente lo stretto legame tra vino e la cultura sociale addensata in un territorio. È una parola capace di mettere insieme tutti gli elementi materiali e immateriali necessari a produrre un vino e a distinguerlo da qualsiasi altro. Alla determinazione del *terroir* concorrono elementi fisici, politici, legali, architettonici, funzionali, estetici e socioculturali (Deloire *et al.*, 2005). Nella definizione di *terroir* è anzi di fondamentale importanza l'elemento umano, capace di interagire con la sfera naturale e con quella tecnologica per produrre un vino esclusivo di una zona, comunicando in tal modo un'informazione altrimenti ineffabile: il vino di un *terroir* possiede i caratteri dell'autenticità e della tipicità (Vaudour, 2002). Il modo di fare il vino influenza il modo di vivere dei vignaioli che, a loro volta, con la propria cultura e le tradizioni secolari, determinano il tipo del vino prodotto (Bérard, Marchenay, 1995). La cultura dei vignaioli e la qualità distintiva del vino si costruiscono e si legittimano reciprocamente. Nonostante questa assoluta specificità del significato di *terroir* non è infrequente sentirlo usare nel senso di territorio o regione vinicola, con riguardo quasi esclusivo al clima e alle dotazioni minerali del suolo, non solo in ambito giornalistico e non specializzato⁷.

I diversi sistemi di denominazione geografica dei vini sono tentativi di dare una definizione giuridica al concetto di *terroir*, con risultati importanti per quanto riguarda la protezione delle denominazioni geografiche e di prodotto (Belletti *et al.*, 2006), che restano comunque lontani dalla capacità comunicativa del termine francese (Barham, 2003). I mercati – produttori e consumatori – riconoscono l'idea che alcuni prodotti abbiano specifiche caratteristiche di qualità

dovute alla loro origine geografica. Soprattutto per il vino l'idea non è nuova, risale indietro nel tempo ed è ancora valida ai tempi nostri. Già al tempo di Roma antica i vini reputati migliori erano quelli greci. Infatti, anche Omero ci narra come il vino greco piacesse al ciclope Polifemo che lo bevve fino ad inebriarsi, sicuramente perché il vino portato da Ulisse era prodotto da vigne ben curate e non da viti selvatiche che il pastore monocolo di certo non sapeva coltivare (Stanislawski, 1975), “[...] ma ben presto anche i vini italici e della Magna Grecia cominciarono ad essere apprezzati. Significative sono a questo proposito le lodi che Catone fa del vino Ammoneo, di quello campano e lucano, e infine del Murgentino di Sicilia” (Buttitta, 2005, p. 33). A Roma era in particolare molto apprezzato un vino che ancora porta il nome mitico del contadino Falerno che aveva le vigne sulle pendici del monte Massico, situato tra il fiume Volturno e il Garigliano, in Campania (Corinto, 2018).

Oggi, a riguardo della protezione reciproca produttori/consumatori non esiste un'unica visione diffusa a livello mondiale. Due visioni diverse mettono a volte in contrasto Stati Uniti ed Europa. Negli USA prevale l'idea che i trattati internazionali e le leggi già esistenti in tema di protezione della proprietà intellettuale e contro i comportamenti scorretti (il cosiddetto *copyright*) siano sufficienti per proteggere i prodotti che “tipicamente” provengono da un'area geografica. L'Europa ritiene che siano invece necessarie leggi specificamente dedicate a questo tema, in quanto le leggi sui marchi commerciali non proteggono a sufficienza i prodotti identificati con la loro zona di origine (Belletti *et al.*, 2006; Bramley *et al.*, 2009).

Per la crescente competitività nei mercati globali, di quello del vino in particolare, la definizione e la comunicazione dei caratteri del prodotto stanno diventando la parte fondamentale delle strategie commerciali di ogni attività economica. La domanda di prodotti salubri, naturali, capaci di comunicare lo status socio-culturale dei consumatori, il crescente interesse per l'enogastronomia locale e tradizionale che richiama comportamenti del passato ritenuti più genuini, fanno crescere l'interesse per i molti aspetti culturali collegati all'alimentazione, compresi quelli connessi con l'indicazione di origine geografica del vino.

A livello europeo, sono previsti due tipi di classificazione, merceologica e territoriale. La prima fornisce la definizione di standard minimi di qualità perché il vino sia etichettato in modo corretto, per esempio vino tranquillo, spumante, frizzante, liquoroso, vino ottenuto da uve appassite o stramature, vino aromatizzato. La seconda riguarda la classificazione territoriale del vino, secondo uno schema qualitativo piramidale, con i vini a Indicazione Geografica Protetta (IGP) nel gradino più in basso, al di sopra del quale si collocano i vini a Denominazione di Origine Protetta (DOP). In Italia, i vini già indicati come vini a Indicazione

⁷ Per esempio appare imprecisa e limitativa la definizione del vocabolario Treccani online: “*terroir* - *terryar* s. m., fr. (prop. «territorio»). - Nel linguaggio enogastronomico, termine indicante il rapporto che lega un prodotto (vino, caffè, ecc.) alle caratteristiche del microclima e del suolo in cui è coltivato” (<https://treccani.it/vocabolario/terroir>).

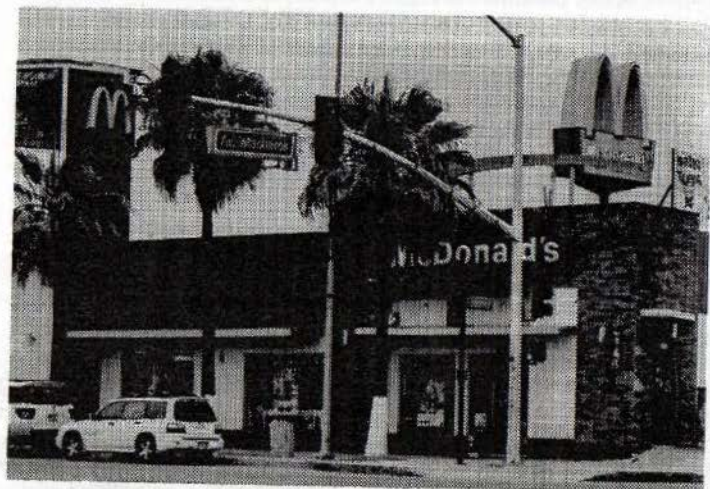
ne Geografica Tipica (IGT) e Denominazione di Origine Controllata (DOC) e Indicazione di Origine Controllata e Garantita (DOCG) rispettivamente nelle categorie IGP e DOP. In commercio sono immessi anche vini senza indicazioni di collegamento con il territorio, come vini generici, rosso, bianco e rosato, e vini varietali, sulla cui etichetta sono indicati il colore, l'annata, e il vitigno impiegato nella vinificazione. Sono regolamentati anche i vini "biologici", già disciplinati dal Regolamento 834/2007, che consentiva la produzione ottenuta da uve biologiche e dal Regolamento 203/2012 che ha esteso il termine biologico anche ai processi di vinificazione ed elaborazione⁸. In Italia, i vini DOP e IGP sono inseriti negli elenchi ufficiali dopo il riconoscimento della Commissione Europea successiva alla domanda inoltrata tramite il Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali.

Un argomento a favore delle indicazioni geografiche di origine del vino è che il nome di una regione è in grado di comunicare sinteticamente la qualità del prodotto, agevolando l'informazione dei consumatori e aiutando nel contempo i produttori a coltivare meglio le nicchie di mercato usando elementi culturali in aggiunta a quelli economici che li espongono molto di più alle tensioni della concorrenza di mercato: elementi culturali prodotti dal secolare e faticoso lavoro di generazioni di coltivatori, costruttori di originali contesti di vita ma finanche inconsapevoli architetti di paesaggio (Cannizzaro, 2020).

Bibliografia

- Antinori P., *Il profumo del Chianti*, Mondadori, Milano, 2011.
- Ashton R. H., "Improving experts' wine quality judgments: Two heads are better than one", in *Journal of Wine Economics*, 6, 2, 2011, pp. 160-178.
- Barham E., "Translating terroir: the global challenge of French AOC labeling", in *Journal of Rural Studies*, 19, 1, 2003, pp. 127-138.
- Belletti G., Burgassi T., Manco E., Marescotti A., Pacciani A., Scaramuzzi S., "La valorizzazione dei prodotti tipici: problemi e opportunità nell'impiego delle denominazioni geografiche", in A. C. Ciappi (a cura di), *La valorizzazione economica delle tipicità locali tra localismo e globalizzazione*, Florence University Press, Firenze, 2006, pp. 169-264.
- Bérard L., Marchenay P., "Lieux, temps et preuves. La construction sociale des produits de terroir", in *Terrain*, 24, 1995, pp. 153-164.
- Bramley C., Biénabe E., Kirsten J., "The economics of geographical indications: towards a conceptual framework for geographical indication research in developing countries", in *The economics of intellectual property*, Wipo publication n. 1012, Geneva, 2009, pp. 109-141.
- Buttitta A., Cusimano G., *Sicilia. L'isola del vino*, Kalós, Palermo, 2005.
- Cannizzaro S., "La viticoltura 'eroica' in Sicilia. Qualità, turismo e sostenibilità ambientale", in *Studi e Ricerche Socio-Territoriali*, 7, 2, 2017, pp. 3-38.
- Cannizzaro S., "La viticoltura, antica vocazione dell'Etna", in S. Cannizzaro (a cura di), *Ecomuseo dell'Etna tra natura, mito e cultura*, Patron, Bologna, 2020, pp. 155-166.
- Castriota S., *Economia del vino*, EGEA, Milano, 2015.
- Ciuffoletti Z., *Alla ricerca del vino perfetto: il Chianti del barone di Brolio: Ricasoli e il Risorgimento vitivinicolo italiano*, Olschki, Firenze, 2009.
- Corinto G. L., "Iniziative enoturistiche ad esito diverso: male in Campania, bene in Sardegna", in S. Cannizzaro (a cura di), *Cultura e creatività per la valorizzazione del territorio. Casi studio sul Mezzogiorno d'Italia*, Patron, Bologna, 2018, pp. 167-176.
- Corinto G. L., Pioletti A. M., "Viticulture and Landscape in the Italian Northwestern Alpine Region", in *Geography Notebooks*, 2, 2, 2019, pp. 53-67.
- Cusimano G., "Vino e vocazione", in *Treballs de la Societat Catalana de Geografia*, 60, 2007, pp. 71-82.
- Deloire A., Vaudour E., Carey V. A., Bonnardot V., van Leeuwen C., "Grapevine responses to terroir: a global approach", in *OENO One*, 39, 4, 2005, pp. 149-162.
- Dreizen C., "Champagne vs. Bread, Prosecco vs. 'Nosecco', Jam vs. 'Jammy': Trademark Battles Erupt", in *Wine Spectator*, 2020, <https://tinyurl.com/ydxstslr>, accesso il 31.12.2020.
- Lockshin L., Cohen J., "Wine Trends in China", in H. L. Meiselman (ed.), *Handbook of Eating and Drinking: Interdisciplinary Perspectives*, Springer, Cham, 2020, pp. 575-592.
- Paratore E., "Il patrimonio culturale immateriale dell'Unesco", in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 25, 1, 2013, pp. 205-224.
- Stanislawski D., "Dionysus westward: early religion and the economic geography of wine", in *Geographical Review*, 65, 4, 1975, pp. 427-444.
- Tucci R., "Beni culturali immateriali, patrimonio immateriale: qualche riflessione fra dicotomie, prassi, valorizzazione e sviluppo", in *Voci*, 10, 2013, pp. 183-190.
- Vaudour E., "The quality of grapes and wine in relation to geography: Notions of terroir at various scales", in *Journal of Wine Research*, 13, 2, 2002, pp. 117-141.

⁸ Il logo Bio è assegnato ai vini prodotti solamente con uve coltivate con metodi di agricoltura biologica, senza impiegare sostanze chimiche di sintesi e senza Ogm. Nel processo di vinificazione si possono usare solo prodotti enologici e processi autorizzati senza l'uso di sostanze chimiche solitamente utilizzate per la correzione dei vini.



Ristorante McDonald's. Foto di Roman Lopez on Unsplash.

Il cibo tra percorsi globali e processi locali

Grazia Arena

La dimensione globale del cibo

L'interesse dei geografi per lo studio del cibo è in buona misura da ascrivere a premesse di ordine antropologico, successivamente confluite, soprattutto negli ultimi vent'anni, nei *critical food studies* che offrono contributi importanti alla letteratura sull'argomento (Winter, 2003). Si tratta di un *corpus* di ricerche scientifiche che raccoglie una grande ricchezza di orientamenti teorici e metodologici che spaziano dai temi della cultura, dei riti e delle tradizioni a quelli della produzione e trasformazione del cibo, del consumo, della globalizzazione, delle filiere alimentari, del commercio equo-solidale, della giustizia alimentare e dei movimenti del cibo nello spazio. Sempre più esplorato infine il tema del turismo enogastronomico. Questi svariati filoni di indagine iniziano a proliferare intorno alla metà degli anni Novanta nell'ambito della geografia umana anglo-americana ma si estendono presto anche in seno al dibattito internazionale, ricco di contributi italiani con approcci prevalentemente orientati a cogliere il rapporto tra cibo e cultura (Montanari, 2002; Rondinone, 2005) e, di recente, anche i rapporti tra alimentazione, agricoltura e ambiente (Grillotti Di Giacomo, 2012; Pettinati, Toldo, 2018) da cui dipendono dinamiche di potere, conflitti e ingiustizie sociali a scala ampia.

Il panorama degli studi critici relativo al cibo risulta essere dunque ricco e rappresenta sempre più un campo privilegiato di ricerca per numerosi geografi. In questo breve contributo si è scelta una prospettiva di lettura che metta in risalto il ruolo svolto sui sistemi del cibo dalla globalizzazione, quale processo culturale dall'alto di tipo omogeneizzante, e, successivamente, dalla "rilocalizzazione", quale processo dal basso fortemente ancorato a un modello alimentare consapevole e sostenibile, che ha messo in campo dinamiche di produzione e consumo alternative a quelle dominanti. Il presente lavoro dunque tenterà di riassumere le criticità della globalizzazione alimentare, per poi soffermarsi sui

principali processi con i quali il cibo, soprattutto nell'Europa mediterranea, viene recuperato come fattore culturale in cui il territorio e la comunità locale hanno la loro parte da protagonisti.

Da millenni, il cibo, visto come prodotto culturale di una data società in seno ad un contesto geografico di riferimento, ha rappresentato il *medium* primario per conoscere popoli, usanze, paesaggi e fare emergere inconfondibili le specificità identitarie dei territori. Il cibo, i gusti alimentari, le tecniche di preparazione, ad esempio, hanno reso particolarmente evidente l'esistenza nel mondo, in termini di spazialità e temporalità, di variegati modelli culinari¹. E il confine tra l'uno e l'altro è sempre tracciato dalle differenti, millenarie eredità culturali, che spesso riescono a dialogare tra loro, dando vita a commistioni alimentari originali, altre volte si respingono nettamente.

Le molteplici consuetudini alimentari, con valore culturale, salutistico e simbolico, acquisite in millenni di evoluzione socio-culturale dei popoli, svolgono dunque un ruolo fondativo dell'identità e ancorano l'individuo o il gruppo ad una cultura di appartenenza. Ciò nonostante, nel tempo, non sono mancati fattori trasformativi che hanno messo a rischio la rilevanza identitaria del cibo. Esso infatti è uno degli elementi della vita individuale e collettiva storicamente più sottoposto al cambiamento (di gusti e stili di vita, soprattutto) e alle contaminazioni culturali. Basti pensare ai grandi flussi di persone che, spostandosi da una parte all'altra del mondo, diventano portatori di novità e di tendenze di commistione alimentare. In ogni forma di migrazione, soprattutto extracomunitaria, si realizza inconfutabilmente un processo di avvicinamento tra cultura alimentare radicata e cultura alimentare "altra", esotica.

Le trasformazioni più incisive, però, sono sopraggiunte con la globalizzazione dell'economia e delle reti del cibo. Industrializzazione massiccia e libero mercato rappresentano le due forze fondamentali che hanno generato la globalizzazione del sistema agroalimentare e l'affermazione delle grandi catene di distribuzione dei prodotti. Un'importanza strategica in questi processi ha avuto la *governance* internazionale, che a partire dal secondo dopoguerra ha avviato una serie di accordi² per favorire la libera circolazione delle merci e dunque anche la formazione di reti globali del cibo (Brecher, Costello, 1995).

Con la globalizzazione dei sistemi del cibo, una molteplicità di aziende agroalimentari, un tempo nazionali o locali, si sono ristrutturate, diventando multinazionali del commercio alimentare³. Per affrontare le nuove sfide della

³ Un esempio molto eloquente è rappresentato dalla nota azienda Ferrero, un vero colosso del settore agroalimentare italiano, soprattutto per la produzione di nutella, che sin dalla sua fondazione, nel 1946, ha avuto sede storica ad Alba, in Piemonte, ma oggi è una holding che conta filiali in tutto il mondo ed è caratterizzata da una catena di approvvigionamento delle

globalizzazione, insomma, le aziende alimentari hanno dovuto innescare un processo di de-territorializzazione che ha fatto loro recidere i legami con il territorio d'origine per abbracciare nuovi luoghi di produzione e consumo e sopravvivere così alla competitività spietata del libero commercio (Morgan *et al.*, 2006).

A ciò si aggiunga che le politiche alimentari internazionali indirizzate all'eliminazione della fame nel mondo, come quelle promosse dalla FAO⁴, se da un lato sono state ispirate dalla necessità di garantire il diritto universale al cibo, dall'altro lato hanno accresciuto gli effetti globalizzanti. Si è trattato infatti di politiche che hanno favorito le colture speculative richieste dai mercati globali e dalle multinazionali, sacrificando i sistemi agricoli locali.

Le dinamiche del commercio globale del cibo hanno causato conseguenze estremamente forti che hanno cambiato il volto delle identità alimentari radicate e intriso di ingiustizie socio-economiche e di insostenibilità ambientale lo scenario globale del cibo.

Tra le principali conseguenze esplose, divenute ormai inarrestabili, citiamo la standardizzazione dei prodotti, la a-spazialità delle relazioni tra produttori e consumatori (fisicamente molto distanti) e la de-territorializzazione delle filiere agro-alimentari (Pettinati, Toldo, 2018).

Del processo di standardizzazione si ha ormai piena coscienza. La globalizzazione nel lungo tempo è riuscita a intensificare la confusione tra universi culinari, indebolendo spesso la tipicità delle tradizioni locali e irrobustendo nuove forme di consumo e stili di vita improntate al pragmatismo, al pranzo veloce e all'omogeneizzazione. Qui basti ricordare le molteplici sollecitazioni reali e virtuali provenienti dall'America in tema alimentare, come quelle rappresentate dalla catena McDonalds⁵ che è ormai un modello mondiale di ristorazione e consumo, standardizzato, assai diffuso anche in paesi come l'Italia, dove la cultura del cibo è storicamente sedimentata e persistente. La McDonaldizzazione⁶ del

materie prime e di produzione che coinvolge svariati paesi. La storica sede italiana è oggi un centro direzionale.

⁴ La FAO (Food and Agriculture Organization - Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura) è un'organizzazione delle Nazioni Unite nata nel 1946, con sede centrale a Roma, impegnata nella promozione di politiche agricole per combattere la fame nel mondo.

⁵ Il primo ristorante Mc Donald's fu aperto nel 1955 negli Stati Uniti d'America, a Des Plaines, un paesino nei pressi di Chicago (Illinois), nella contea di Cook. Oggi Mc Donald's è divenuta la più grande azienda di ristorazione rapida del mondo, vanta ben 35.000 ristoranti in circa 120 Paesi.

⁶ L'espressione è stata di frequente impiegata non solo per indicare un modello di industria alimentare standardizzata, ma altresì un modello culturale egemone che ha contagiato varie sfere della vita producendo la stessa omogeneizzazione che osserviamo nelle consuetudini alimentari anche nel campo del lavoro, dell'istruzione, della moda etc., si parla infatti di McLavoro, McUniversità, McCittadini.

cibo è l'emblema di un significativo ribaltamento sia di gusti, poco salutistici e rivolti a cibi spazzatura (*junk food*), sia di consuetudini, che appaiono dettate dall'individualismo e dai ritmi di vita frenetici, sempre più lontani dalle tradizionali forme di convivialità. Con la standardizzazione alimentare viene meno l'identificazione culturale dei cibi, la stagionalità, la varietà, e migliaia di alimenti di dubbia provenienza entrano nelle case dei consumatori in ogni periodo dell'anno, creando peraltro dipendenza e attrazione crescente⁷. Si pensi in particolare al consumo di *hamburger*, patatine fritte e coca cola che ha ormai costruito una nuova identità di gruppo nella quale si riconoscono soprattutto le fasce giovani della popolazione.

Questo processo di contaminazione dell'identità storica e sedimentata del cibo non si è mai arrestato, ma in maniera sempre più accelerata ha attraversato sia le culture più solide, come quella mediterranea e orientale, sia le piccole culture locali sparse nel mondo, che rischiano di soccombere ai modelli dell'industria alimentare americana. E questo perché con la globalizzazione il cibo ha assunto una connotazione transculturale, che ha cancellato la coerenza tra il *background* dell'identità culturale e le tradizioni culinarie, attraverso una inarrestabile dinamica di deculturazione, di svuotamento dei tratti identitari del cibo.

Ma la globalizzazione non ha posto solo un problema di perdita di specificità culturale del cibo. Va ricordato che essa ha potenziato un'economia basata sulla commercializzazione di prodotti provenienti da monoculture agrarie che ha compromesso, anziché sostenere, lo sviluppo di vaste aree di produzione nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS). L'obiettivo primario di questi modelli di agricoltura speculativa è, infatti, quello di soddisfare la domanda crescente, che arriva dai paesi più ricchi, di alcune materie prime, la cui massimizzazione produttiva ha forti impatti sulla sostenibilità, sia in termini di perdita della biodiversità alimentare, sia in termini di ingiustizia sociale ed economica nei confronti dei paesi produttori, i quali devono rinunciare alle forme tradizionali e diversificate della loro agricoltura, senza peraltro trarre benefici e ricchezza dalle culture commerciali.

Un'altra faccia preoccupante delle monoculture commerciali è rappresentata da una forma di speculazione, nota come *land grabbing*, una pratica di "accaparramento di vaste aree di superficie rurale, irrigua e coltivabile da parte di

⁷ Il pasto industriale e standardizzato, a differenza di un pasto della tradizione antica, genuino e salutare, è concepito per fare raggiungere ai consumatori il *miss point*, "punto di beatitudine", attraverso un sapiente ed equilibrato miscuglio di esaltatori del piacere: grassi, zuccheri e sale. Non si fonda dunque sulla genuinità di singoli ingredienti ma sulla concentrazione ottimale di un ingrediente, fondamentale per dotare un cibo del potere di attrazione e renderlo capace di generare desiderio e senso di gradimento del gusto (Moss, 2013).

governi stranieri, multinazionali o fondi di investimento in paesi a basso tasso di sviluppo allo scopo di produrre cibo, mangimi o biocombustibili che vengono riesportati nei paesi investitori"⁸ (Sellari, 2013, p. 181). Cina, India, Giappone, Malesia, Corea del Sud in Asia, Egitto e Libia in Africa, Bahrein, Giordania, Kuwait, Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti nel Medio Oriente e, di recente, anche Brasile e Russia, sono i principali paesi che ad oggi si spartiscono le terre in varie parti del mondo con questa forma di neo-colonialismo che stradica pratiche agricole millenarie e non rispetta la sovranità alimentare di numerose comunità rurali che vivono stanziate in queste terre.

Un modello agroalimentare fortemente speculativo, che recide i legami che connettevano le comunità alle loro terre, attraverso pratiche agricole millenarie e identitarie, incide inevitabilmente anche sulla vulnerabilità ambientale. In un'ottica in cui sterminate distese di terre vengono utilizzate massicciamente con monoculture industriali, mirando alla quantità piuttosto che alla qualità e alla varietà, interi sistemi paesistici, le loro peculiarità del substrato fisico e la loro biodiversità agraria, vengono compromessi irrimediabilmente⁹.

Tali gravi forme di impatto sono il frutto di un processo di globalizzazione senza regole e argini, che, nelle aree di produzione, ha ignorato il sistema agricolo di partenza, la sua storia, le sue risorse e i suoi limiti, provocando la destrutturazione del sistema ambientale preesistente, un tempo garantito dall'equilibrio tra produzione, comunità ed ecosistemi.

La dimensione locale del cibo

Il modello globalizzato dei sistemi del cibo da un tempo relativamente recente è al centro di un dibattito economico, politico-istituzionale, sociale ed ecologico che vuole denunciarne gli effetti negativi per riportare l'attenzione

⁸ Questa pratica è stata più volte criticata dalle organizzazioni internazionali e dalle associazioni civili in quanto ritenuta altamente speculativa e lesiva dei diritti umani, e della sostenibilità sociale, dal momento che non viene gestita democraticamente, in modo trasparente, ma è imposta senza il consenso di chi deve cedere la terra. I contratti di acquisto-vendita sono infatti penalizzanti e non contemplano norme per la tutela sociale, economica e ambientale.

⁹ Il sovrassfruttamento del suolo è declinabile in una molteplicità di impatti a catena: la notevole perdita di nutrienti, accelerata dall'uso di diserbanti e fitofarmaci, l'erosione, acidificazione e salinizzazione del suolo la dissipazione della risorsa idrica, come mostrano con evidenza le percentuali critiche e insostenibili dell'impronta idrica (water footprint) calcolata periodicamente nelle aree di produzione, un'eccessiva produzione di scorie e la perdita della biodiversità animale e vegetale.

sulla necessità di ripristinare la specificità culturale e territoriale nella produzione e nel consumo del cibo. In altre parole, il dibattito punta sulla dimensione locale del cibo, identificata come sostenibile e capace di riconnettere gusto, genuinità, sicurezza, cultura e territorio (Tecco *et al.*, 2017).

Il concetto di locale affiora come idea di una progettualità territoriale più ampia e generale, di tipo endogeno, costruita sulle vocazioni di un dato territorio che non sono replicabili altrove, grazie alla partecipazione delle comunità che in quel territorio hanno il loro ambito di vita. È un concetto che attribuisce, dunque, grande rilevanza alle identità territoriali quali presupposto di base, punto di riferimento per il raggiungimento di molteplici obiettivi. Efficacemente Tiziana Banini definisce quello locale come il contesto ideale "per la diffusione capillare di comportamenti sostenibili, la progettualità economica su base autoctona e partecipata, l'implementazione della sussidiarietà e della *governance*, lo sviluppo della coesione sociale e della partecipazione ai processi decisionali, la valorizzazione della diversità culturale, al pari della biodiversità, in un sistema globale che mentre tende ad uniformare imprime nuovo slancio e valenza alle specificità" (Banini, 2009, p.7).

Tra le innumerevoli forme di identità territoriali locali, il cibo è quella che storicamente ha svolto un ruolo costitutivo e costruttivo del *milieu*¹⁰. Il cibo è l'esito di un intreccio inestricabile e millenario tra una società, con le sue identità culturali, e un contesto fisico-ambientale, a sua volta con identità plurime che riguardano il clima, la morfologia, la specificità agricola. Dunque la scala che caratterizza il cibo è *locale* per antonomasia. Ne consegue che dalla dimensione locale del cibo, dal *local food* in contrapposizione al *fast food* (Teti, 1999), si può e si deve partire per concepire sistemi alimentari alternativi e sostenibili. L'inversione di tendenza si è avuta a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, grazie alle politiche di rilocalizzazione del cibo, che hanno implementato modelli alimentari fortemente ancorati al territorio.

La rilocalizzazione del cibo non costituisce però una semplice prassi di riorientamento geografico della produzione del cibo, che enfatizza alimenti nostrani e a chilometro zero, ma comporta altresì qualità e sostenibilità alimentare (Murdoch *et al.*, 2000), vale a dire:

- tutela della biodiversità alimentare contro l'omogeneizzazione del cibo industriale;
- tutela di procedimenti culinari tradizionali che valorizzano gusto e tipicità

¹⁰ Il geografo Giuseppe Dematteis descrive il *milieu* come "un insieme permanente di caratteri socioculturali sedimentatesi in una certa area geografica attraverso l'evoluzione storica dei rapporti intersoggettivi, a loro volta in relazione con le modalità di utilizzo degli ecosistemi naturali locali" (Dematteis, 1995, p. 101).

contro i fenomeni dilaganti di *metisage*;

— applicazione di metodi tradizionali di coltivazione dei prodotti agrari destinati all'alimentazione, che aboliscono le pratiche di manipolazione e l'ingente uso di fitofarmaci;

— organizzazione di filiere agro-alimentari corte che riducono l'impatto ambientale (si pensi ad esempio al contenimento di emissioni inquinanti, come il monossido di carbonio prodotto dal trasporto dei prodotti) e incidono considerevolmente sul risparmio per i consumatori;

— rifiuto della contraffazione a garanzia della sicurezza alimentare;

— ruolo attivo delle comunità storicamente radicate nello scenario territoriale.

La strutturazione di filiere agro-alimentari corte viene vista come l'azione basilare per avviare la rilocalizzazione dei sistemi di produzione e consumo del cibo. La contrazione della distanza spaziale tra i luoghi e tra i protagonisti del processo produttivo, infatti, riconduce ad una scala locale ogni dinamica commerciale, favorendo rapporti equi e sostenibili, poiché tutti gli attori sono riconnessi alle risorse del territorio, ne conoscono le potenzialità, ma anche i limiti, e dunque operano al suo interno con maggiore adesione morale (Sonnino *et al.*, 2014; Tecco *et al.*, 2017). Tutti gli attori, i produttori, i responsabili della distribuzione e della logistica, i ristoratori, i gruppi di acquisto solidale, le comunità locali dialogano per valorizzare e preservare nello stesso tempo territorio e risorse.

In questa prospettiva, la rilocalizzazione del cibo dà vita ad una "rete di attori capaci di mettere in moto processi localmente specifici di mobilitazione non solo delle risorse in qualche modo date e riconosciute (fertilità dei suoli, specializzazioni produttive, immagine e fama di una località legata all'enogastronomia di qualità), ma anche di quelle energie e potenziali progettuali presenti nei diversi contesti territoriali che possono venire attivate e portate ad una (almeno parziale) regolazione locale del sistema" (Tecco *et al.*, 2017, p. 33).

L'impegno dei movimenti per la giustizia, la sicurezza e la sovranità alimentare

Il tema del cibo nell'ultimo ventennio del Duemila è diventato determinante, oltre che nel dibattito politico-istituzionale, anche in quello delle comunità locali, e le ragioni di questa centralità sono presto date. Oggi si ha consapevolezza del rischio reale di compromettere in modo irreversibile la molteplicità di fattori che ruotano attorno al cibo, soprattutto la reperibilità, la genuinità, la salute, la tradizione e le consuetudini alimentari, le tecniche di preparazione e conservazione, la cultura religiosa e popolare, la biodiversità e l'ambiente. Se ne richiama dunque continuamente in causa la salienza denunciando le scelte

agroalimentari sconsiderate portate avanti da duecento anni a questa parte. Sono stati i *food movements*¹¹ a rappresentare, dal basso, dal punto di vista dei produttori e dei consumatori, l'insostenibilità dei modelli agroalimentari dominanti e a richiedere l'assunzione di nuovi modelli di sviluppo sostenibile. La constatazione che gli agroecosistemi sono stati ipersfruttati a causa di un processo di globalizzazione che ha mirato esclusivamente ad incrementare su scala planetaria le aree coltivabili e a massimizzare la resa produttiva per unità di superficie, ci dice che siamo attualmente lontani dal poter inquadrare il cibo nell'ottica dello sviluppo sostenibile, inteso in funzione dei bisogni umani e della lotta alla fame e alla povertà, cioè come "sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri." (World Commission on Environment and Development, 1987).

I *food movements*, in modo molto influente, hanno guidato la riflessione e la sensibilità delle comunità locali verso l'attuale condizione di dualismo drammatico che vede l'uomo sfruttare in modo sconsiderato tutte le risorse messe a disposizione dalla natura per la produzione di alimenti e la natura stessa che in modo inarrestabile si svuota delle sue potenzialità multidimensionali.

Appare comprensibile come l'urgenza sia quella di saldare questa frattura e aggiungere valori etici là dove non ve ne sono affatto: nella produzione, nella commercializzazione e nel consumo stesso del cibo. Da questo presupposto partono i *food movements* per immaginare la svolta. Naturalmente presentano varie chiavi interpretative del rapporto tra cibo, salute, ambiente, disuguaglianze, provenienti da formazioni culturali e ideologiche infinitamente variate e complesse. Si spazia dagli approcci moderati al tema, che di fatto non scardinano le logiche economiche della globalizzazione, ma si limitano a suggerire riforme per implementare modelli alimentari socialmente sostenibili, soprattutto per affrontare il dilemma della fame, a quelli radicali, che vedono nello scardinamento del paradigma della globalizzazione lo step principale per garantire anzitutto la sovranità alimentare (Pettinati, Toldo, 2018).

"La sovranità alimentare è il diritto dei popoli ad alimenti nutritivi e culturalmente adeguati, accessibili, prodotti in forma sostenibile ed ecologica, il diritto di poter decidere il proprio sistema alimentare e produttivo. [...] la sovranità alimentare dà priorità all'economia e ai mercati locali e nazionali, privilegia l'agricoltura familiare,

¹¹ Gli attori che fanno parte di questi movimenti si impegnano politicamente e socialmente per il raggiungimento di obiettivi di giustizia, sicurezza e democrazia, riconoscendosi esplicitamente in definizioni come Food Justice; Community Food Security; Food Democracy etc. Particolarmente importante è il ruolo svolto da Via Campesina, la rete internazionale di attori locali dei sistemi del cibo, che tenta di guidare l'azione politica in tanti Paesi del mondo dagli anni Novanta ad oggi per il raggiungimento della sovranità alimentare.

la pesca e l'allevamento tradizionali, così come la produzione, la distribuzione e il consumo di alimenti basati sulla sostenibilità ambientale, sociale e d economica. [...] La sovranità alimentare implica nuove relazioni sociali libere da oppressioni e disuguaglianze fra uomini e donne, popoli, razze, classi sociali e generazioni" (Corrado, 2010; Forum Sovranità Alimentare, 2007).

Qualunque sia l'orientamento ideologico, i *food movements* condividono l'idea che il raggiungimento della sovranità alimentare sia il principale fattore di cambiamento su scala globale. Oggi siamo ancora molto lontani dalla piena attuazione della sovranità alimentare, spesso interpretata, in modo distorto, come semplice accesso al cibo, tant'è che numerosi paesi del mondo non si vedono riconosciuto il diritto di controllare il proprio sistema alimentare. Va però aggiunto che sono stati compiuti passi importanti per l'attuazione di riforme agrarie, per il contrasto alle politiche commerciali imposte dal WTO e per il controllo democratico del cibo, ovvero sia il coinvolgimento attivo delle persone a tutte le decisioni che riguardano la costruzione stessa dei sistemi del cibo.

Quest'ultimo aspetto, relativo all'inclusività della comunità locale dei produttori e dei consumatori, senza dubbio appare centrale per contrastare efficacemente i sistemi agroalimentari dominanti e fare emergere le reti alternative del cibo (*alternative food networks*). Si tratta di reti di produzione e commercio agroalimentare, al di là dei molteplici percorsi che possono seguire, dal momento che costituiscono un insieme eterogeneo e complesso di esperienze legate alla produzione e al consumo del cibo, coniugano istanze di ordine culturale, ecologico ed economico. Recentemente i modelli alternativi che risultano essere vincenti, perché capaci di relazionarsi in modo efficace con il territorio locale, sono i mercati contadini (*Farmers' market o green market*), i gruppi di acquisto solidale (GAS) e la *Community supported agriculture* (CSA)¹².

¹² I mercati dei contadini (*Farmers' market o green market*) sono mercatini di prodotti agricoli che spesso ritroviamo nelle piazze delle nostre città, ma sono anzitutto organizzati all'interno delle aziende agricole. I gruppi d'acquisto solidale (GAS) sono reti formali o informali di cittadini che perseguono obiettivi di acquisti responsabili basandosi su presupposti di qualità, solidarietà e rispetto dell'ambiente. Il loro modello organizzativo è costruito sulla volontarietà e consiste nel provvedere all'acquisto dei prodotti direttamente dai piccoli fornitori locali per poi distribuirli agli altri componenti del gruppo d'acquisto solidale (Forno et al., 2013). La *Community supported agriculture* (CSA) nasce da un insieme di pratiche virtuose che pone produttori e consumatori su un piano di reciproco rispetto e soccorso. Entrambe le parti, stipulando un contratto, si impegnano a tutelare il sistema agroalimentare anche in momenti di incertezza. I produttori si impegnano a garantire una certa varietà e quantità concordata di prodotti; i consumatori si impegnano ad acquistarli, a pagarli anticipatamente e ad offrire alcune ore di lavoro volontario in seno alle aziende per supportare soprattutto la fase della distribuzione.

Un rapporto dialettico tra globale e locale

Il rapporto col cibo, inteso come stile alimentare sano, come sistema di produzione e consumo sostenibile, è un elemento importante della vita dell'uomo che bisogna imparare a concepire diversamente da come si è fatto fino ad oggi: deve essere assunto come priorità, come dimensione fondante di una vita sana, come un punto di partenza insomma e non di arrivo, asservito agli interessi economici delle multinazionali alimentari. Alcune considerazioni svolte in questo capitolo ruotano proprio attorno al fallimento dei sistemi alimentari globalizzati, che nel lungo tempo della loro affermazione hanno fatto esplodere tutti i fattori di debolezza economica, sociale, ecologica che li contraddistinguono su larga scala rappresentati da un sistema industriale altamente produttivistico che si è irrobustito a discapito dell'equità sociale e della sostenibilità ambientale, dal momento che ha generato povertà ed esclusione e allo stesso tempo ha messo in crisi interi sistemi ecologici. Abbiamo altresì riflettuto sulle numerose opportunità di adottare nuovi modelli alimentari, declinati come rilocalizzazione del cibo, agricoltura sostenibile, reti alternative di accesso al cibo. A partire dagli anni Ottanta infatti, spiccatamente entro un contesto territoriale locale, rappresentato dai produttori, dalla comunità tutta e dai loro amministratori, è stato costruito il futuro intelligente del cibo fondato sulla specificità invece che sulla standardizzazione, più sulla qualità che sulla massimizzazione della resa, e orientato infine, in un quadro globale di fragilità ecosistemica, al rispetto della salute e dell'ambiente.

La globalizzazione ha messo in crisi il concetto stesso di identità culturale del cibo, ma la rilocalizzazione ha dato nuova vita alla specificità del cibo.

È lecito a questo punto chiedersi: i due differenti modelli, globale e locale, prefigurano una frattura incolmabile in seno ai sistemi alimentari o riescono a intersecarsi, a influenzarsi reciprocamente, e in che modo eventualmente è reso possibile ricomporre le loro contraddizioni di fondo? Ribadito, per inciso, che è stata la globalizzazione, nel momento stesso in cui è diventata allarme economico, sociale ed ecologico, a rinvigorire il bisogno delle comunità di radicarsi nei loro ambiti territoriali, entro i quali è operativamente più semplice forgiare regimi alimentari genuini, oltre che equi e sostenibili, è cosa altrettanto evidente che il localismo alimentare ha reso tutto il mondo globale del cibo, quello senza radici territoriali, più sensibile a istanze come la salute, la fame, la povertà, l'ambiente e lo ha spinto a rivedere criticamente le proprie logiche economiche.

In conseguenza di ciò, la dicotomia globale/locale, omogeneizzazione/specificità appare parzialmente risolta e ci permette di azzardare conclusioni ottimistiche: esiste una dialettica effettiva tra comunità locale e comunità

globale che sta tracciando una radicale inversione di comportamenti e scelte in materia alimentare, proiettata verso un orizzonte comune: la sostenibilità. Ciò spiega l'attuale tendenza di alcuni colossi del settore alimentare a guadagnare fiducia modificando, anche se solo di pochissimo, le caratteristiche di certi cibi, ad esempio riducendo le quantità di grassi e zuccheri o scegliendo carni da allevamento biologico, così da presentare cibi *gastronomically correct* a categorie di consumatori che seguono un indirizzo alimentare più sano.

La vera sfida per le future generazioni non risiede nel contrastare la globalizzazione alimentare ma nel sapersi inserire nelle sue traiettorie con gli strumenti della cultura, dell'identità e della sostenibilità per operare un significativo ribaltamento tra mezzo e fine. Il cibo è mezzo per la vita dell'uomo, mentre il fine è la qualità della vita. E non può esserci qualità della vita se non si rispettano certi limiti etici imposti dalla sostenibilità economica, sociale e ambientale. Posta in questi termini la questione, non si può certo affermare che la globalizzazione alimentare sia fondata su scelte economiche, sociali e ambientali aderenti a valori etici. Ma può ancora mutare. E deve farlo agganciandosi agli stessi valori fondamentali della salute e della sostenibilità veicolati dai sistemi alimentari locali che provano a temperare il più buono e genuino possibile con il più sostenibile. Prima il fine, poi il mezzo. Nell'ortica dell'interconnessione tra le due scale, quella globale si rivela cruciale nella costruzione di competenze, servizi, innovazione tecnologica, ricerca e infrastrutture, quella locale nella protezione e conservazione di pratiche e valori condivisi.

Globale e locale, in conclusione, possono e devono condividere la stessa direzione di marcia, secondo logiche di progettualità condivisa anziché di contrapposizione, per arrivare a un modello alimentare sostenibile, che nella cornice di riferimento globale garantisca i territori con le loro specificità e i loro equilibri ambientali.

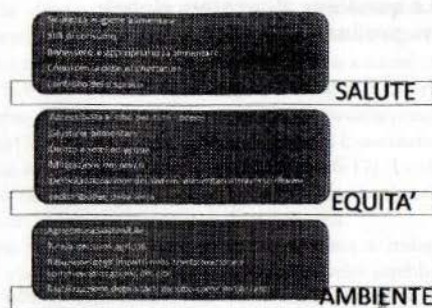


Fig. 2. La sostenibilità alimentare deve essere declinata in termini di salute, equità e tutela ambientale. Fonte: elaborazione dell'autrice.

I tavoli tecnici della politica, dell'associazionismo e delle categorie dei produttori rappresentano il contesto idoneo per elaborare strategie che permettano in senso operativo di perseguire questa dialettica tra globale e locale, ma non certo marginale è il ruolo delle persone, in quanto consumatori, che devono essere educate al cambiamento di stili di vita. Un'educazione collettiva dunque, a vari livelli, che veicoli corrette informazioni sulle risorse alimentari del nostro pianeta, sulla fame, sulla povertà, sulle malattie, sulla fragilità degli ecosistemi e diffonda i valori della salute (soprattutto in riferimento alla crescita delle obesità e dei disturbi della condotta alimentare nei paesi ricchi del mondo); dell'equità sociale (ancora oggi l'accesso al cibo non è garantito a tutti e in egual modo nei vari paesi del mondo); della sostenibilità ambientale (la produzione di cibo determina un grande consumo di risorse naturali e ha pericolose ricadute sulla biodiversità).

Il futuro del cibo, la qualità della vita, la stabilità delle popolazioni tutte, la resilienza degli ecosistemi dipendono da un cambiamento radicale di prospettiva, che deve essere costruita sulla salute, sull'equità e sulla sostenibilità ambientale.

Bibliografia

- Banini T., *Identità territoriale: verso una ridefinizione possibile*, in *Geotema*, 37, 2009, pp. 6-14.
- Brecher J., Costello T., *Contro il capitale globale. Strategie di resistenza*, Feltrinelli, Milano, 1995, pp. 69-101.
- Corrado A., "Sovranità alimentare: la proposta alternativa della Via Campesina", in *Agriregionieuropa*, 6, 22, 2010.
- Dematteis G., *Progetto implicito: il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Feltrinelli, Milano, 1995.
- Di Blasi E., "I mercati del contadino. Un nuovo modello di organizzazione agricola e territoriale", in *Geotema*, 38, 2009, pp. 64-69.
- Forno F., Grassani C., Signori S., "Dentro il capitale delle relazioni. La ricerca nazionale sui Gas in Lombardia", in *Tavolo per la Rete Italiana di Economia Solidale, Un'economia nuova, dai Gas alla zeta*, Altreconomia, Milano, 2013.
- Forum Sovranità Alimentare, *Dichiarazione di Nyeleni*, 27 febbraio 2007, Sélingué, Mali.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *Nutrire l'uomo vestire il pianeta. Alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- Montanari A. (a cura di), *Il mondo in cucina. Storia, Identità, scambi*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Morgan K., Marsden T., Murdoch J., *Worlds of Food*, Oxford University Press, Oxford, 2006.
- Moss M., "The extraordinary science of addictive junk food", in R. Garfield, C. Reinerman, *Expanding Addiction, Critical Essays*, Routledge, London, New York, 2013, pp. 127-142.
- Murdoch J., Marsden T., Banks J., "Quality, nature, and embeddedness: some theoretical considerations in the context of the food sector", in *Economic Geography*, 76, 2, 2000, pp. 107-125.
- Pettenati G., Toldo A., *Il cibo tra azione locale e sistemi globali. Spunti per una geografia dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2018.
- Rondinone A., "Indiamania. Mode e immagini dell'India in Italia", in *Studi Culturali*, 2, 2005, pp. 313-328.
- Sellari P., "Land grabbing e crisi alimentari", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII, 6, pp. 181-203.
- Sonnino R., Moragues-Faus A., Maggio A., "Sustainable food security: an emerging research and policy agenda", in *International Journal of Sociology of Agriculture and Food*, 21, 1, 2014, pp. 173-188.
- Tecco N., Bagliani M., Dansero E., Peano C., "Verso il sistema locale territoriale del cibo: spazi di analisi e azione", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII, 10, 2017, pp. 23-42.
- Teti V., *Il colore del cibo*, Meltemi, Roma, 1999.
- Winter M., "Geographies of food: Agro-food Geographies - Making Reconnections", in *Progress in Human Geography*, 27, 4, 2003, pp. 505-513.

La questione alimentare globale tra produttivismo e sostenibilità

Grazia Arena

La questione del cibo come affermazione di un diritto inalienabile: il cammino compiuto

Come porre fine alla povertà e riuscire a sfamare una popolazione mondiale che appare in continua crescita, soprattutto nei paesi meno sviluppati, con il rischio di attestarsi oltre i 10 miliardi di individui nel 2100? (Pollice, 2013). Il quesito cruciale, ben conosciuto e frequentemente posto all'attenzione dei leader politici mondiali, fa parte di una questione più ampia che riguarda il persistere, ancora alle soglie del terzo millennio, di profonde disuguaglianze sociali ed economiche tra un nord globale e un sud globale. Temi quali il diritto all'alimentazione, lo sviluppo agricolo, la sicurezza alimentare e la sostenibilità ambientale sono stati finora affrontati secondo l'ottica neoliberista della crescita economica, della liberalizzazione dei mercati globali e sulla produzione capitalistica che cerca il proprio sbocco verso le aree periferiche dello sviluppo (Marsden, Sonnino, 2012). Questo approccio ha avuto pesanti ripercussioni sul modo stesso di intendere il cibo, che da risorsa fondamentale per la vita, a cui avere accesso secondo principi universali di equità e sostenibilità, si è trasformato in risorsa da sfruttare in seno al processo di globalizzazione economica per trarne profitto. La mercificazione del cibo ha fatto emergere profondi divari tra le parti del mondo più ricche e quelle più povere: le prime controllano le dinamiche economiche e di potere su scala globale, e sono dunque in grado di accaparrarsi materie prime, suolo agricolo e mercati; le seconde, nella loro posizione di debolezza economica, tecnologica e politica, non soltanto si vedono esclusi dall'accesso al cibo, ma subiscono altresì le esternalità generate dai paesi più ricchi, prima fra tutte la pressione ecologica, a causa dello sfruttamento delle risorse alimentari e della delocalizzazione delle industrie del cibo (Sonnino, 2017).



Mogadiscio, Somalia: in coda per il cibo distribuito dal World Food Programme
Fonte: <https://tinyurl.com/1ogda31p>

Nonostante la diminuzione percentuale di popolazione che vive in condizioni di povertà estrema¹, un fenomeno geografico di rilievo è che l'area globale della fame e della povertà si è sempre più espansa anziché contrarsi. Dal 1996, anno in cui la FAO, nel corso del *World Food Summit*, si poneva l'obiettivo di dimezzare, nel giro di un ventennio, il numero assoluto delle persone affette da fame cronica, al 2015, il numero degli affamati in realtà è cresciuto, soprattutto nei paesi dell'Africa subsahariana (*Report Actionaid* 2016-17). La sfida del terzo millennio è ancora quella di nutrire una popolazione che in alcuni paesi cresce sempre più afflitta da deficit alimentari o da fame cronica.

La riflessione fatta in questo capitolo non punta a indagare tutta la complessità della questione della fame nel mondo, perché sarebbe un'impresa difficile rendere conto esaurientemente delle ricerche dedicate a questo argomento dalle geografie del cibo, ma più semplicemente mira a capire se le politiche promosse dalla cooperazione internazionale, a più livelli, e dai *Sustainable Development Goals* dell'Agenda 2030 possono avere un ruolo nel combattere le ingiustizie socio-spaziali che ancora esistono in tema di diritto al cibo e sicurezza alimentare.

Il concetto di fame ha una densità semantica che richiederebbe di essere problematizzata e contestualizzata in modo assai articolato, ma il riferimento a qualche definizione prevalente è in grado di chiarire i problemi fondamentali. "La FAO [...] definisce fame la sensazione di disagio o dolore causata da un consumo insufficiente di energia alimentare, riferendosi sia alla situazione temporanea, sia alla condizione cronica che può rappresentare una minaccia per la sopravvivenza. [...] Il Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti (USDA) identifica la fame come una potenziale conseguenza dell'insicurezza alimentare che a causa della prolungata e involontaria mancanza di cibo si traduce in disagio, malattia, debolezza o dolore" (Pettinati, Toldo, 2018, p. 121).

Queste pur scarse definizioni ci fanno capire come il problema della fame, che riguarda un numero stimato dalla FAO intorno ai novecento milioni di persone, al momento, sia molto complesso e finisca per indicare un ventaglio di problematiche rilevanti e differenti l'una dall'altra, che vanno dalla sotto-alimentazione alla sottanutrizione e alla malnutrizione².

La condizione di povertà, privazione e sofferenza che affligge un'ampia fetta della popolazione mondiale ha fatto sì che il cibo diventasse uno dei fattori cardine dello sviluppo sostenibile. Per essere veramente tale, infatti, lo sviluppo deve rendere tutti i paesi in grado di accedere alle risorse alimentari, di poterle trasformare in cibo e di poter sfamare ogni singola persona. In altre parole, lo sviluppo sostenibile deve perseguire il riconoscimento universale di quel diritto

al cibo che ebbe la sua più salda formulazione nell'articolo 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo³, in cui si legge che "Ogni individuo ha diritto a un tenore di vita adeguato a garantire la salute e il benessere per sé e per la propria famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione [...]" (UDHR, 1948, articolo 25). Alla fine del Secondo conflitto mondiale, infatti, dopo lunghi anni di sofferenze e privazioni, si imponeva come necessario e improcrastinabile il processo di lotta alla fame: il dibattito economico su scala globale iniziò dunque a convergere verso la scelta di soluzioni efficaci per garantire la vita e la dignità degli uomini, prendendo in considerazione anzitutto il loro bisogno di nutrirsi. Da quel momento, e fino agli anni Settanta circa, il concetto del diritto al cibo è stato interpretato come un processo di tipo produttivistico e quantitativo, che, avvalendosi dell'ammodernamento dei mezzi di produzione, dell'attuazione di riforme agrarie e di uno sfruttamento massiccio del suolo, avrebbe dovuto portare all'accumulazione di derrate alimentari utili ad assicurare il soddisfacimento dei bisogni alimentari mondiali⁴. Ottica, questa, che trova conferma ancora nel 1966 in seno al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici e nella Conferenza Mondiale dell'Alimentazione del 1974 (Tab. 1). I due documenti, al di là di piccoli aspetti differenziali, sanciscono, quali potenziali fattori di lotta alla fame, la priorità della modernizzazione industriale e il *Land grabbing*.

In particolare, l'Articolo 11 della Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (meglio nota come Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali), in un contesto internazionale che aveva visto aumentare le sacche di povertà e le crisi alimentari ribadiva quanto segue:

"Gli Stati parti del presente Patto riconoscono il diritto di ogni individuo ad un livello di vita adeguato per sé e per la propria famiglia, che includa un'alimentazione, un vestiario, ed un alloggio adeguati, nonché al miglioramento continuo delle proprie condizioni di vita... Gli Stati parti del presente Patto, riconoscendo il diritto fondamentale di ogni individuo alla libertà dalla fame, adotteranno, individualmente e attraverso la cooperazione internazionale, tutte le misure, e fra queste anche programmi concreti, che siano necessarie: a) per

³ La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo è il primo codice etico sottoscritto il 10 dicembre del 1948 a Parigi, da tutti i Paesi allora aderenti alle Nazioni Unite, con l'obiettivo di sancire universalmente tutti le libertà e i diritti inalienabili dell'individuo. Per una lettura integrale del documento normativo si può consultare il sito: <https://ohchr.org/EN/UDHR/documents/tn.pdf> (ultimo accesso effettuato in data 10/01/2021).

⁴ In questo contesto si colloca la Rivoluzione Verde, che ha riguardato l'agricoltura, con l'aumento delle produzioni cerealicole, e che aiutò a combattere le carestie in un periodo compreso tra il 1965 e il 1985, in Asia e in America Latina, grazie alla selezione genetica e alla diffusione di varietà di grano, riso e granturco ad alta produttività e all'impiego di fertilizzanti chimici.

migliorare i metodi di produzione, di conservazione e di distribuzione delle derrate alimentari mediante la piena applicazione delle conoscenze tecniche e scientifiche, la diffusione di nozioni relative ai principi della nutrizione, e lo sviluppo o la riforma dei regimi agrari, in modo da conseguire l'accrescimento e l'utilizzazione più efficaci delle risorse naturali; b) per assicurare un'equa distribuzione delle risorse alimentari mondiali in relazione ai bisogni, tenendo conto dei problemi tanto dei Paesi importatori quanto dei Paesi esportatori di derrate alimentari" (United Nations, 1996).

Anche la Conferenza Mondiale dell'Alimentazione del 1974 porrà al centro della sua agenda di intervento, destinata a sconfiggere la fame, i limiti della produzione alimentare, le carenze di risorse, e il deficit tecnologico. Mancano ancora espliciti riferimenti a temi quali l'insicurezza agricola, la fragilità delle economie africane, l'assenza di riforme, le guerre civili, la continua dipendenza nei confronti di fonti esterne di approvvigionamento alimentare, le disuguaglianze di genere.

Tab. 1: Principali documenti internazionali sul diritto e la sicurezza alimentari. Fonte: Elaborazione dell'autrice sulla base dall'Annuario della Cooperazione allo Sviluppo, 2016-2017 e su Pettinati, Toldo, 2018.

DAL SECONDO DOPOGUERRA AGLI ANNI '70	1948 – Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo
	1966 – Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici
DAI PRIMI ANNI '80 ALLE SOGLIE DEL 2000	1974 – Conferenza Mondiale dell'Alimentazione
	1981 – Saggio di Amartya Sen: <i>Poverty and famines. An essay on entitlement and deprivation</i>
Viene sancito il diritto al cibo su scala globale e si afferma il paradigma tecnologico-produttivista nella lotta alla fame	1996 – <i>World Food Summit</i>
	Viene spostata l'attenzione sull'importanza delle precondizioni (reddito-istruzione-salute) per accedere al cibo disponibile e sulla necessità di garantire la durata (stabilità) dell'accesso al cibo.

INIZIO DEL 3° MILLENNIO	2000 – <i>Millennium Development Goals</i> (obiettivi da raggiungere entro il 2015)
	2002 – <i>World Food Summit – Five Years Later</i> (per verificare gli obiettivi raggiunti dal 1996)
	2016 – Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile: 17 <i>Sustainable Development Goals</i> (per raggiungere entro il 2030 l'obiettivo "Fame Zero")

Tutta questa prima fase di affermazione del diritto al cibo sopra richiamata si concluderà, sul finire degli anni Settanta, con la consapevolezza che la retorica della modernizzazione e del produttivismo aveva generato un sempre più rigido divario tra ricchi e poveri, tra nord e sud del mondo, tradendo l'obiettivo di coniugare la quantità con l'equità.

Agli inizi degli anni Ottanta, in un clima esacerbato dalle ingiustizie, dal momento che era stato disatteso l'obiettivo di dare a tutti gli individui la stessa opportunità di nutrirsi, si fissarono le nuove direttrici per una politica del cibo che fosse di riequilibrio su scala globale, costruita questa volta su principi di equità intra-generazionale e inter-generazionale. Così come era stato concepito, il diritto al cibo, ponendo enfasi sul ruolo dell'accrescimento delle risorse alimentari, non poteva soddisfare appieno le esigenze di milioni di persone che morivano di fame. Appariva peraltro ormai chiaro che alcuni paesi, pur non soffrendo di mancanza di materie prime alimentari, che addirittura esportavano, tuttavia erano protagonisti di grandi emergenze umanitarie legate al problema della fame. Finalmente fu spostata l'attenzione su una nuova dimensione del problema: il nesso inscindibile tra la disponibilità di cibo e alcuni presupposti strutturali per accedervi, quali il reddito, la diffusione dell'istruzione, la salute, le infrastrutture. È in questo contesto che assume una marcata valenza il concetto di sicurezza alimentare, che attraversava il dibattito internazionale sul cibo già dagli anni Settanta, ma sarà riportato all'attenzione globale in occasione del *World Food Summit* (1996) con approfondimenti dei suoi tratti peculiari. In quell'occasione fu ancora una volta riaffermato il diritto al cibo: "Noi, Capi di Stato e di Governo (...) riaffermiamo il diritto di ogni persona ad avere accesso ad alimenti sani e nutrienti, in accordo con il diritto ad una alimentazione appropriata e con il diritto fondamentale di ogni essere umano di non soffrire la fame"⁵ (FAO, 1996).

⁵ www.fao.org/worldfoodsummit/italian/fsheets/food.pdf (data dell'ultimo accesso 04/01/2021).

Ma fu altresì condivisa in modo aperto e chiaro una articolata definizione di sicurezza alimentare che resterà determinante fino ai nostri giorni, soprattutto come strumento etico e strategico a supporto della cooperazione internazionale: "La sicurezza alimentare sussiste quando tutte le persone, in qualsiasi momento, hanno accesso fisico, sociale ed economico a cibi nutrienti, sani e sufficienti a soddisfare le loro preferenze dietetiche e alimentari per condurre una vita attiva e salutare" (FAO, 1996).

Il concetto di sicurezza alimentare proposto dalla FAO fa riferimento a un processo di lungo periodo che abbraccia gli obiettivi prioritari di rendere disponibile i prodotti alimentari in tutte le stagioni, adottare modi sempre più efficaci per rendere il cibo commercializzabile e dunque accessibile, diffondere la cultura dei valori nutrizionali del cibo per renderlo utilizzabile nel migliore dei modi senza carenze nell'apporto dei nutrienti, infine garantire una buona conservazione e distribuzione del cibo in quanto risorsa per ogni individuo, anche in contingenze di guerre, calamità e pandemie.

La sicurezza alimentare non si sostanzia dunque di generiche affermazioni del diritto a nutrirsi per vivere, ma si riconnette ad un processo complessivo e a più livelli che contempla parimenti la disponibilità materiale del cibo, le precondizioni per accedervi, soprattutto il possesso di un reddito, la realizzazione di infrastrutture idrauliche per valorizzare vaste aree agricole, le tutele per una redistribuzione del cibo socialmente equa e, infine, la garanzia della lunga durata dell'accesso al cibo e del controllo dei prezzi, che costituiscono le due colonne portanti della sicurezza alimentare (Sassi, 2009). Ogni individuo infatti ha diritto ad una dieta nutriente ed equilibrata per tutta la durata della sua vita e allo stesso tempo ha diritto ad essere tutelato dalle ingiustizie dei prezzi alimentari, oscillanti e proibitivi, che acuiscono le disuguaglianze socio-economiche. In una prospettiva operativa, la sicurezza alimentare⁶ è diventata un prerequisito della lotta alla fame che ha implicazioni di cambiamento radicale di prospettiva, poiché riconosce importanza ad una complessità di obiettivi utili per sconfiggere la fame e non soltanto all'accumulazione delle risorse alimentari, come avveniva in passato.

Inoltre, Roberta Sonnino, richiamando altri importanti studi (Lang, 2010; Misselhorn *et al.*, 2012), sposta efficacemente l'attenzione sul ciclo del

⁶ Grazie all'impegno dei Paesi, l'attuazione della sicurezza alimentare ha portato enormi progressi nella lotta alla fame. Attualmente però si sta verificando una battuta d'arresto nelle politiche a sostegno della sicurezza alimentare a causa di una crisi economica globale assai prolungata e dell'improvvisa pandemia da Corona virus. Non a caso si stanno innalzando i tassi di insicurezza alimentare in svariati paesi del mondo, in particolare nell'Asia meridionale e nell'Africa subsahariana.

cibo nella sua totalità, sottolineando come la sicurezza alimentare imponga di analizzare non soltanto le palesi interconnessioni tra cibo e svariate dimensioni esterne (sociali, economiche, politiche) ma di analizzare altresì sistematicamente tutte le fasi interne al ciclo del cibo ancora oggi dominante, per affrontare tutta una serie di fragilità e squilibri della filiera: "Politiche tradizionali e settoriali [...] non hanno la capacità di affrontare le dinamiche complesse e transcalari di questa nuova geografia della sicurezza alimentare. [...] la crisi attuale pone la necessità di allontanarsi da dicotomie obsolete (ad esempio quella tra produzione e consumo) e dalla tendenza ad affrontare separatamente le singole tematiche. Nella nuova geografia della sicurezza alimentare è diventato ancor più necessario tanto per i *policy-maker*, quanto per i ricercatori, adottare un approccio sistemico che tenga conto dell'interrelazione dell'intera filiera agro-alimentare e di tutto il ciclo del cibo" (Sonnino, 2018, p. 44).

Il nuovo approccio sistemico della lotta alla fame: Agenda 2030

Alle soglie del terzo millennio, come si è detto, la riflessione è totalmente concentrata sulle interdipendenze tra il problema della fame e le disuguaglianze in termini di accesso alle materie prime alimentari, all'istruzione, alla salute e alla crescita economica. La transizione verso la sostenibilità delle politiche alimentari viene totalmente sorretta da un approccio integrato, sistemico, che porta alla luce le complesse connessioni del cibo con diversi ambiti dello sviluppo sostenibile. L'impalcatura stessa dei 17 *Sustainable Development Goals* della nuova Agenda 2030 (Fig. 1), rende evidente come il problema della fame, lungi dall'essere trattato come un aspetto dello sviluppo a sé stante, misurato esclusivamente a partire dai livelli di produttività alimentare dei singoli paesi, si possa collegare a numerosi fattori socio-economici e ambientali che ne decretano a tutt'oggi la mancata soluzione. Ed è perciò utile evidenziare meglio tali legami trasversali, per capire come certi obiettivi sociali, ambientali ed economici siano in grado di influenzare la questione del cibo. A tal riguardo si è scelto di seguire lo stesso schema di analisi proposto da Pettinati e Toldo (2018) in quanto permette di cogliere in modo efficace la centralità assunta dal tema del cibo in seno alla nuova Agenda 2030 e l'urgenza della sua prioritaria trattazione per affrontare la sfida della fame nel mondo.



Fig. 1. I 17 obiettivi della Nuova Agenda 2030 dello Sviluppo Sostenibile.

Fonte: www.un.org/sustainabledevelopment/news/communications-material/

Gli obiettivi di Agenda 2030 sono così raggruppabili (Tab.2):

Obiettivi sociali: Sconfiggere la povertà (1). Sconfiggere la fame (2). Salute e benessere (3). Istruzione di qualità (4). Parità di genere (5). Energia pulita e accessibile (7). Città e comunità sostenibili (11). Pace, giustizia e istituzioni solide (16).

La costruzione di un certo livello della qualità della vita su scala globale, fondata sulla sconfitta della povertà e della fame, è direttamente influenzata anzitutto da variabili sociali particolarmente rilevanti, quali, ad esempio, il livello di istruzione e il raggiungimento della parità di genere. Va da sé che al crescere degli standard di istruzione corrisponde una maggiore consapevolezza e capacità di gestione della problematica alimentare e delle molteplici implicazioni croniche della malnutrizione, che compromettono le tappe dello sviluppo fisico e cognitivo degli individui, risucchiandoli in una spirale di analfabetismo e povertà senza via di scampo. E poiché nei paesi meno sviluppati sono le donne e i loro figli in tenera età a patire in modo assai manifesto una condizione di malnutrizione, senza dubbio uno degli obiettivi sociali più importanti di Agenda 2030 può essere individuato nel raggiungimento della parità di genere, basata, ad esempio, sul reddito, che consentirebbe l'accesso al cibo da parte delle donne al pari di quanto riconosciuto agli uomini.

Un cenno merita l'obiettivo del raggiungimento di una pace solida, duratura e condivisa tra i popoli, poiché essa è portatrice di valori etici che stanno alla base dell'allargamento del diritto al cibo ad ogni individuo del pianeta. Gli interessi della globalizzazione economica hanno trasformato il cibo in fattore puramente

lucrativo, controllato dai paesi più forti, che ha alterato significativamente gli equilibri mondiali e determinato insicurezza, povertà, fame e dunque conflitti. Il cibo resta ad oggi il più importante fattore propulsivo della pace.

Obiettivi economici: Lavoro dignitoso e crescita economica (8). Imprese, innovazione e infrastrutture (9). Ridurre le disuguaglianze (10). Consumo e produzione responsabili (12).

Se si considerano ora gli obiettivi di tipo economico contemplati nell'Agenda 2030, si coglie immediatamente il palese legame di interazione che hanno con il soddisfacimento di tutti i bisogni connessi al cibo. L'adozione, anzitutto, di innovazioni tecnologiche, energetiche, infrastrutturali ha ricadute non soltanto sull'aumento dei livelli di produttività alimentare, ma ancor più sulle opportunità e sulle facilitazioni di accesso al cibo disponibile. Il reddito individuale, come è noto, è anch'esso intimamente connesso alla possibilità di soddisfare adeguatamente, dal punto di vista sia quantitativo che qualitativo, i bisogni nutritivi. Ne consegue che l'attuazione di obiettivi che mirano a costruire politiche per un lavoro dignitoso, da riconoscere a tutti gli individui che vivono ancora in povertà, e a ridurre le disuguaglianze di genere, daranno un apporto fondamentale al miglioramento delle condizioni di vita e alla lotta alla fame.

Obiettivi ambientali: Acqua pulita e servizi igienico-sanitari (6). Lotta contro il cambiamento climatico (13). Vita sott'acqua (14). Vita sulla terra (15).

Dal raggiungimento degli obiettivi ambientali discendono numerose garanzie di una sostenibilità di lungo periodo nell'approvvigionamento delle risorse alimentari e nel consumo stesso del cibo. Un denso corpus di pubblicazioni da tempo ha sottolineato l'incontrollato sfruttamento del suolo e dei mari, attraverso attività che non rispettano i tempi biologici delle specie e gli equilibri ecosistemici, con conseguenze che si riflettono sulla perdita di biodiversità e sulla desertificazione delle terre agricole. Tutto ciò compromette la capacità di soddisfacimento della domanda globale di cibo, soprattutto dei paesi più poveri. Non si può peraltro trascurare come proprio l'iper-sfruttamento in campo agricolo sia responsabile di alte percentuali di emissioni gassose a effetto serra che incidono sui cambiamenti climatici e sul riscaldamento globale, a loro volta responsabili di effetti sistemici molto negativi sugli ecosistemi terrestri e marini e dunque sulla biodiversità delle specie di interesse agricolo e ittico. Basti pensare, ad esempio, ai vari eventi meteorologici estremi ai quali di recente assistiamo con una certa frequenza, come piogge alluvionali o lunghi periodi siccità, che distruggono intere annate di raccolto. Per invertire questa pericolosa tendenza occorrerà intervenire sulla tutela delle risorse alimentari e dare priorità all'agroecologia⁷, che privilegia la

⁷ L'agroecologia, come suggerisce il termine, è un sistema agricolo sostenuto dai principi

coltivazione di varietà delle specie agricole. A tal riguardo, Fabio Pollice sottolinea l'importanza di scoraggiare i regimi alimentari che non presentano coerenza con le specificità culturali e ambientali dei paesi più poveri e con i loro stili di vita. Omologare il consumo alimentare globale introducendo diete nuove, provenienti da altre aree geografiche, seppur virtuose, come nel caso della dieta mediterranea (Pollice, 2013, p. 163), è una scelta sbagliata e insostenibile.

Fondamentali sono anche gli obiettivi relativi ai progressi igienico-sanitari⁸, dal momento che l'assenza, ancora oggi, di acqua potabile, strutture fognarie e igieniche rende milioni di individui assai vulnerabili a infezioni e patologie croniche dell'apparato gastroenterologico che sono alla base della malnutrizione.

Gli obiettivi di collaborazione globale: Il 17° obiettivo dell'Agenda 2030, denominato *Partnership* per gli obiettivi, è specificamente dedicato alla cooperazione internazionale. Per un realistico percorso di attuazione dei *Sustainable Development Goals* della nuova Agenda 2030, da cui dipenderanno la salvaguardia dell'ambiente e la sicurezza alimentare di tutti i paesi del mondo, il fattore-chiave è rappresentato dal coinvolgimento locale e globale della politica e della società civile⁹. La cornice ottimale entro cui affrontare la questione alimentare e implementare strategie mirate di lotta alla fame è anzitutto rappresentata da varie forme di cooperazione internazionale allo sviluppo, che variano a seconda dei governi coinvolti, della tipologia di risorse e degli ambiti dell'intervento (Bini, 2015). Molte azioni rilevanti di contrasto alla fame si svolgono soprattutto a livello di cooperazione internazionale governativa di tipo multilaterale e sono guidate da un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite, la FAO (*Food and Agriculture Organization*). Sin dalla sua fondazione, nel 1945, la FAO ha indirizzato i suoi aiuti ai paesi più poveri del mondo per aumentare le loro risorse alimentari e combattere la malnutrizione. L'attenzione posta essenzialmente alla dimensione quantitativa del problema alimentare ha generato negli anni numerose

dell'ecologia e dunque sostenibile: in particolare il processo di produzione alimentare viene condotto nel rispetto dei tempi di rigenerazione del suolo e senza l'eccessivo impiego di fertilizzanti chimici, che è tipico dei vecchi sistemi di coltivazione. Oggi si configura per i paesi del Sud del mondo come l'approccio più efficace di lotta alla fame e di tutela della biodiversità agricola.

⁸ In Africa e in India, soprattutto la crescita urbana e periurbana rapida, non pianificata, genera estesi insediamenti informali che si presentano con gravi problemi igienico-sanitari, poiché mancano di infrastrutture di base e di ogni controllo nella gestione dei rifiuti solidi urbani e delle acque reflue.

⁹ All'interno del panorama europeo, la cooperazione allo sviluppo viene gestita attraverso l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS); un insieme di politiche, documenti strategici e investimenti che i paesi europei impiegano per svariati interventi economici e sociali a sostegno dei paesi più poveri. Negli ultimi anni l'Unione Europea ha favorito e accelerato processi di partecipazione del mondo privato, soprattutto quello delle imprese, riconoscendone l'efficace supporto nell'implementazione di politiche di lotta alla povertà e alla fame (Bini, 2015).

critiche all'operato della FAO. Non a caso oggi i suoi aiuti sono maggiormente orientati a sostenere i processi di sviluppo locale dei paesi più poveri, un tempo sistematicamente trascurati. L'obiettivo è quello di liberarli gradualmente dalle logiche assistenziali, favorendo pratiche agricole tradizionali e sostenibili decise in base alle specificità e alle priorità alimentari locali. In seno alle Nazioni Unite numerosi altri soggetti¹⁰ aderiscono agli impegni internazionali di lotta alla fame: in particolare il Programma Alimentare Globale (*Global Food Programme*) e il Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (*International Fund for Agriculture Development*). Il primo affronta problemi specifici di sostegno alimentare in contingenze drammatiche di conflitti, disastri naturali e diaspore. Il secondo dà la priorità ai settori chiave dello sviluppo economico dei paesi più poveri, quale l'agricoltura, finanziando i progetti dei piccoli produttori, facilitando il loro accesso al credito, fornendo supporto tecnologico e promuovendo la ricerca. Nell'ultimo trentennio un ruolo attivo in seno alla cooperazione internazionale è stato svolto anche da un sistema di attori, provenienti principalmente dalla società civile, che ha dato vita a varie forme di sostegno umanitario nella lotta alla fame, attraverso Organizzazioni Non Governative (ONG).

Di qualunque forma essa sia, la cooperazione di un sistema di attori a vari livelli è l'unica, vera garanzia per il successo della nuova Agenda 2030 e degli obiettivi che ne costituiscono l'intelaiatura.

¹⁰ La *Partnership* governativa rappresentata dal canale multilaterale, cioè dagli organismi internazionali, non si esaurisce con i pochi esempi ricordati. Altre agenzie, banche e fondi di sviluppo erogano risorse ai paesi del Sud del mondo per sostenerli nel raggiungimento della sicurezza alimentare e dell'autosufficienza. Si citano sinteticamente: il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (*United Nations Children's Fund* - UNICEF); l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS); il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (*United Nations Environment Programme* - UNEP); la Banca Mondiale (*World Bank*).

Tab. 2. I 17 sustainable development goal di Agenda 2030. Fonte: Elaborazione dell'autrice sulla base dall'Annuario della Cooperazione allo Sviluppo, 2016-2017 e su Pettinati, Toldo, 2018.

OBIETTIVI DELLO SVILUPPO	BENEFICI ATTESI SULLA QUESTIONE DELLA POVERTÀ E DELLA FAME
OBIETTIVI SOCIALI: Sconfiggere la povertà (1) Sconfiggere la fame (2) Salute e benessere (3) Istruzione di qualità (4) Parità di genere (5) Energia pulita e accessibile (7) Città e comunità sostenibili (11) Pace, giustizia e istituzioni solide (16)	Affrancare ogni individuo dalla fame perché il diritto al cibo è universale, inalienabile e non conosce distinzione di genere. Promuovere la convivenza pacifica tra i popoli, fondandola sul riconoscimento della sicurezza alimentare a tutti i popoli
OBIETTIVI ECONOMICI: Lavoro dignitoso e crescita economica (8) Imprese, innovazione e infrastrutture (9) Ridurre le disuguaglianze (10) Consumo e produzione responsabili (12)	Promuovere il progresso economico e tecnologico, per consentire a tutti l'accesso al cibo. Riconoscere lavoro e reddito, senza disuguaglianze di genere, per garantire a tutti gli individui il diritto di nutrirsi.
OBIETTIVI AMBIENTALI: Acqua pulita e servizi igienico-sanitari (6) Lotta contro il cambiamento climatico (13) Vita sott'acqua (14) Vita sulla terra (15)	Gestire in modo consapevole e responsabile le risorse del pianeta in modo da non provocare impatti ambientali e non privare le future generazioni del diritto al cibo.
OBIETTIVI DI COLLABORAZIONE TRA POPOLI: Partnership per gli obiettivi (17)	Promuovere la solidarietà globale per uno sviluppo inclusivo che non trascuri i popoli più poveri e deboli.

Prospettive future

Alla luce dei temi esposti, si può concludere che la nuova Agenda 2030 dello sviluppo sostenibile, grazie agli obiettivi ad essa sottesi, che evidenziano un legame di interazione e complementarità con il tema del cibo, potrà finalmente fornire le giuste coordinate entro cui tracciare la strada verso l'obiettivo "fame zero". Già adesso un suo primo effetto importante può ritenersi l'aver generato un radicale cambio di prospettiva in materia di sicurezza alimentare: dopo decenni di approcci destinati prevalentemente a garantire abbondanza di cibo, alle soglie del terzo millennio si è conquistata la piena consapevolezza della dimensione qualitativa e sistemica dei *deficit* alimentari di vaste aree del mondo. Disuguaglianze socio-economiche, degrado ambientale, vulnerabilità igienico-sanitaria sono variabili connesse alla fame nel mondo perché influenzano profondamente il modo in cui si produce, si consuma e si smaltisce il cibo (Mendes, Sonnino, 2018).

Incrociando le politiche di attuazione di questi diversi obiettivi dell'Agenda 2030 con lo sviluppo di "sistemi agroecologici diversificati" (Annuario della Cooperazione allo Sviluppo, 2016-17, p. 85) si potranno gradualmente tirare fuori dalla spirale della fame milioni di individui nel mondo.

L'agroecologia infatti, a differenza dell'agricoltura commerciale, che favorisce il perpetuarsi del degrado ambientale, della perdita di biodiversità e realizza un accesso iniquo al cibo, penalizzando i piccoli produttori e le comunità locali, mette in moto cicli produttivi virtuosi e sostenibili. Se ne danno di seguito due esempi che ci sembrano davvero importanti. In primo luogo l'agroecologia punta sulla messa a valore di piccole aree rurali, attraverso una modalità di sfruttamento che è in funzione della biodiversità. In un contesto di povertà e fragilità delle risorse alimentari, infatti, è preferibile coltivare ciclicamente tutto, in modo da preservare la ricchezza delle varietà endogene e garantire una dieta senza carenze di nutrienti. Inoltre, nonostante essa cerchi di introdurre piccole innovazioni tecnologiche, per dare un aiuto agli agricoltori che da millenni portano avanti tecniche colturali faticose e lente, tuttavia, non ha impatti sull'ambiente, trattandosi nella maggior parte dei casi di piccole migliorie che non sconvolgono né la specificità né gli equilibri dei suoli e degli ecosistemi. In secondo luogo, i modelli agroecologici, oltre a garantire la qualità e la varietà dello stile alimentare e ad essere sostenibili dal punto di vista ambientale, si traducono in un'opportunità di lavoro, di guadagno e di sopravvivenza equamente riconosciuta a tutti i piccoli agricoltori locali. Per tale ragione essa riesce a ridimensionare fortemente i soprusi che solitamente costoro subiscono da parte dei produttori più grandi interessati al circuito dell'agricoltura da esportazione.

Far coesistere sviluppo economico, lotta alla fame e sostenibilità ambientale è dunque possibile. La strategia cruciale al riguardo risiede non più nell'efficienza produttiva, ma nella lotta a tutte le disparità che impediscono a vari paesi del mondo di realizzare pienamente la sovranità alimentare ed essere finalmente artefici di uno sviluppo agricolo locale, non più subordinato agli obiettivi utilitaristici dei paesi più forti e ricchi del mondo.

Per arrivare a questo obiettivo, risulta più importante dei contenuti stessi delle politiche di sviluppo che saranno promosse il rafforzamento della cooperazione internazionale. L'acquisizione di una coscienza globale del problema alimentare e una volontà di intervento unitario, con la partecipazione delle istituzioni, ma anche delle comunità locali e delle organizzazioni *no profit*, rappresentano la forma vincente di *governance* per affermare il diritto al cibo e la sicurezza alimentare.

Bibliografia

- Actionaid (a cura di), *L'Italia e la lotta alla povertà nel mondo. Una leadership per un futuro sostenibile*, Carocci, Roma, 2017.
- Bini V., "Evoluzioni recenti nelle strategie di cooperazione allo sviluppo in Europa: un'analisi geografica", in *Geotema*, 48, 2015, pp. 47-54.
- FAO, *Food security: concepts and measurement*, <http://www.fao.org/3/y4671e/y4671e06.htm>.
- Lang T., "Crisis? What crisis? The normality of the current food crisis", in *Journal of Agrarian Change*, 10, 2010, pp. 87-97.
- Marsden T., Sonnino R., "Human health and wellbeing and sustainability of urban regional food systems", in *Current opinion in environmental sustainability*, 4, 4, 2012, pp. 427-430.
- Mendes W., "Urban Food Systems and Governance", in J. Koc, J. Sumner, A.R. Winson (eds), *Critical Perspectives in Food Studies*, Oxford University Press, Don Mills, 2012, pp. 290-309.
- Misselhorn A., Aggarwal P., Ericksen P., Gregory P., Hornphathanothai I., Ingram J. e Wiebe K., "A Vision for Attaining Food Security", in *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 4, 2012, pp. 7-17.
- Palagiano C., *Geografia medica*, Carocci, Roma, 1998.
- Pettinati G., Toldo A., *Il cibo tra azione locale e sistemi globali. Spunti per una geografia dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano, 2018.
- Pollice F., "La sicurezza insostenibile", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, 6, 2013, pp. 159-173.
- Sassi M., "Sicurezza alimentare e sovranità alimentare: aspetti tecnici e impegno politico per la lotta contro la fame", in M. D'Amico, M. Lanfranchi (a cura di), *Produzioni agroalimentari tra rintracciabilità e sicurezza*, Franco Angeli, Milano, 2009, pp. 371-382.
- Sonnino R., "Geografie urbane del cibo nel nord globale", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, 10, 2015, pp. 43-52.
- United Nations, *Report of the World Summit for Social Development*, 1995; <https://tinyurl.com/yxo7cddv>.
- United Nations, *International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights*, New York, Human Rights, Office of the High Commissioner, 1996; <https://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/CESCR.aspx>

Eventi enogastronomici, excursus tra passato e presente

Grazia Arena

Cibo, territorio e cultura

Il cibo è per gli esseri umani un nutrimento sia materiale che simbolico. L'umanità non si alimenta solo per sopravvivere ma anche per definire identità e culture, variamente diffuse geograficamente. La correlazione significativa che oggi è possibile realizzare tra cibo e salute, qualità, piacere, esperienza, territorio, cultura e religione spiega efficacemente come non lo si possa rappresentare con un valore meramente fisiologico-nutritivo. In un'epoca, quella attuale, percorsa da mode alimentari standardizzate, che hanno fatto formulare dubbi e preoccupazioni sul futuro dell'alimentazione sana e tradizionale, il cibo ha assunto un crescente valore culturale e sociale. Da un lato esso è diventato veicolo di autorappresentazione dell'identità dei territori, dall'altro stimolo relazionale verso varie forme di condivisione culturale e di convivialità. Cibo, territorio e cultura si intrecciano indissolubilmente in una sintesi rappresentativa di storia, di paesaggi, di tradizioni culinarie e antichi rituali, in grado di rafforzare i legami affettivi e valoriali dell'individuo, del gruppo e della società con lo "spazio vissuto", producendo occasioni di socialità. La sua marcata dimensione identitaria ne fa un "sistema di segni" unico, quasi un "linguaggio non verbale", con un grande potere di narrazione culturale (Lévi Strauss, 1966), che si tramanda nei secoli.

Nelle civiltà contadine tradizionali, durante le festività religiose, il cibo rappresentava quasi un rituale di devozione con il quale si festeggiava la sacralità del momento e si esprimeva la socialità di un'intera comunità. In occasione della festa del Santo Patrono o di una festa agraria, ad esempio, il cibo sembrava improvvisamente perdere quella valenza nutrizionale determinante nel quotidiano per assolvere ad una funzione celebrativa e sacralizzante della festa, che si traduceva in condivisione di cibo da gustare durante i banchetti con le famiglie riunite o da acquistare nelle piazze gremite di bancarelle di ambulanti. Le prelibatezze, che nel contesto di in una società agro-pastorale fondata sulla necessità e sulla precarietà alimentare (Fragale, 2000) non facevano parte delle



Fiera della civiltà contadina. Foto di G. Arena.

disponibilità alimentari quotidiane, assumevano, nel contesto della festa, un ruolo importante di devozione-protezione nel rapporto con il Santo.

Venuto a cadere il modello culturale della società contadina, si sono perse la sacralità tradizionale del cibo e la ritualità di alcune pratiche alimentari. Ciò non vuol dire che si sia perso il valore relazionale del cibo, che resta sempre profondo, ma esso si manifesta attraverso forme nuove di socialità. Oggi si assiste ad una proliferazione di differenti eventi enogastronomici che rappresentano la nuova cornice unitaria al cui interno si saldano valorizzazione della cultura locale del cibo, *marketing* e relazioni sociali tra persone accomunate da una pratica valoriale comune: la passione per cosa e come si mangia. Il cibo continua a rappresentare dunque un rituale sociale e culturale attraverso il quale, però, si esaltano altre dimensioni, di tipo esperienziale, emozionale, in luogo di quelle celebrative e religiose che esprimeva la convivialità delle società contadine.

Il presente lavoro analizza, senza pretese di esaustività, data l'ampia letteratura dedicata al tema, le caratteristiche e la valenza di alcuni eventi socio-economici legati alla cultura del cibo, differenti nel tempo e nelle finalità, per coglierne le implicazioni territoriali, culturali e relazionali. L'obiettivo è capire se essi, in seno ad una società consumistica come quella odierna, in cui si sono ormai radicati

modelli alimentari industriali e standardizzati, possono rappresentare orizzonti identitari al cui interno rivitalizzare, attraverso il cibo, tradizioni locali, relazioni sociali e senso di appartenenza ai luoghi. La domanda alla quale si tenterà di dare risposta è la seguente: gli eventi legati al cibo servono solo a sfruttare la sua intrinseca funzione economica o possono testimoniare l'identità e il senso dei territori, aggregare comunità e facilitare l'integrazione tra i fruitori in un quadro di incessante mutazione dei gusti, delle abitudini e della cultura alimentare?

I benefici degli eventi enogastronomici

La ricca varietà di esperienze che nel tempo si è venuta formando attorno al cibo testimonia come si sia consolidata da secoli la propensione degli uomini ad organizzare eventi pubblici¹ legati a fatti importanti di varia natura, ancorché al cibo come tema dominante. Gli eventi più antichi ci riconducono alla Grecia classica e si ricollegano sia ad una articolata mitologia, che scandiva il calendario con festività dedicate alle divinità dell'Olimpo, sia a manifestazioni sportive prestigiose, le Olimpiadi. Anche nella cultura romana, molto prima dell'era cristiana, gli eventi erano un prodotto sociale con caratteristiche celebrative, come nel caso in cui si festeggiava una vittoria, un eroe, una conquista, o ludiche, come nel caso degli spettacoli dei gladiatori (Cherubini, Pattuglia, 2007). In quei tempi remoti, gli eventi offrivano all'immaginario collettivo religioso, sportivo ed eroico occasione di massima espressione, cementando l'identificazione della gente con le deità, i personaggi mitici e i luoghi simbolici.

Per tutta la durata dell'età pre-moderna, e in seno alle società contadine, come si è già detto, gli eventi coincidevano con le feste religiose e avevano dunque valore devozionale e celebrativo. Il legame tra cibo e socialità in queste arcaiche forme di partecipazione solenne, familiare e popolare, era molto intrinseco ed evidente: il cibo, attraverso convenzioni e rituali condivisi, non soltanto faceva accostare attorno alla stessa tavola parenti e amici, ma sollecitava una più complessa interazione tra le persone di una comunità, le quali, collettivamente, nelle piazze e tra le bancarelle, consumavano i cibi e i dolci delle feste come segno di devozione. L'eredità culturale popolare, dilatata fino all'età moderna, è trascolorata via via fino a scomparire del tutto con l'avvento della pratica del turismo di massa, che ha contribuito a creare un ricco campionario di eventi, slegato da ogni ricorrenza festiva e reso possibile dal maggior tempo libero che ci è dato fruire, da un maggiore benessere e dalla crescente richiesta di turismo culturale. Questo tipo di turismo esplora paesaggi, centri storici, patrimoni architettonici e, di recente, enfatizza la componente emozionale della scoperta

dei luoghi (Bagnoli, 2010). Ed è proprio il cibo a rappresentare uno dei modi più efficaci per attivare "l'emozionalità" di un luogo: "[...] il cibo si associa a idee, memorie, suoni, visioni, credenze, esperienze passate, umori, preoccupazioni che, combinandosi, si trasformano in sensazioni corporee, fisiche" (Colombino, 2014, p. 651).

Il sintomo più evidente del cambiamento di prospettiva culturale, che ci fa capire come il cibo sia diventato ai nostri giorni un mezzo sensoriale e percettivo di scoperta dei territori, è dato dalla diffusione dello *slow tourism* e dello *slow food* (Albanese, 2013), modi di viaggiare e conoscere che rappresentano le due facce complementari di uno stile di vita contemporaneo, di tipo salutistico, con il quale alcuni turisti coniugano il piacere delle passeggiate in mezzo alla natura con il piacere della degustazione di cibi legati a quell'ambiente specifico.

Il turismo enogastronomico che si apre alla scoperta dello *slow food* ha assunto innegabilmente un peso significativo nell'organizzazione di eventi che hanno come obiettivo principale quello di soddisfare la domanda di prodotti locali di eccellente qualità. Ma gli eventi, innescati dall'intensificazione di flussi di visitatori i cui gusti e stili di vita sono orientati verso consumi genuini, a loro volta sono linfa per gli stessi flussi e per l'eccellenza dell'enogastronomia locale, alla quale garantiscono valorizzazione e diffusione.

Tali considerazioni ci fanno capire come l'enogastronomia, anche se rinomata, non potrebbe di per sé conferire forza attrattiva, da un punto di vista turistico, ad un dato territorio. Sono necessari eventi ricorrenti nel corso dei quali il cibo possa essere proposto come esperienza di autentico legame con il territorio, assolvendo, in questo modo, ad una funzione attrattiva di tipo turistico.

Le frequenti occasioni che gli eventi creano di consumo e commercializzazione delle specificità enogastronomiche producono vantaggi molteplici per i prodotti, per la notorietà dell'area di riferimento e per alcuni fattori sociali di rilievo (Tab. 1).

— Eventi e *speciality food*. I marchi di qualità², con i quali si identificano i prodotti

² A livello europeo i marchi di qualità DOP e IGP sono i più diffusi. La legislazione europea attribuisce i marchi DOP (Denominazione di Origine Protetta) e IGP (Indicazione Geografica Protetta) a un prodotto agricolo o alimentare la cui qualità o le cui caratteristiche siano dovute essenzialmente o esclusivamente all'ambiente geografico di provenienza, con riferimento a fattori naturali e di produzione (art. 2, Regolamento CE 510/06). Apparentemente simili, in realtà le due definizioni esprimono un diverso grado di radicamento del prodotto al territorio: più forte per i prodotti a marchio DOP e tale da influenzare tutta o quasi tutta la filiera agroalimentare; più debole nel caso dei prodotti a marchio IGP poiché basta che solo una parte della filiera sia legata ad un dato territorio al quale la comunità locale riconosce una certa "reputazione" (Pettinati, Toldo, 2018). Il marchio STG infine certifica i prodotti i cui metodi di lavorazione, conservazione e stagionatura sono praticati in un certo territorio in maniera omogenea e secondo

tipici, detti *speciality foods* rappresentano una carta di identità del prodotto che basta, di per sé, a raccontare la sua storia declinata in termini di sicurezza e sostenibilità. Nonostante questo presupposto, ogni prodotto con un'etichetta di qualità ha comunque bisogno di essere diffusamente pubblicizzato. Ciò è reso possibile dagli eventi, che dischiudono, in modo attrattivo e creativo, ai visitatori esterni, ai consumatori locali, agli *stakeholder* in genere, il mondo dei prodotti di qualità (Gallucci, 2007). Possiamo dunque affermare che gli eventi, nel panorama culturale attuale, in un'ottica quasi di "reazione" e "resistenza" a modi di cucinare e mangiare americanizzati, riescono a spostare fortemente l'interesse sui cibi e sulle pratiche culinarie tradizionali, rivelandosi una grande vetrina pubblicitaria che rende visibile, anzi "mette in mostra", la qualità dei prodotti tipici.

— Eventi, cultura e turismo. Gli eventi enogastronomici si collocano al centro di una originale narrazione del territorio, rappresentando il mezzo della dialettica tra turisti e comunità locale. Attraverso la promozione del cibo veicolano, infatti, in modo preponderante, la specificità di un dato territorio, vale a dire l'unicità delle tradizioni, delle consuetudini, delle caratteristiche climatiche e pedologiche, dei metodi colturali millenari, dei procedimenti di trasformazione e conservazione tramandati di generazione in generazione, che, complessivamente, costituiscono il diagramma del grande valore culturale ed etico che le genti hanno riconosciuto al loro ambiente di vita e alla loro enogastronomia. È noto come il fascino di taluni eventi risieda nella capacità di rendere manifesta la memoria storica di un territorio ricreando, ad esempio, ambientazioni di vita tradizionale, con l'esposizione di attrezzi da lavoro e varie forme di artigianato, che permettono di contestualizzare certi prodotti culinari in seno ad una data cultura ed epoca. Sempre più spesso, inoltre, per rendere immediatamente palpabili le impronte culturali dei territori, si scelgono direttamente i luoghi della memoria storica. Gli eventi dedicati alla produzione dell'olio o del vino, ad esempio, si svolgono all'interno di palmenti e antiche masserie, offrendo così quadri di inconfondibile identità territoriale, che raccontano con immediatezza dell'alleanza antica tra l'uomo e la terra e di pratiche agricole, come quelle della vite o dell'olivo, compatibili con l'ambiente (Arena, 2017).

— Eventi e socialità. La ricerca assai diffusa di eventi enogastronomici da parte di varie tipologie di fruitori, dalle *élites* di intenditori ai consumatori comuni, testimonia come essi siano un'occasione speciale per rivitalizzare importanti dinamiche relazionali e sociali, connesse con il simbolismo e il piacere del cibo, che

regole tradizionali e protratte nel tempo, per un periodo comunque non inferiore a 25 anni. Sul fronte vitivinicolo si annoverano inoltre i marchi DOCG (Denominazione di Origine Controllata e Garantita) e IGT (Indicazione Geografica Tipica).

da secoli appartengono all'identità storico-sociale. Nel segno della convivialità e dell'amore per le tradizioni locali, gli eventi, soprattutto se ambientati in piccole comunità territoriali, contribuiscono a ricercare quella che Giuliana Andreotti definisce "aura", "intimità del luogo", "*genius loci*" (Andreotti, 2014, p. 533), cioè il contesto ideale, dalle caratteristiche specifiche e originali, che fa sentire i singoli individui membri di una stessa comunità, capaci di ritrovarsi, di condividere e di socializzare. Il loro potenziale relazionale è tale da rinsaldare anche i legami tra gli *insiders* e *outsiders*, facilitando soprattutto ai visitatori esterni la possibilità di "calarsi dentro" la comunità locale, di dialogare con essa, di conoscerla meglio e apprezzarla attraverso il cibo. In tal senso, gli eventi offrono molteplici stimoli al turismo esperienziale sopra citato.

Da quanto fin qui detto, si evince come gli eventi, nel ventaglio delle loro molteplici funzioni, da quella promozionale-commerciale a quella culturale ed esperienziale, tendano sempre all'irrinunciabile retorica dell'autenticità dei prodotti. Ma, stando alle condivisibili riflessioni di alcuni studiosi, oggi è venuta meno la genuinità dei cibi tanto ostentata durante queste manifestazioni, e altrettanto poco realistica appare la loro forza indistintamente aggregativa di varie fasce sociali. Di Renzo, Costa, Cinotto, ad esempio, pur ritenendo gli eventi occasioni di un certo recupero della cultura culinaria tradizionale, tuttavia sottolineano come dietro la retorica diffusa del mangiare "autentico e geografico" si celino delle "illusioni", poiché si tratterebbe di "Un modo di mangiare che se da una parte annovera a sé nuclei indiscutibili di verità – una porzione di *pizza e minestra* molisana è pur sempre da ritenersi identitariamente e nutrizionalmente preferibile ad un *mulligan's monster* [...] o ad una qualsiasi altra "prelibatezza" da *junk food* – dall'altra si rischia di indurre nel malinteso che mangiando cibi e piatti locali si possano far rivivere sapori autentici di cui si avverte l'infelice mancanza" (Di Renzo, 2009, pp. 28-30). Spesso, purtroppo, i cibi proposti più che fondarsi sulla continuità con la tradizione sono ibridazioni, banalizzazioni della gastronomia tradizionale, commistioni tra ingredienti poco coerenti con l'autenticità della tradizione contadina, con la stagionalità e con la stessa provenienza territoriale.

Ma non è soltanto questa la contraddizione che si consuma nell'ambito di alcuni eventi enogastronomici. In generale, tutte le categorie di fruitori dovrebbero poter acquistare i prodotti tipici, senza discriminazioni particolari legate alle possibilità economiche, ma i prezzi alti di alcuni prodotti, soprattutto se biologici, tradiscono senza ombra di dubbio un carattere elitario del consumo delle specialità locali, che si configura così come "[...] esperienza polisensoriale di alcune privilegiate categorie di persone post-consumatrici di massa che fanno ricorso al tradizionale, al genuino, al tipico, al casereccio" (Costa, 2007, pp. 341-

343). La polarizzazione socio-economica alta ci fa capire come spesso gli eventi producano "l'ennesimo paradosso o l'ennesimo rovesciamento storico della globalizzazione culinaria, per cui solo ai ricchi è concesso di mangiare come i contadini: una nicchia più o meno ampia di consumatori selezione con cura piccole produzioni d'eccellenza dal percorso tracciabile o le consuma sul luogo di produzione" (Cinotto, 2006, p. 635-636).

Fiere e sagre

I piccoli mercati agricoli e le fiere periodiche, profondamente radicati nel passato medievale europeo, nascono con una preminente funzione commerciale, ma possono essere considerati i primi esempi di eventi legati alla vendita e al consumo di cibo aventi un notevole potere polarizzante rispetto alle aree rurali e alle città limitrofe. Però, a differenza dei mercati che per la loro frequenza giornaliera o settimanale avevano dimensioni modeste e finalità commerciali³, le fiere, il cui calendario era scandito dalle feste solenni, radunavano folle di partecipanti con motivazioni anche ludico-celebrative, oltre che commerciali. "Le fiere appaiono caratterizzate da una singolare capacità di globalizzazione della vita della città. Capacità fondata su due elementi: la polarizzazione della vita commerciale cittadina e il saldo legame che viene a crearsi con la celebrazione religiosa. [...] La Chiesa infatti faceva coincidere l'epoca della fiera con il principale evento festivo della collettività locale, cioè con la celebrazione del santo protettore [...] La fiera era percepita come un evento." (Micale, 1986, p. 58). A evidenziare questo carattere era il coinvolgimento corale della società contadina e il legame vitale che si creava tra le persone che partecipavano alla trebbiatura, alla vinificazione o alla raccolta del grano. Il senso generale delle fiere si esprimeva dunque a metà tra funzioni economiche e funzioni di intrattenimento sociale.

Con l'incalzare della modernità, la società si affranca dai vincoli religiosi determinando una certa crisi delle innumerevoli fiere che erano scandite proprio dalle celebrazioni dei santi e dalle principali festività religiose. Ciò nonostante, le antiche funzioni delle fiere mostrano una certa persistenza e sopravvivono nella tipologia delle sagre. La riscoperta del valore delle vocazioni alimentari locali,

³ La differenza tra mercato e fiera è efficacemente tratteggiata dalla definizione di Fragale che fa emergere quale discriminante tra i due concetti l'aspetto prettamente economico del mercato: "Il mercato è solo una sede di incontro quasi esclusivamente tra cittadini, regolato secondo il diritto cittadino o corporativo, in cui si contrattano beni fungibili da parte di soggetti indeterminati (chiunque può accedervi) con pagamento e consegna immediati" (Fragale, 1986, p. 58).

contro modelli dominanti di consumo di cibi industriali, si è tradotta infatti nell'organizzazione di questi eventi enogastronomici di piccole dimensioni che "si configurano come realtà ibride e multiformi situate a cavallo tra l'istituto della festa popolare tradizionale (in specie le ricorrenze patronali) e il fenomeno della mini-imprenditorialità a carattere "dilettantesco" e – in prevalenza – non lucrativo. Realtà che, nella riproposizione di scenari e atmosfere tipiche della "civiltà" contadina, perseguono essenzialmente (ma non solo) l'accaparramento dei flussi turistico-vanzieri specie di provenienza extraterritoriale ed urbana» (Di Renzo, 2005, p. 309). L'opinione dello studioso si ritiene importante perché fa emergere con evidenza il ruolo attuale delle sagre, che pur legando la loro notevole forza di attrazione ad una immagine residuale di vita contadina, fondata sull'autenticità del cibo, poi, di fatto, si traducono in occasioni consumistiche per arricchire l'esperienza di viaggio di quei turisti, oggi definiti "sensoriali", che si affidano al genuino, al locale, al tradizionale e all'inedito dei paesaggi. Appare evidente che anziché esistere come "luoghi emotivi" e custodi di tradizioni e cultura alimentare, le sagre oggi sono sempre più somiglianti a luoghi geografici di *marketing* gastronomico autoctono (Di Renzo, 2008).

Dai mercatini a Km zero alle Expo universali

Nonostante non si possano annoverare nella categoria degli eventi, tuttavia, per il recente, notevole successo, i mercatini dei contadini, detti anche "a km zero" (*Farmers' market* o *green market*), e quelli biologici⁴, si possono considerare come una forma di ritualità propria di un particolare segmento di consumatori attenti agli aspetti salutari dell'alimentazione. Si tratta in entrambi i casi di una forma di commercio di prodotti agricoli locali che, attraverso una filiera corta, dal produttore al consumatore, si svolge direttamente in campagna o nell'azienda, là dove, cioè, i prodotti sono stati coltivati o trasformati, oppure, sempre più spesso, nelle principali piazze delle città. Questi mercatini rispondono alle esigenze dei consumatori che ricercano alimenti prodotti con metodi non industriali, che desiderano risparmiare e godere nello stesso tempo del contatto con la natura. Inoltre "costituiscono un valore aggiunto all'interno dei centri in cui sono ubicati, poiché permettono di organizzare congiuntamente eventi ed iniziative volti ad una maggiore attrattività dei luoghi" (Di Blasi, 2009, p. 86). Particolarmente diffusi nell'Europa settentrionale e negli Stati Uniti, i *Farmers' market*, nel volgere

⁴ Quanto ai mercatini biologici, l'elemento di differenza rispetto ai più comuni mercati del contadino è rappresentato dalle rigorose procedure di controllo, a monte, nel corso e a valle del processo produttivo, che consentono successivamente di certificare la qualità biologica dei prodotti.

di pochi anni, si sono affermati anche in Italia, grazie alla crescente domanda di sicurezza alimentare e genuinità avanzata dai consumatori più consapevoli ed esigenti, dall'organizzazione degli agricoltori, Coldiretti, e dal movimento *Slow Food* (Marino, Cicatiello, 2012).

Meritano un cenno anche i mercatini etnici del cibo, poiché possiedono una forte attrattività sensoriale e concorrono ad ampliare l'offerta gastronomica, in una peculiare convivenza tra locale ed esotico. Oggi, la loro riconoscibilità è particolarmente elevata in talune aree delle nostre città, ad esempio all'interno dei mercati storici o nei quartieri periferici con una notevole componente demografica extracomunitaria. Sono un'espressione eloquente dei mutamenti dei nostri centri storici, divenuti crocevia della multiethnicità. Proprio in ragione di tale convivenza tra autoctoni e immigrati, i mercatini etnici del cibo, con la loro offerta gastronomica esotica e attraente, fatta di spezie profumate e tessuti coloratissimi, creano spazi commerciali frequentati sia dai residenti che dai turisti, vivacizzando i quartieri (Finocchiaro, 2009).

Le nuove e specifiche caratteristiche commerciali e distributive della società contemporanea, ascrivibili alle dinamiche della globalizzazione, hanno generato numerosi altri eventi promozionali ed espositivi legati al cibo, che vanno dalle fiere e dai festival a carattere comunale, regionale, nazionale e internazionale alle Expo universali. A seconda della loro portata, locale o globale, e del pubblico di destinatari per il quale vengono concepite, che può essere fatto da visitatori generici o da esperti nel settore gastronomico, le fiere e i festival presentano differenti offerte merceologiche, differente ampiezza degli spazi espositivi e una ciclicità temporale variabile (da qualche giorno a svariate settimane, a volte mesi o anche qualche anno). Generalmente le fiere e i festival, che affondano le loro radici in un contesto territoriale più ristretto, si qualificano con i prodotti dell'eccellenza agroalimentare locale⁵, che diventa a sua volta evocativa dell'immagine di un territorio con tutto il patrimonio di identità culturali che custodisce (Robiglio, 2009).

⁵ Molte di queste manifestazioni sono diventate importanti perché dedicate ad una sola specialità alimentare locale, che viene però declinata in tante preparazioni originali e pubblicizzata attraverso veri e propri percorsi di degustazione, seminari, corsi e persino laboratori adatti ai bambini. Lo scopo infatti è anche quello di diffondere la cultura del cibo e del territorio. Tra gli esempi più noti ricordiamo Eurochocolate, il festival che ogni anno, a Perugia, celebra il cioccolato e attrae estimatori provenienti da tutta Italia. Altrettanto noto è il festival della birra *Oktobfest*, che si tiene ogni anno, tra settembre e ottobre, a Monaco di Baviera. La tendenza a proporre specialità locali e regionali è cresciuta notevolmente negli anni e le manifestazioni si sono moltiplicate, caratterizzandosi per la promozione di prodotti prevalentemente ortofrutticoli e caseari (festival del carciofo, dei funghi, delle castagne, della ricotta etc.), ma anche di carni e dolci.

Le Expo universali rappresentano invece mega-eventi rivolti ad un bacino planetario di fruitori, con una significativa componente di professionisti del settore, dagli imprenditori agricoli ai ristoratori, dai ricercatori scientifici ai *manager* industriali e della distribuzione alimentare, dalle pubbliche amministrazioni ai colossi dell'innovazione tecnologica. La loro dimensione universale infatti è data dalla partecipazione di numerosi paesi del mondo che si muovono su un obiettivo bifronte: presentare le eccellenze della loro cultura alimentare e sviluppare momenti congressuali e formativi su ampi temi attuali riguardanti la sovranità alimentare, la sicurezza alimentare, la fame e le malattie ad essa connesse, la vulnerabilità delle risorse e dell'ambiente, in particolare il consumo della risorsa idrica e la desertificazione delle terre agricole, la ricerca scientifica e tecnologica. A ciò si aggiunga la vasta visibilità espositiva riservata alla tecnologia applicata in campo agroalimentare (Filippi, 2006). L'Expo di Milano del 2015, intitolata "Nutrire il pianeta, energia per la vita", è un esempio eloquente di come questi mega-eventi riescano a mettere in moto una macchina organizzativa colossale, che si discosta da ogni altro modello organizzativo di eventi gastronomici, anche perché investe persino gli assetti urbani preesistenti e storicamente consolidati, per rispondere in modo adeguato a tutto ciò che comporta la concentrazione dell'offerta merceologica alimentare globale (Nicosia, 2009, p. 124).

Un segmento importante dell'offerta di eventi enogastronomici è alimentato dalla cultura e dal consumo di vino. L'Italia possiede gradi tradizioni vitivinicole che hanno plasmato il paesaggio rurale rendendolo espressione e testimonianza di storia, memoria e tradizione. Queste variegate partizioni paesistiche puntellate dalla vite sono al centro di una vera e propria riscoperta, grazie all'istituzione delle Strade del vino⁶, da parte di svariate categorie di fruitori che ricercano la profondità storica e simbolica dei territori e una qualità della vita che è venuta meno in città (Antonoli Corigliano, 1999; Arena, 2018).

Per catalizzare una certa attenzione e sensibilità sulle Strade del vino è stato ideato un evento denominato Cantine Aperte, che rappresenta l'iniziativa più importante con la quale il Movimento Turismo del Vino⁷ promuove la cultura enologica. Cantine Aperte, da circa 30 anni, è una delle manifestazioni più attese in ambito nazionale e regionale che si tiene l'ultima settimana di maggio, quando

circa 800 aziende socie aprono le loro porte a una schiera di enoturisti, con una chiara caratterizzazione sociale medio-alta, che ama la cultura del vino.

Il Movimento Turismo del Vino, in seguito all'emergenza sanitaria, ha dovuto, per tutto il 2020, cancellare ogni iniziativa dal vivo, e dunque anche i numerosi eventi locali programmati da Cantine Aperte, ma non ha rinunciato a momenti di scambio relazionale in attesa della riapertura delle cantine agli appassionati enoturisti. In modalità "a distanza", alla stregua di tanti altri servizi in tempo di pandemia, ha coinvolto i suoi soci in incontri virtuali dedicati alle eccellenze enologiche e alla storia della loro produzione, con particolare attenzione ai temi della salvaguardia dell'ambiente e dell'agricoltura di qualità, temi nei quali il Movimento si riconosce sin dalla sua fondazione. A suggello delle numerose iniziative, denominate Cantine Aperte Insieme, che hanno riscosso un grande successo, inoltre, sono stati organizzati momenti di socialità e aggregazione attraverso la condivisione di foto, immagini a tema, brindisi virtuali con i quali si è voluto ancora una volta, e nonostante le difficoltà, sottolineare il ruolo culturale e di promozione svolto da Cantine Aperte in seno a realtà territoriali storicamente e culturalmente connotate dalla viticoltura. I vari incontri virtuali sono stati inoltre proficui per delineare, nello scenario ancora limitante dei vari *lockdown* regionali, un'adeguata politica di commercializzazione dei vini, affinché le cantine non precipitino irreversibilmente nella crisi. Attraverso l'uso della piattaforma "iorestoacasa.delivery", nata senza scopo di lucro, gli amanti del vino hanno potuto acquistare e ricevere a domicilio i loro prodotti preferiti, sperimentando, nello scenario critico attuale, una strategia per dare respiro alle aziende vitivinicole.

La fiera Vinitaly invece è l'evento più rilevante, apprezzato in tutto il mondo, che da più di 50 anni allestisce a Verona vasti spazi espositivi per promuovere il *made in Italy*, sia attraverso i marchi di qualità sia portando in vetrina prodotti di piccole aziende emergenti. Anche per quanto riguarda questo evento, la crisi pandemica ha costretto ad annullare il consueto appuntamento annuale, che era previsto a settembre del 2020 e a spostarlo a giugno 2021.

Uno sguardo al futuro

La valorizzazione della cultura del cibo ha oggi un'importanza notevole, sia nell'ottica di uno sviluppo economico basato sulle risorse agroalimentari locali, sia in prospettiva più spiccatamente turistica, per ampliare e diversificare l'offerta, alimentando il segmento del turismo enogastronomico ed esperienziale. Gli

⁶ Secondo la definizione contenuta nella Legge nazionale n. 268, del 27 luglio 1999, le "Strade del vino" sono «percorsi segnalati e pubblicizzati con appositi cartelli, lungo i quali insistono valori naturali, culturali, ambientali, vigneti e cantine di aziende agricole o associate aperte al pubblico».

⁷ È un ente *no profit* ed annovera circa 900 fra le più prestigiose cantine d'Italia, selezionate sulla base di specifici requisiti, primo fra tutti quello della qualità dell'accoglienza enoturistica (www.movimentoturismovino.it – data dell'ultima consultazione 28-12-2020).

eventi hanno dato una spinta creativa e propulsiva all'affermazione di tale cultura e per questo rientrano nella progettualità degli attori politici ed economici locali come strumenti diversificati di promozione del patrimonio enogastronomico territoriale a sostegno dello sviluppo.

In risposta alla domanda introduttiva circa gli effetti più significativi degli eventi enogastronomici, appare a questo punto semplice riconoscerli e sintetizzarli:

- effetti culturali, dal momento che aiutano a rinsaldare l'identità locale;
- effetti sociali, poiché alimentano legami relazionali e senso di appartenenza;
- effetti di rigenerazione paesaggistico-ambientale, perché creano il *milieu* favorevole nel quale trovano spazio le imprese dell'indotto e ingenti investimenti pubblici e privati (soprattutto se si tratta di grandi eventi) finalizzati a riqualificare spazi comunitari degradati e a rendere i paesaggi urbani armonici e in sintonia con l'evento programmato;
- effetti turistici (ed economici), perché in un contesto di competitività territoriale tra comuni per potenziare i flussi, anche di piccola portata, rappresentano una componente qualificante e distintiva che attrae visitatori interessati ai contenuti culturali, filosofici ed etici del cibo, dando loro l'occasione di una maggiore interazione con il contesto storico-culturale.

TAB. 1: Punti di forza dei principali eventi enogastronomici. Fonte: Elaborazione dell'autrice.

Tipologia	Localizzazione spaziale	Punti di forza
Sagre	- Centri storici - Borghi - Piazze e quartieri significativi	- Valorizzano tipicità gastronomiche - Evocano cultura locale, tradizione, identità territoriali - Valorizzano la componente ludico-conviviale
Mercatini a km zero	- Aree in prossimità delle campagne - Aziende agricole	- Promuovono tipicità alimentare - Assicurano stagionalità e provenienza dei prodotti - Assicurano freschezza - Prezzi contenuti
Mercatini biologici	- Piazze cittadine - Quartieri residenziali e commerciali	- Promuovono tipicità alimentare - Assicurano stagionalità e provenienza controllata dei prodotti - Garantiscono sicurezza alimentare e sostenibilità ambientale

Mercati etnici	- Quartieri etnici - Quartieri popolari - Mercati storici	- Promuovono le specialità etniche - Veicolano un'immagine di multiculturalità attraverso colori e odori nuovi - Facilitano il dialogo con la comunità autoctona
Fiere	- Spazi centrali - Spazi liminali – darsena – aree periurbane riconvertite	- Promuovono la produzione agroindustriale - Espongono una notevole varietà merceologica - Attivano un indotto ricco e differenziato (allestitori, trasportatori, albergatori, ristoratori)
Expo universali	- Mega-città - Estesi spazi riconvertiti - Estesi spazi costruiti <i>ex novo</i>	- Portano progresso, innovazione, e tecnologia in ambito alimentare - Mettono in moto sinergie e investimenti su scala globale - Generano trasformazioni urbanistiche epocali - Coniugano componente promozionale-commerciale e approfondimenti sul futuro del cibo relativamente a temi di stringente attualità (fame-salute-risorse-ambiente) - Attivano un indotto ricco e differenziato (allestitori – trasportatori – albergatori – ristoratori)
Le strade del vino	- Aree rurali - Paesaggi vitivinicoli	- Promuovono la produzione vitivinicola locale - Promuovono l'enoturismo e il turismo esperienziale

Bibliografia

- Albanese V., "Slow tourism e nuovi media: nuove tendenze per il settore turistico", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, 6, 2013, pp. 489-503.
- Antonoli Corigliano M., *Strade del vino ed enoturismo. Distretti turistici e vie di comunicazione*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- Arena G., *Declinazioni territoriali di paesaggi siciliani. Otto casi di studio*, Bonanno, Roma-Acireale, 2017.
- Bagnoli L., *Manuale di geografia del turismo. Dal Grand Tour ai sistemi turistici*, Utet, Novara, 2010.
- Cherubini S., Pattuglia S., *Comunicare con gli eventi. Riflessioni e casi di eccellenza*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Cinotto S., "Il mondo nel piatto. Globalizzazione e cucine nazionali tra passato e presente", in *Quaderni Storici*, LII, 123, 3, 2006, pp. 609-638.
- Colombino A., "La geografia del cibo", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, 7, 2014, pp. 647-656.

- Costa N., "La nuova imprenditoria del settore agriturismo nell'area metropolitana di Roma", in F. Salvatori, E. Di Renzo (a cura di), *Roma e la sua campagna. Itinerari del XX secolo*, Società Geografica Italiana, Roma, 2007.
- Di Blasi E., "I mercati del contadino. Un nuovo modello di organizzazione agricola e territoriale", in *Geotema*, 38, 2009, pp. 64-69.
- Di Renzo E., "Mangiare geografico: i modelli alimentari nel Lazio tra tradizione e riproposizione culturale", in *Documenti Geografici*, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Roma, 2009, pp. 19-34.
- Di Renzo E., "Il 'cibo locale' tra comunicazione mass-mediatica e marketing turistico del territorio", in *Annali Italiani del Turismo Internazionale*, 7, 2008, pp. 1-15.
- Di Renzo, E., "Effetto sagra: recupero di gastronomic e sapori", in *Storia del Lazio rurale: il Novecento*, Arsial, Roma, 2005, pp. 306-321.
- Filippi E., "Gli studi e le ricerche dei geografi italiani sulle fiere e sui mercati periodici", in E. Filippi (a cura di), *Le fiere e i mercati periodici del comprensorio di Villafranca di Verona*, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona, 2006, pp. 26-41.
- Finocchiaro E., "Metamorfosi urbane: Catania fra attività commerciali tradizionali e mercati etnici", in *Geotema*, 38, 2009, pp. 83-89.
- Fiorotto A., *La promozione del territorio attraverso gli eventi enogastronomici. Un'analisi critica sul caso "Dripping Taste: l'Arte nel Piatto" nella Marca Trevigiana*, Tesi di Laurea Magistrale in Sviluppo Interculturale dei Sistemi Turistici, Venezia, 2014, pp. 42-87.
- Fragale A., "Strutture di conservazione tra 'linguaggi' espositivi e vocazione territoriale", in *Il paesaggio tra natura e cultura. Esempi di antropizzazione e organizzazione del territorio in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Università degli Studi di Messina, Messina, Sez. Geografico-Antropologica, 2000, pp. 43-85.
- Gallucci F., *Marketing emozionale*, Egea, Milano, 2007.
- Getz D., *Event Management and Event Tourism*, Cognizant Communication Corporation, New York, 2005.
- Getz D., *Event Studies: Theory, Research and Policy for Planned Events*, Routledge, London, 2005.
- Lévi Strauss C., *Il crudo e il cotto*, Il Saggiatore, Milano, 1966.
- Marino D., Cicatiello C. (a cura di), *I farmers' market. La mano visibile del mercato*, Franco Angeli, Milano, 2012.
- Micale F., *Dalla fiera al mercato. Il commercio periodico nell'analisi dell'evoluzione territoriale*, Facoltà di Magistero, Istituto di Scienze Geografiche, Palermo, 1986.
- Nicosia E., "Le esposizioni universali: mercati globali tra riqualificazione e innovazione. Milano 2015 un esempio vincente?", in *Geotema*, 38, 2009, pp. 113-127.

Natura e ambiente, cultura e società

Leonardo Mercatanti

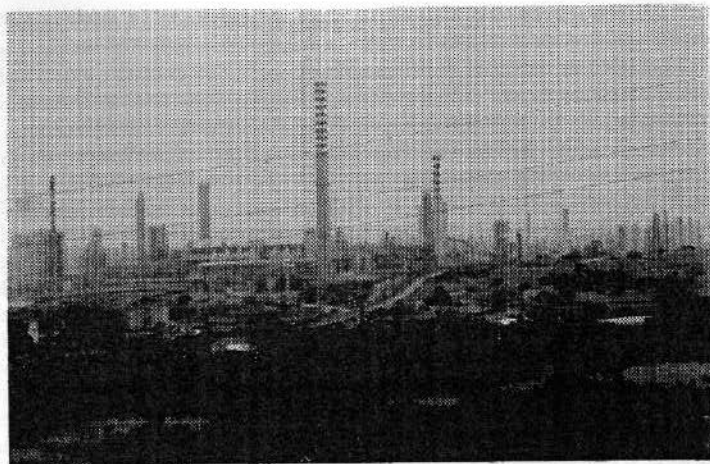
La limitatezza delle risorse

È possibile immaginare il mondo senza distinguere la cultura dalla natura o, se si preferisce, la società dall'ambiente?

Secondo Berger e Luckmann la realtà, ovvero l'insieme degli elementi che ci circondano e dei fenomeni che osserviamo, percepiti come indipendenti dalla nostra volontà, rappresenta una costruzione sociale. Scrivono i due sociologi austriaci che "L'uomo è biologicamente predestinato a costruire e ad abitare un mondo con gli altri. Questo mondo diventa per lui la realtà dominante e definita. I suoi limiti sono stabiliti dalla natura, ma, una volta costruito, questo mondo agisce nuovamente sulla natura. Nella dialettica tra natura e mondo socialmente costruito si trasforma lo stesso organismo umano. In questa stessa dialettica l'uomo produce la realtà e quindi produce se stesso" (Berger, Luckmann, 1966, p. 183). In questo fondamentale passaggio è ben sintetizzato il dualismo tra natura e cultura di cui i geografi discutono da circa due secoli, ovvero da quando Alexander von Humboldt (1769-1859) per la prima volta affronta il discorso sulla natura in termini critici osservando direttamente le modificazioni dell'ambiente e ipotizzando i cambiamenti climatici indotti dalle attività umane.

Il rapporto tra società e ambiente ha assunto una rilevanza significativa all'indomani della prima rivoluzione industriale.

Alla fine del XVIII secolo Thomas Robert Malthus, pone per la prima volta l'accento sulla limitatezza delle risorse terrestri. In particolare nel suo Saggio sul principio della popolazione del 1798 l'economista inglese si riferisce al rapporto tra l'incremento della popolazione ed i suoi mezzi di nutrimento. È la nota teoria malthusiana della popolazione secondo cui in assenza di ostacoli (guerre, carestie, malattie, povertà) l'incremento demografico mondiale, che avanza secondo una progressione geometrica (e cioè ad esempio 2, 4, 8, 16, 32 e così via) non è assecondato dalla capacità di assicurare una produzione consistente di mezzi di sussistenza, che invece segue la logica di una progressione aritmetica (2, 4, 6, 8, 10...). Grazie a Malthus i temi della sostenibilità e, in particolare, dell'aumento



Attività umana (in)sostenibile: Foto di S. Cannizzaro

demografico entrano a far parte del dibattito scientifico. Essi ritornano ad essere molto dibattuti nel XX secolo, caratterizzato dalla cosiddetta esplosione demografica: la popolazione mondiale passa da 1,5 a oltre sei miliardi di individui (Conti, Dematteis, Lanza, Nano, 2006, pp. 65-67). Oggi la Terra è popolata da circa otto miliardi di persone.

L'aumento della popolazione è decisamente legato anche al discorso ambientale. È del tutto evidente che la presenza di un numero sempre crescente di individui sul Pianeta debba essere sostenuto dall'intensificazione delle produzioni per garantire la sicurezza alimentare, ovvero la possibilità di accedere alle risorse alimentari. Per raggiungere una produzione consistente è necessario ottenere maggiore energia e maggiore quantità di acqua per irrigare le colture, velocizzare i processi di produzione alimentare (con l'introduzione della chimica nella filiera agro-alimentare), costruire ambienti artificiali per sfruttare i terreni tutto l'anno (serre) o intervenire sul codice genetico degli alimenti (Organismi Geneticamente Modificati – OGM), con conseguenze non ancora del tutto chiarite dal punto di vista ambientale e della salute umana. Da qualche decennio gli studiosi fanno il calcolo del cosiddetto Earth Overshoot Day, ovvero il giorno dell'anno in cui il consumo mondiale di risorse eguaglia la capacità del nostro Pianeta di generarle. Nel 1980 questo giorno coincideva con il 4 novembre, nel 1990 con il 13 ottobre,

nel 2000 con il 23 settembre, nel 2010 con il 9 agosto e nel 2019 con il 29 luglio. Grazie a qualche mese di lockdown dovuto alla pandemia da Covid-19 nel 2020 si è registrato un miglioramento. Da diversi decenni stiamo quindi chiedendo in prestito alla natura le risorse che essa custodisce per il futuro. La Terra è generosa, ma è come se annualmente chiedessimo un nuovo prestito senza mai estinguere del tutto i precedenti. Stiamo incidendo negativamente sul futuro del Pianeta, sul futuro dei nostri figli.

Dal punto di vista della Geografia il rapporto (o il dualismo) tra natura e cultura è stato approfondito in modo sistematico dalla seconda metà del XIX secolo, con il pensiero della scuola tedesca del determinismo ambientale. I suoi più autorevoli esponenti, Carl Ritter (1779-1859) e Friedrich Ratzel (1844-1904), sostenevano una relazione di causa ed effetto tra l'ambiente e gli individui: le differenze culturali e fisiche tra gli esseri umani secondo i deterministi derivavano dal contesto ambientale in cui questi erano inseriti e le relative scelte, come le attività lavorative da esguire, erano determinate dalla natura. Questo legame tuttavia non era dimostrabile scientificamente e d'altra parte è semplice constatare che non tutte le popolazioni montane si occupano di pastorizia, come non tutti i residenti su un territorio costiero sono dediti alla pesca. Queste poche righe sintetizzano un pensiero molto più complesso e articolato, tanto importante da far considerare oggi Ratzel il fondatore della geografia umana e della geografia politica. Il pensiero determinista matura contemporaneamente al positivismo, che induce molti studiosi a rappresentare i fenomeni oggetto di studio come rapporti di causa effetto. Consideriamo inoltre che il pensiero relativo al determinismo ambientale è stato proposto in un arco di tempo in cui le principali novità in ambito tecnologico non erano disponibili, così come le grandi invenzioni. L'automobile, ad esempio, inizia a diffondersi nei primi decenni del XX secolo, così come i mezzi di trasporto basati sui motori elettrici (treni, tram, metropolitane...); l'illuminazione elettrica sostituisce quella a gas all'inizio del Novecento. Tutto ciò, assieme allo sviluppo delle telecomunicazioni o delle nuove tecniche adottate in altri campi, modifica radicalmente la vita quotidiana delle persone e soprattutto la percezione del potere dell'individuo sulle regole dettate dalla natura. Proprio all'inizio del Novecento si fa avanti un'altra scuola di pensiero, di origine francese, conosciuta come possibilismo. I principali esponenti di tale percorso intellettuale sono stati il geografo Paul Vidal de la Blache (1845-1910) e lo storico Lucien Febvre (1878-1956). Quest'ultimo, vero teorico del possibilismo, ne ha ben sintetizzato l'idea portante: "Non è più l'ambiente che determina l'azione dell'uomo, ma è l'uomo che interferisce continuamente con la natura, che la plasma secondo le sue capacità e i suoi interessi, che dà al luogo in cui vive un particolare valore" (Barbieri, Canigiani,

Cassi, 2006, p. 32). Dunque il possibilismo individua nella natura non soltanto i limiti e i vincoli a cui gli esseri umani sono passivamente esposti, ma la possibilità di un certo raggio di azione entro il quale intervenire attraverso un ventaglio di scelte atte a migliorare le proprie condizioni di vita. Queste scelte variano in base alla cultura dei gruppi umani e alle capacità tecnologiche acquisite in un determinato momento storico. Ecco che gli individui rappresentano uno dei fattori geografici che possono influire sulle trasformazioni della natura (Vallega, 2004, pp. 18-21).

È necessario oggi riflettere a livello politico, economico e sociale sulla capacità di carico, un concetto che può essere applicato a qualsiasi ambito territoriale (capacità di carico del pianeta, di una regione, di una città, di un museo...).

Un ecosistema, ovvero l'insieme degli organismi viventi e delle relazioni che questi hanno con l'ambiente circostante, ha una determinata capacità di carico, in altre parole resiste fino ad un certo punto alla presenza di agenti inquinanti. Superata una certa soglia l'ecosistema subisce dei cambiamenti e delle trasformazioni che possono portare alla sua scomparsa. Se pensiamo al settore turistico, la capacità di carico di una struttura museale è la quantità massima di visitatori che nella stessa unità di tempo possono essere presenti all'interno di una stanza. Se questo limite viene superato si innescano alterazioni microclimatiche, come cambiamenti della temperatura o del tasso di umidità, che possono nuocere alle delicatissime opere esposte (quadri, libri, arnesi, sculture...) o addirittura può esservi il rischio di un danno diretto. Anche nel quotidiano scopriamo l'importanza del concetto di capacità di carico. Come sarebbe una lezione all'Università se all'interno di un'aula di piccole dimensioni fossero presenti 200 studenti? È importante stimare quale valore in termini di pressione umana o di altri fattori possa definire una determinata capacità di carico, al fine di evitare il pericolo di un punto critico dagli effetti talvolta irreversibili (La Torre, 2015, pp. 23-24).

Durante il XX secolo le città si sono generalmente ingrandite rispettando solo in modo marginale i vincoli ambientali. In particolare l'aumento demografico a cui si è fatto cenno, legato alla ricostruzione a seguito della Seconda Guerra Mondiale, ha determinato in molte città europee una speculazione selvaggia e il fenomeno dell'abusivismo edilizio, troppo spesso tollerato dalle autorità preposte al governo del territorio. Dal punto di vista urbano questa crescita, che in molti casi ha stravolto la fisionomia di intere città, non trova similitudini nei secoli passati e si è concretizzata nella realizzazione di quartieri spesso senza una logica articolazione, con conseguenze negative sulla qualità della vita dei residenti e sui livelli dei servizi offerti. In Italia emblematici sono i casi delle Vele di Scampia a Napoli, delle Lavatrici del quartiere Pegli di Genova o dello ZEN a Palermo (Maugeri, 2000, pp. 32-35; Allum, 2003). Come ha efficacemente affermato

Alessandro Di Blasi, il territorio è stato letteralmente "manomesso in modo negativo dalle scelte miopi operate dall'economia e dalla politica. Manomissione è parola adatta per un congegno di delicata fattura, quale è in generale, per l'appunto, qualunque territorio" (Di Blasi, 2015, p. 39). Le opere, specie quelle pubbliche, in Italia di frequente sono poco coerenti con il contesto circostante; non di rado esse sono costruite a metà o comunque non ultimate, abusivamente abitate oppure abbandonate a loro stesse: spesso "la bellezza è stata sostituita dalla banalità" (Cirelli, 1997, p. 66).

Dopo anni di crescita incontrollata (e, si badi, per adesso parliamo non a caso di crescita) nell'ambito dell'Unione Europea si sono attuate, dagli anni Novanta del secolo scorso, alcune misure concrete per la salvaguardia del patrimonio storico-monumentale urbano, compromesso da costruzioni adiacenti a dir poco inquietanti o minacciato dallo smog e in certi casi dall'abbandono. Si fa riferimento, ad esempio, alle diverse politiche e programmi del riuso dello spazio urbano (i Progetti Urban, Città Sostenibili o Agenda 2000) rivolti alla diffusione di un notevole cambiamento di prospettiva (costruire laddove vi sono in città dei vuoti urbani, edifici dismessi o abbandonati) e indirizzati alle autorità del governo locale e ai residenti, al fine di ottenere una maggiore e più adeguata responsabilizzazione.

A livello europeo il percorso per giungere ad una maturazione delle criticità legate al tema ambientale è stato lungo e complesso. Fino agli Settanta, in seno ai più importanti dibattiti sull'ambiente, il principio prevalente era l'alternativa tra la crescita e la qualità ambientale. Crescita intesa esclusivamente a livello quantitativo (più edifici, più strade, più industrie...). I due termini erano visti quasi in contrapposizione dato che la qualità ambientale e la crescita del PIL pro capite erano percepite come inversamente proporzionali. Di conseguenza i provvedimenti più diffusi in passato al fine di scoraggiare processi di inquinamento e degrado sono stati principalmente l'adozione di tasse e di imposte ecologiche. Ciò tuttavia ha quasi giustificato il principio secondo cui un'azienda, se può pagare i costi del degrado ambientale che produce, è autorizzata ad inquinare.

Dal concetto di crescita a quello di sviluppo sostenibile

Le origini dello sviluppo sostenibile vanno ricercate nel lungo dibattito scientifico internazionale sul concetto di sviluppo, inizialmente assimilato a quello quantitativo di crescita e successivamente arricchito di connotazioni qualitative. I dati allarmanti sulla salute del Pianeta, diffusi nella seconda metà del XX secolo, hanno avviato utili confronti sui limiti dello sviluppo e sullo sviluppo umano

(Vallega, 1998, p. 611). Il nuovo paradigma dello sviluppo sostenibile è maturato in occasione delle periodiche conferenze organizzate in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite-ONU sui problemi specifici dell'ambiente e dello sviluppo, ma anche all'interno del programma Man and Biosphere – MAB dell'UNESCO.

Nell'estate del 1970, un team internazionale di ricercatori del Massachusetts Institute of Technology – MIT di Cambridge avviò una ricerca sulle conseguenze della continua crescita della popolazione mondiale sull'ecosistema terrestre. Il Rapporto I limiti dello sviluppo (*The Limits to Growth*), pubblicato nel 1972, fu il primo campanello d'allarme lanciato dagli scienziati sulla sopravvivenza della specie umana. Vennero presi in considerazione tutti gli elementi che avrebbero determinato cambiamenti demografici, tenendo in considerazione i dati sempre più precisi sulla produzione agro-alimentare, sulla disponibilità residua delle risorse non rinnovabili (in primis il carbone e il petrolio), sulla produzione industriale e sul conseguente inquinamento. Nel documento si esponeva la teoria secondo la quale un'ulteriore crescita ed espansione della società poteva essere pregiudicata dalla scarsità ed esauribilità delle risorse terrestri. Mantenendo gli stessi ritmi di crescita ciò avrebbe portato l'umanità al collasso nel corso del XXI secolo. Il volume poneva in sintesi una chiara questione: è possibile pensare allo sviluppo senza una corretta e condivisa pianificazione? Il Rapporto ebbe il grande merito di aver rappresentato un'opera scientificamente valida e pioniera nell'aver posto in termini chiari una criticità che l'umanità intera avrebbe dovuto approfondire e affrontare. Ciononostante, esso venne anche criticato perché improntato ad un rigido determinismo scientifico proprio in un periodo in cui ancora "vigevo una fede incrollabile nelle potenzialità umane" (Sbordone, 2000, p. 54).

Il dibattito scientifico su temi di interesse globale trova nelle Conferenze internazionali il suo ideale luogo di confronto e di aggiornamento. Moltissimi sono stati gli appuntamenti che hanno coinvolto i rappresentanti delle varie Nazioni e che hanno avuto impatti sul cambiamento della logica produttiva, politica ed economica. In questa sede si ricorderanno solo quelli più significativi, rimandando alla curiosità del lettore eventuali approfondimenti facilmente consultabili sui vari siti web istituzionali.

L'avvio di un inedito percorso culturale e scientifico sul tema dello sviluppo e dell'ambiente si deve alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano (*Man and his Environment*) tenutasi nel giugno del 1972 a Stoccolma. Per la prima volta vennero assunte come questioni globali i fenomeni delle piogge acide e dell'inquinamento, con specifica attenzione ai danni derivanti dall'uso di pesticidi o dalla presenza di metalli pesanti negli animali commestibili. Una pietra miliare nella storia del rapporto cultura-natura, dato che per la prima volta venne riconosciuto al tema ambientale un valore planetario, facendo largo alla tesi

di un "sistema-mondo sottoposto ad una serie di vincoli comuni" (Conti, 1996, p. 470). I risultati concreti della Conferenza di Stoccolma sono stati diversi, come l'istituzione del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente – UNEP (*United Nations Environment Programme*). Si tratta di un'organizzazione con sede a Nairobi e con vari uffici amministrativi nel mondo il cui compito è di analizzare, anche di concerto con altre organizzazioni, le interrelazioni tra ambiente e sviluppo, evidenziando le nuove criticità e suggerendo l'avvio di politiche compatibili con l'ambiente. Altro risultato è stata la Dichiarazione di Stoccolma, ovvero un elenco di 26 principi fondamentali preceduti da un preambolo il cui fine è "ispirare e guidare i popoli del mondo verso una conservazione e miglioramento dell'ambiente umano". Il primo principio è fondamentale e in esso si può già leggere una versione embrionale di quella che nel 1987 sarà poi la definizione ufficiale di sviluppo sostenibile.

Principio 1: "L'uomo ha un diritto fondamentale alla libertà, all'uguaglianza e a condizioni di vita soddisfacenti, in un ambiente che gli consenta di vivere nella dignità e nel benessere. Egli ha il dovere solenne di proteggere e migliorare l'ambiente a favore delle generazioni presenti e future [...]"

Assumono particolare rilievo anche i principi 19 e 20. Il primo fa un opportuno riferimento alla formazione degli individui e dunque riconosce un ruolo fondamentale all'istruzione e ai mass media. Il secondo pone invece l'accento sulla ricerca scientifica e sui Paesi in via di sviluppo, a cui devono essere garantiti gli strumenti per vincere le diverse sfide ambientali.

Principio 19: "L'educazione sui problemi ambientali, svolta sia fra le giovani generazioni sia fra gli adulti, dando la dovuta considerazione ai meno abbienti, è essenziale per ampliare la base di un'opinione informativa e per inculcare negli individui, nelle società e nelle collettività il senso di responsabilità per la protezione e il miglioramento dell'ambiente nella sua piena dimensione umana. È altresì essenziale che i mezzi di comunicazione di massa evitino di contribuire al deterioramento dell'ambiente. Al contrario, essi devono diffondere informazioni educative sulla necessità di proteggere e migliorare l'ambiente, in modo da mettere in grado l'uomo di evolversi e progredire sotto ogni aspetto".

Principio 20: "La ricerca scientifica e lo sviluppo, visti nel contesto dei problemi ecologici nazionali o multinazionali, devono essere incoraggiati in tutti i Paesi, specialmente in quelli in via di sviluppo. A questo riguardo, deve essere appoggiato e incoraggiato il libero scambio delle informazioni scientifiche

e delle esperienze, per facilitare la soluzione dei problemi ecologici. Inoltre, occorre che le tecnologie ambientali siano rese disponibili per i Paesi in via di sviluppo in termini tali da incoraggiare la loro larga diffusione, senza costituire per detti Paesi un onere economico".

Nonostante gli entusiasmi iniziali degli ambientalisti, la Conferenza di Stoccolma purtroppo ha ricevuto alcune critiche sul fronte delle azioni operative, perché si è limitata a formulare auspicci e raccomandazioni che avevano un carattere non propositivo, ma tendenzialmente riparativo dei danni dovuti alla crescita.

Negli anni Ottanta si intensifica il dibattito scientifico a causa dell'allarmante consistenza di dati ambientali sempre più preoccupanti: i temi principali riguardano il cambiamento climatico, le piogge acide o l'assottigliamento dello spessore dello strato di ozono nella fascia dell'atmosfera compresa tra circa 15 e 50 chilometri dal suolo (stratosfera). Tale riduzione, definita buco dell'ozono, rende i raggi ultravioletti più pericolosi proprio perché vengono filtrati molto meno da questo prezioso gas. Ciò causa la modificazione dell'equilibrio ecologico dei mari (eutrofizzazione) e ha effetti sulle piante e sull'uomo (maggiore incidenza di tumori della pelle).

Nel 1983 viene istituita dall'ONU la Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo sviluppo (World Commission on Environment and Development - WCED) al fine di coinvolgere tutti i Paesi per perseguire l'obiettivo di uno sviluppo sostenibile. La Commissione era presieduta dall'allora Primo Ministro della Norvegia, Gro Harlem Brundtland, prima donna ad aver ricoperto tale carica nello Stato scandinavo. Nel 1987 le energie e gli sforzi della Commissione culminano nella redazione di una fondamentale pubblicazione, *Il nostro futuro comune* (Our common future), più noto come *Rapporto Brundtland*. Qui si definisce con chiarezza il concetto di sviluppo sostenibile, principio programmatico di base per un approccio integrato alla politica economica dei decenni successivi.

Può essere curioso rilevare che già all'inizio del primo significativo impatto delle attività industriali sull'ambiente, il nostro Giacomo Leopardi (1798-1837), con il lucido pessimismo che caratterizzava la sua produzione, scriveva: "Tanto è possibile che l'uomo viva staccato affatto dalla natura, dalla quale sempre più ci andiamo allontanando, quanto che un albero tagliato dalla radice fiorisca e fruttifichi. Sogni e visioni. A riparlarci di qui a cent'anni. Non abbiamo ancora esempio nelle passate età, dei progressi di un incivilimento smisurato, e di uno snaturamento senza limiti. Ma se non torneremo indietro, i nostri discendenti lasceranno questo esempio ai loro posteri, se avranno posteri. (18-20 Agosto 1820)". Si tratta di un brano estratto dal suo diario dei pensieri, noto come

lo Zibaldone (Leopardi, 1977, pp. 103-104). Non è forse questa la prima e autentica definizione di sviluppo sostenibile?

Per la prima volta lo sviluppo sostenibile entra con forza nel dibattito scientifico e politico internazionale e diviene un vero e proprio paradigma. È la chiave per conciliare la crescita economica e le criticità ambientali (Angelini, 2008, pp. 61-63). Nel documento del 1987 lo sviluppo sostenibile è definito come "uno sviluppo che risponda alle necessità del presente, senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie esigenze" (World Commission on Environment and Development, 1987, p. 43). Una definizione condivisibile e semplice da intendere perché segue la logica genitoriale secondo cui si effettuano scelte tenendo in considerazione il futuro e dunque il benessere dei figli. Negli anni successivi il successo di questa definizione è stato tanto grande da far accostare il principio della sostenibilità a diversi settori o campi di interesse: ecco che si discute oggi di turismo sostenibile, di città sostenibile, di economia sostenibile, di agricoltura sostenibile e così via.

Il concetto di sviluppo sostenibile poggia su tre importanti principi: l'integrità dell'ecosistema, l'efficienza economica e l'equità sociale.

L'integrità dell'ecosistema fa riferimento ai vari sistemi ecologici che devono essere mantenuti integri, evitando alterazioni dagli effetti gravi o irreversibili. A tal fine è necessario preservare la biodiversità e mantenere la resilienza dell'ecosistema, ovvero la sua insita capacità di tendere ad un nuovo equilibrio adattandosi alle sollecitazioni negative esterne, definite in ecologia come disturbo (inquinamento, incendi, cambiamenti climatici, grandinate e così via). In alcuni casi invece essi ecosistemi possono anche resistere ad un cambiamento improvviso delle condizioni ambientali senza modificare il loro stato.

L'efficienza economica implica un mutamento culturale nell'economia per cui l'obiettivo non deve più essere la mera crescita, cioè l'aumento continuo e indiscriminato della ricchezza, ma, appunto, l'efficienza, ovvero la migliore combinazione tra le esigenze di un miglioramento reddituale e di sviluppo e la salvaguardia dell'ambiente. In altre parole, si deve garantire il massimo della produzione e dei consumi compatibilmente con gli equilibri ecologici. Potremmo in tal senso fare l'esempio della diffusione dello sfruttamento delle energie rinnovabili sul territorio.

L'equità sociale emerge chiaramente nella definizione di sviluppo sostenibile ed è posta a due livelli: inter-generazionale e intra-generazionale. Nel primo caso si fa riferimento alle pari opportunità di tutti gli individui appartenenti alla stessa generazione, quella attuale, nel secondo invece ci si riferisce all'attenzione dedicata alle generazioni future (Vallega, 2004, pp. 224-225; Bignante, Celata, Vanolo, 2014, pp. 60-61; Amoretti, Varani, 2016, p. 148).

In occasione della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo, nota anche come Summit della Terra, tenutasi a Rio de Janeiro dal 3 al 14 giugno del 1992, il concetto di sviluppo sostenibile viene ripreso e approfondito. Il Summit ha visto la partecipazione dei rappresentanti di 178 Paesi, oltre cento capi di Stato e oltre mille Organizzazioni Non Governative. Durante i lavori si evidenziano nuove emergenze ambientali, come il surriscaldamento globale e le emissioni di anidride carbonica. Vengono redatte e sottoscritte varie convenzioni e dichiarazioni (come la Dichiarazione di Rio). Il documento più rappresentativo di quell'incontro è Agenda 21, un programma di azioni per il XXI secolo fondato sull'adozione del principio dello sviluppo sostenibile in tutti i Paesi del mondo. Alcuni capitoli di Agenda 21 appaiono particolarmente densi di significato:

Capitolo 14.3: La priorità deve essere il mantenimento e il miglioramento della capacità dei terreni agricoli dotati di maggior potenziale di sostenere una popolazione in espansione. Tuttavia, è anche necessario conservare e riabilitare le risorse naturali su terreni con un potenziale inferiore al fine di mantenere sostenibile il rapporto uomo/terra. I principali strumenti di agricoltura sostenibile e sviluppo rurale sono la politica e la riforma agraria, la partecipazione, la diversificazione del reddito, la conservazione del territorio e una migliore gestione degli input. Il successo dipenderà in gran parte dal sostegno e dalla partecipazione delle popolazioni rurali, dei governi nazionali, del settore privato e della cooperazione internazionale, inclusa la cooperazione tecnica e scientifica.

Capitolo 28.3: Le amministrazioni locali dovrebbero dialogare con i propri cittadini, con le associazioni e con le imprese private ed adottare una Agenda 21 Locale. Attraverso la consultazione e la costruzione del consenso, le autorità locali dovrebbero imparare dalla comunità locale e dalle imprese e acquisire le informazioni necessarie per la formulazione delle migliori strategie. Il processo di consultazione può aumentare la consapevolezza delle famiglie sui temi dello sviluppo sostenibile. I programmi, le politiche e le leggi assunte dall'amministrazione locale dovrebbero essere valutati e modificati sulla base dei nuovi piani di azione locale adottati. Queste strategie potrebbero essere utilizzate anche per supportare le proposte e per accedere a finanziamenti locali, regionali, nazionali e internazionali.

Qui è evidente un chiaro indirizzo di azione politica ed economica che parte dal basso per soddisfare i bisogni di base di una comunità. Gli obiettivi di sviluppo dunque devono essere definiti a livello locale, il livello più adatto per la comprensione delle esigenze specifiche di una società. È la cosiddetta Agenda

21 locale, uno strumento sempre più diffuso per sperimentare la democrazia partecipativa (Catani, 2011). Il paradigma partecipativo è da intendersi in senso lato (partenariato), per favorire ed incrementare le capacità di sviluppo di territori svantaggiati dal punto di vista socio-economico e politico. Oggi il concetto si è evoluto fino a includere perfino una cartografia partecipativa, una delle più interessanti novità connesse al Web 2.0, ovvero la produzione di una cartografia di un territorio circoscritto attraverso i punti di vista dei fruitori del territorio, cittadini o turisti. Se da un lato ciò può determinare una rappresentazione cartografica imprecisa dal punto di vista delle localizzazioni, della definizione delle distanze o nella applicazione di icone astratte che poi richiedono una fase successiva di spiegazione, dall'altro si avranno informazioni inedite sull'esperienza della comunità locale e sull'attribuzione dell'importanza di certi elementi territoriali, prima non presi in considerazione. Se sapientemente utilizzato, come è stato dimostrato, ciò si rivela un utile ed efficace strumento per le azioni da intraprendere a livello politico, sociale ed economico (Burini, 2016).

Nei primi anni Novanta l'ONU inizia ad utilizzare un nuovo indice per valutare il grado di sviluppo raggiunto dai diversi Paesi. È l'indice di sviluppo umano - ISU che è coerente, anche nelle scienze economiche e statistiche, con il processo culturale che vede il passaggio dalla crescita allo sviluppo sostenibile. In particolare l'ISU, oltre al PIL pro capite, ingloba altri indicatori, come il tasso di alfabetizzazione e la speranza di vita alla nascita.

Nel 1997, in occasione della Conferenza ONU sui cambiamenti climatici tenutasi a Kyoto (Giappone) e assecondando quanto previsto cinque anni prima a Rio de Janeiro, è stato presentato il noto Protocollo di Kyoto. Esso prevedeva l'impegno da parte dei Paesi aderenti ad una successiva ratifica e ad avviare una progressiva e significativa riduzione dei gas serra (anidride carbonica, metano, protossido di azoto, clorofluorocarburi...), ovvero quei gas che nell'atmosfera favoriscono lo sbilanciamento tra la radiazione solare in entrata e la radiazione infrarossa in uscita, determinando così effetti diretti sul riscaldamento globale. Dato che si prevedeva la ratifica da un numero di Stati firmatari che avrebbero dovuto rappresentare non meno del 55% delle emissioni nocive, il Protocollo è entrato in vigore solo nel 2005 e la sua durata è stata suddivisa in "periodi di impegno". Fin da subito sono apparse gravi le mancate ratifiche delle adesioni degli USA e l'uscita del Canada e di altri Stati. La ratifica dell'Italia è avvenuta nel 2002. Durante il primo periodo di impegno (2008-2012) i Paesi partecipanti si sono impegnati a ridurre le loro emissioni in media del 5% rispetto ai livelli del 1990. Gli Stati dell'Unione Europea si sono invece impegnati a raggiungere l'8%. Nel secondo periodo (2013-2020) i Paesi dell'Unione Europea, nel frattempo divenuti 28, hanno concordato di raggiungere l'obiettivo di una riduzione del

20% rispetto al 1990. Anche se fino ad oggi i risultati complessivi di questa iniziativa sono stati ben al di sotto delle aspettative, il dato importante è aver intrapreso una strada comune sul fronte delle emissioni nocive.

A partire dal 2021 si applica invece l'Accordo di Parigi, entrato in vigore nel 2016 e formalizzato durante la XXI Conferenza delle Parti tenutasi nella capitale francese. L'Accordo, per la prima volta, è universale e giuridicamente vincolante ed intende rappresentare una misura ponte tra le politiche odierne e l'ambizioso obiettivo della neutralità rispetto al clima previsto entro la fine del XXI secolo (Pedrocchi, 2020, pp.98-100). Esso "stabilisce un quadro globale per evitare pericolosi cambiamenti climatici limitando il riscaldamento globale ben al di sotto dei 2°C e proseguendo con gli sforzi per limitarlo a 1,5°C. Inoltre, punta a rafforzare la capacità dei paesi di affrontare gli impatti dei cambiamenti climatici e a sostenerli nei loro sforzi" (https://ec.europa.eu/clima/policies/international/negotiations/paris_it).

Nel 2002 si è svolto a Johannesburg (Repubblica del Sudafrica) il Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile, noto anche come Rio+10 dato che si celebrava proprio dieci anni dopo il primo Earth Summit. Questo incontro è stato importante per diversi motivi. Innanzitutto perché ha rappresentato una ottima occasione di analisi, condivisione e valutazione dei risultati ottenuti (in verità piuttosto deludenti) dopo i buoni propositi enunciati a Rio de Janeiro. Inoltre, perché oltre ai rappresentanti dei vari governi hanno partecipato alla Conferenza anche i privati, ritenuti a pieno titolo attori della cooperazione internazionale. A chi compete il tema ambientale? In effetti i soggetti delle politiche ambientali sono certamente gli attori istituzionali, ovvero le organizzazioni sovranazionali (come l'Unione Europea), gli Stati, le regioni, gli enti locali, ma anche i privati, quando propongono valori vicini al tema ambientale, o come si dice oggi *environmental-friendly*. Sono soggetti coinvolti anche i cittadini, o meglio la cittadinanza attiva, e le associazioni. Il documento più importante della Conferenza del 2002 è stato la Dichiarazione di Johannesburg. La sezione dedicata alle sfide da affrontare, in cinque punti (11-15), pone l'accento sulla povertà e sul divario tra ricchi e poveri.

11. Riconosciamo che stradicare la povertà, cambiare i modelli di consumo e produzione insostenibili e proteggere e gestire le risorse naturali – basi per lo sviluppo sociale ed economico – sono contemporaneamente gli obiettivi fondamentali ed i presupposti essenziali per lo sviluppo sostenibile.

12. Il profondo contrasto che divide la società tra ricchi e poveri ed il crescente divario tra i mondi sviluppati e quelli in via di sviluppo pongono una seria minaccia alla stabilità, alla sicurezza ed alla prosperità globali.

13. L'ambiente globale continua a soffrire. La perdita di biodiversità continua, sempre più specie ittiche si estinguono, la desertificazione divora sempre più le terre fertili, gli effetti nocivi del cambiamento climatico sono già evidenti, i disastri naturali più frequenti e devastanti ed i paesi in via di sviluppo sempre più vulnerabili, l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e dei mari continua a negare una vita dignitosa a milioni di persone.

14. La globalizzazione ha aggiunto una nuova dimensione a queste sfide. La rapida integrazione dei mercati, la mobilità del capitale e i significativi aumenti dei flussi di investimento nel mondo hanno aperto nuove sfide e nuove opportunità per il conseguimento di uno sviluppo sostenibile. Ma i benefici ed i costi della globalizzazione non sono distribuiti equamente, con i Paesi in via di sviluppo che incontrano speciali difficoltà nel sostenere questa sfida.

15. Rischiamo di trincerarci in queste disparità globali; i poveri del mondo, fino a quando non agiremo in un modo che cambi profondamente le loro vite, potrebbero perdere la fiducia nel sistema democratico nel quale siamo impegnati, e vedere i loro rappresentanti come persone capaci solo di chiacchierare.

Nel 2012, nuovamente a Rio de Janeiro, si è svolta una nuova Conferenza sullo sviluppo sostenibile, nota come Rio+20 che ha istituito il Foro Politico di Alto livello delle Nazioni Unite e ha prodotto un documento programmatico dal titolo *The Future We Want*. Il Foro ha il compito principale di verificare l'attuazione dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile a livello globale, sottoscritta nel 2015 dai governi di 193 Paesi membri dell'ONU. Nella nuova Agenda sono stati individuati 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile per il 2030. Per la loro attualità e importanza essi sono tutti riportati di seguito:

1. Porre fine alla povertà in tutte le sue forme
2. Azzerare la fame, realizzare la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile
3. Garantire le condizioni di salute e il benessere per tutti a tutte le età
4. Offrire un'educazione di qualità, inclusiva e paritaria e promuovere le opportunità di apprendimento durante la vita per tutti
5. Realizzare l'uguaglianza di genere e migliorare le condizioni di vita delle donne
6. Garantire la disponibilità e la gestione sostenibile di acqua e condizioni igieniche per tutti
7. Assicurare l'accesso all'energia pulita, a buon mercato e sostenibile per tutti
8. Ad oggi, i sistemi energetici sono elemento fondamentale per la vita quotidiana di tutti noi: per questo una tappa importante è quella di renderli accessibili a tutti.

9. Costruire infrastrutture resistenti, promuovere l'industrializzazione sostenibile e inclusiva e favorire l'innovazione
10. Riduzione delle disuguaglianze tra i Paesi
11. Rendere le città e le comunità sicure, inclusive, resistenti e sostenibili
12. Garantire modelli di consumo e produzione sostenibili
13. Fare un'azione urgente per combattere il cambiamento climatico e il suo impatto
14. Salvaguardare gli oceani, i mari e le risorse marine per un loro sviluppo sostenibile
15. Proteggere, ristabilire e promuovere l'uso sostenibile degli ecosistemi terrestri, la gestione sostenibile delle foreste, combattere la desertificazione, fermare e rovesciare la degradazione del territorio e arrestare la perdita della biodiversità
16. Promuovere società pacifiche e inclusive per lo sviluppo sostenibile, garantire a tutti l'accesso alla giustizia, realizzare istituzioni effettive, responsabili e inclusive a tutti i livelli
17. Rinforzare i significati dell'attuazione e rivitalizzare le collaborazioni globali per lo sviluppo sostenibile.

Come si vede tutti gli obiettivi sono interconnessi ed esprimono con chiarezza e forza l'esigenza di una cooperazione a livello globale tra Paesi sviluppati e in via di sviluppo (FAO, 2019; Greiner, Dematteis, Lanza, 2019, pp. 222-223; Walker, Pekmezovic, Walker, 2019).

Si è visto che a partire dal 1972 molti sono stati gli sforzi, soprattutto a livello politico e programmatico, per tentare di mitigare i danni causati dalla società all'ambiente. Le manifestazioni delle alterazioni degli equilibri naturali sono oggi evidenti nel quotidiano e sono certificate da studi scientifici di alto valore. Il rapporto tra natura e cultura è dunque ancora attuale: "Tra i due poli indicati, esiste un insieme di relazioni non soltanto dirette e biunivoche: esse formano un sistema complesso, con nodalità rappresentate dalla struttura della società e dalle relative norme culturali" (Caldo, 1991, p. 309).

La tecnologia, la diffusione delle risorse rinnovabili, l'adozione di approcci alternativi allo sviluppo, la "lotta" per la pace, la condivisione di obiettivi di sostenibilità, la solidarietà fra i popoli e il controllo continuo dei risultati delle azioni intraprese potranno in futuro garantire il benessere a tante generazioni future.

Bibliografia

- Allum P., "The politics of town planning in post-war Naples", in *Journal of Modern Italian Studies*, 8, 4, 2003, pp. 500-527.
- Amoretti G., Varani N., *Psicologia e geografia del turismo: Dai motivi del turista all'elaborazione dell'offerta*, libreriauniversitaria.it, Padova, 2016.
- Angelini A., *Il futuro di Gaia*, Armando, Roma, 2008.
- Barbieri G., Canigiani F., Cassi L., *Geografia e cambiamento globale: le sfide del XXI secolo*, Utet, Torino, 2006.
- Berger P. L., Luckmann T., *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Anchor books, New York, 1966.
- Bignante E., Celata F., Vanolo A., *Geografie dello sviluppo. Una prospettiva critica e globale*, Utet, Torino, 2014.
- Caldo C., *Geografia umana*, Palumbo, Palermo, 1991.
- Carani M., *Lo sviluppo sostenibile e l'agenda 21 locale. Analisi e valutazione di un progetto di democrazia partecipativa*, Aracne, Roma, 2011.
- Cirelli C., "Mobilità, politiche del traffico e qualità della vita a Catania", in B. Cori (a cura di), *La città invisibile. Nuove ricerche sul traffico urbano*, Patron, Bologna, 1997, pp. 63-86.
- Conti S., *Geografia economica. Teorie e metodi*, Utet, Torino, 1996.
- Conti S., Dematteis G., Lanza C., Nano F., *Geografia dell'economia mondiale*, Utet, Torino, 2006.
- FAO, *Climate-smart agriculture and the Sustainable Development Goals. Mapping interlinkages, synergies and trade-offs and guidelines for integrated implementation*, Rome, 2019.
- Greiner A. L., Dematteis G., Lanza C., *Geografia umana*, De Agostini, Novara, 2019.
- Di Blasi A., *Luogo e globo. Siti storici e nuovi processi territoriali*, Patron, Bologna, 2015.
- La Torre M. A., *La questione ambientale: tra sostenibilità, responsabilità e crescita economica*, Libreriauniversitaria.it, Padova, 2015.
- Leopardi G., *Zibaldone di pensieri. Scelta*, tomo I, Einaudi, Torino, 1977.
- Maugeri M., "La catastrofe urbanistica. Qui si disfa l'Italia o...?", in *L'Architetto*, vol. 17, 2000.
- Pedrocchi E., *Il clima globale cambia. Quanta colpa ha l'uomo?*, Esculapio, Bologna, 2020.
- Sbordone L., "Ambiente e sostenibilità", in *Geografia nelle Scuole*, XLV, 3, 2000, pp. 54-60.
- Vallega A., "La regione sostenibile. Geografia regionale e nuovi modelli di gestione del territorio", in P. Ghelardoni (a cura di), *Studi in onore di Mario Pinna, II, L'ambiente e le attività dell'uomo. Memorie della Società Geografica Italiana*, LV, Società Geografica Italiana, Roma, 1998, pp. 586-625.
- Vallega A., *Geografia umana. Teoria e prassi*, Le Monnier, Firenze, 2004.
- Walker J., Pekmezovic A., Walker G., *Sustainable Development Goals: Harnessing Business to Achieve the SDGs through Finance, Technology and Law Reform*, Wiley, Chichester, 2019.
- World Commission on Environment and Development, *Our common future*, Oxford University Press, London, 1987.

PROFILO DEGLI AUTORI

Grazia Arena insegna Geografia, Geografia della Cultura e dello Sviluppo e Didattica della Geografia presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Ateneo di Catania. Le sue principali ricerche sono state dedicate ai temi del paesaggio, della valorizzazione del patrimonio culturale e delle problematiche ambientali con particolare riferimento alle politiche di sviluppo sostenibile. Dal 2020 ricopre il ruolo di vicepresidente in seno al Direttivo regionale dell'AIIG Sicilia.

Salvatore Cannizzaro insegna Geografia culturale e Geografia del Paesaggio presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania. Nel periodo 2007/2010 ha insegnato Geografia culturale e Geografia del paesaggio e dell'ambiente nei corsi di laurea in Scienze del turismo presso l'Università di Macerata. Svolge attività di ricerca, principalmente, intorno a temi di geografia del turismo, dell'ambiente, del patrimonio culturale e dello sviluppo territoriale.

Gian Luigi Corinto insegna Geografia del territorio e dell'ambiente, Geografia del turismo e *Destination Marketing* presso l'Università di Macerata. L'attività di ricerca è rivolta ai temi dello sviluppo locale, del paesaggio, del turismo e della sostenibilità. È attualmente *Editor* della rivista *International Journal of Anthropology*.

Leonardo Mercatanti insegna Geografia dei beni culturali presso il Dipartimento di Culture e società dell'Università di Palermo. Autore di oltre 100 pubblicazioni scientifiche e fa parte di diversi comitati editoriali e scientifici di varie riviste e collane. Si occupa del rischio ambientale, dell'allargamento dell'Unione Europea, del commercio e della geografia culturale americana. Ha fatto parte del Comitato Direttivo dell'Associazione dei Geografi Italiani.

Maria Sorbello insegna Geografia, Geografia Culturale e Geografia della popolazione e del territorio presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania. La sua produzione scientifica affronta prevalentemente tematiche relative alla valorizzazione sostenibile dei paesaggi, al turismo culturale e ai fenomeni migratori nel Mediterraneo.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2021
ANGELO PONTECORBOLI EDITORE - FIRENZE